LE VITE

DEGLI ILLUSTRI AQUILANI

Prima Serie

LE VITE
DEGLI ILLUSTRI AQUILANI

Prima Serie

Si avranno per contraffatte le copie non segnate col seguente suggello.

STAMPERIA DEL FIBRENO
Napoli

DEGLI

ILLUSTRI AQUILANI

DESCRITTE

PER ALFONSO DRAGONETTI

> Hic manus, ob patriam pugnando vulnera passi,
> Quique sacerdotes casti, dum vita manebat
> Quique pii vates et Phoebo digna locuti,
> Iuventam aut qui vitam excoluere per artes,
> Quique sui memores alios fecere merendo.
>
> VIRGIL. Æneid. Lib. VI.

AQUILA
FRANCESCO PERCHIAZZI EDITORE
1847

gior poeta, suona il piccolo villaggio di Pietola, che ha il solo ma immenso vanto di aver generato Virgilio.

Da questo nasce che felice si chiami ogni terra, ove un grande uomo abbia spirato le prime aure della vita. Per questo sette città anticamente contendeansi per cittadino Omero; e per questo ora più di un luogo della Liguria si arroga esser patria dello scopritore dell'America. Per questo infine veggiamo a'nostri tempi, che in tutta la culta Europa ogni municipio vuole con alcun monumento rinverzire i domestici onori; e non uscendo fuor dell'Italia, Milano, Genova, Firenze, Pisa e Pavia han mostrato in quanta riverenza tenessero la memoria dei loro Beccaria, Verri, Colombo, Alighieri, Galilei e Volta. Che più? La gloria di un illustre ingegno fa venerarne la patria sin da' nemici. Per Ovidio, Alfonso l'Aragonese perdonò alla ribellante Sulmona; e sul cader del passato secolo Pietola, Sirmione e Sorrento furono rispettate dagli invasori Francesi per Virgilio, per Catullo e per Tasso.

Considerando queste cose io sempre all'Aquila volgeva la mente, e ricorrendo col pensiero gli uomini degni di fama che illustrarono questa mia terra natale, mi pensava che non sarebbe impresa priva di lode il rammentare con amore e con diligenza i fatti di costoro. Mi pareva che gli Aquilani non avrebber potuto non gradire una tal fatica; poichè

> Dolce è saper che di non pigre vite
> Progenie siamo, e quì tenzone e regno
> Fu d'alme da amor patrio ingentilite.
>
> PELLIC. SALUZZO.

E più mi persuasi di questa opinione ricordando che i miei concittadini de'loro grandi uomini non furono mai

obbliosi. Nell'Aquila, allorquando in essa fece l'entrata la illustre Margherita di Austria, non si videro negli archi trionfali effigiati emblemi e figure mitologiche; sì veramente gli aspetti di quanti tra i passati cittadini ci potevamo gloriare. Nell'Aquila si riputò non potersi con più acconce pitture adornare il palazzo del municipio, che con quelle le quali serbassero alla veduta degli aquilani avvenire le fattezze de'loro egregi avi. Nell'Aquila ancora sin dal secolo XVI la nobiltà con bello ed imitabile esempio fu data in merito dell'ingegno; e furono i nostri patrizi che si credettero onorati di contar nel loro numero Cesare Campana e Salvator Massonio pregevoli scrittori di quel tempo. Confortato dunque da tali rimembranze mi accinsi a scrivere le *Vite degli illustri Aquilani*, alle quali se per la pochezza del mio ingegno non sarà sortita altra lode, certo non mancherà quella di una molta diligenza. Con ogni amore ho tesaurizzate le più lievi memorie che in qualche maniera riguardassero il mio soggetto; ed eleggendo poscia le più importanti, credo di aver poco o nulla trascurato che sia di alcun momento a sapersi. È quasi impossibile di nulla intralasciare in questa sorta di lavori; ma reputo che quanto ho detto sia anzi che poco, soverchio ai desiderî. Non parlerò delle fatiche adoperate per raccôrre tante diversissime notizie e solo chi siasi provato in questo arringo può immaginare quante vecchie carte e quanta copia di libri io sia stato costretto a rimuginare. Confesso però con alta gratitudine che i Mss. del dotto Mons. Antinori mi hanno in qualche parte alleviato il peso ed in parecchie congiunture mi sono stati di sommo giovamento; e così pure gli scritti di qualche altro Aquilano e specialmente di Giuseppe Alferi. Benedetta la memoria di questi pii ed amorosi cittadini, senza cui non poche delle

nostre cose sarebbero andate o in obblio o in perdizione! Dovea questo testimonio alla verità ed alla giustizia.

Io spero e mi auguro pertanto che i miei compatrioti non vorranno disprezzare le fatiche di chi con animo pronto e volenteroso ha durato la pena di nojosi studi e di lunghe ricerche, solo per la brama di far palesi i vanti della terra, in cui Dio ci ha collocato. Senza altro stimolo, che questa speranza e questo amore, mi sobbarcai all'impresa; ora desidero che l'effetto non abbia risposto del tutto infelicemente alle brame.

Più non mi resta che far poche avvertenze, le quali daran ragione del metodo e del pensiero da me seguito nello stendere questo scritto.

I. Ho compreso sotto il nome di Aquilano ognuno che abbia avuto nascimento nelle terre ch'ora formano il distretto dell'Aquila, il quale è a un bel circa una cosa coll'antico nostro contado.

II. Ho ragionato di que' nostri concittadini soltanto, che siano mancati di vita prima del 1820. Stendendomi sino al giorno d'oggi qualche nome di più avrebbe fregiato le mie pagine; pure ho amato meglio di tacermene, per cessare ogni sospetto di adulazione e non perdere la libertà del giudizio.

III. Parlando di coloro, le cui azioni son notissime o da altri lungamente descritte, sono stato contento a rapidi cenni. Per simili ragioni ho pretermesso di favellare di Crispo Sallustio. A che ricantar le cose tante volte dette su questo principe della Romana storia? A noi basti il dire che fu Amiternino.

IV. Neppure ho fatta parola degli artisti Aquilani, sebbene costoro veramente onorino la nostra patria, nè certo alcuna città del Regno, tranne Napoli, possa vantar pari

gloria nelle arti. Di essi ha però ragionato il signor *Leosini* nell'opera de' *Monumenti Storico-artistici della città dell'Aquila*, che insieme con questo mio lavoro viene alla luce; e per tanto io mi son tenuto di rammentarli.

V. De' nostri uomini di lettere di minor conto ho brevemente discorso in un' appendice, per non passarmi di niente, che importi alla storia della nostra letteraria civiltà. Sarà bene qualcuno che dica, non montare a chicchesia il sapere l'autore di qualche inutile opuscolo o di altro scritto solo degno di dimenticanza. A me sembra che se il P. d'Afflitto nelle sue memorie degli Scrittori Napolitani ed il Mazzucchelli nell'opera lodatissima degli Scrittori d'Italia, reputarono opportuno di far menzione di ogni ignobile scrittoruzzo, non debba poi uno storico municipale prefiggersi più angusti termini. Al cittadino rileva sovente una memoria, che lo straniero estima oziosissima.

VI. Non so infine se a tutti piaceranno le molte note che van congiunte a quasi ogni vita. Io le ho credute necessarie per non infarcire e ritardare il racconto con mille notizie, non per tutti egualmente importanti. In questo ho imitato il Bayle, il cui famoso Dizionario Critico per tre quarti è composto di annotazioni.

Mariangelo Accursio

Famoso Critico e Poeta

LE VITE

DEGLI ILLUSTRI AQUILANI

PRIMA SERIE

ACCURSIO MARIANGELO

Il ritornare della civiltà affrettato in Italia dalle antiche memorie e dallo studio de' Romani scrittori avea nel secolo XV insensibilmente rivolto gl'intelletti alla Latina letteratura; e chi stretto dal desiderio di fama, ponea l'ingegno a ben fare, con ingiusto giudizio tenendo a vile il patrio idioma da Dante già reso sì robusto e perfetto, riputava non ischiudersi altra via alla immortalità che la imitazione di un popolo per lingua, per costumi, per religione a noi disforme, e solo congiunto per una quasi eredità di patria. Se per un verso però, la tirannide di queste opinioni ritardava il corso alle future glorie Italiane, serviva dall'altro a far maturo il senno delle immaginose generazioni risorgenti, ed ebbesi il frutto di una civiltà men rapida, ma più durevole e più stabile. Molto s'imparò dall'antica sapienza e non fu di mestieri ricorrere quelle vie che nei passati secoli erano state faticosamente corse. L'illustre Poggio Fiorentino fu antesignano a ricercare tra la polvere degli archivi e delle biblioteche gli sconosciuti e mal apprezzati codici; altri si piacque di aprirne il senso con eruditi comenti a quanti più si po-

tesse, e tali esempî ebbero dappertutto fortunati e perseveranti imitatori. Il secolo di Leone X, che fu quello delle arti, non disviò l'amore per siffatti studî e in essi allora un Aquilano, di cui or raccontiamo la vita, ebbe tanto grido che ai più illustri ne fu pareggiato.

Mariangelo Accursio (1) nacque nel 1489 da una Tebaldeschi di Norcia congiunta in matrimonio con Giovanfrancesco Accursio Cancelliere che fu del comune dell'Aquila (2). Sin dalla fanciullezza mostrò gl'indizî di un ingegno singolare, e il profitto e la velocità, colla quale

(1) Il Cirillo, il Massonio, il Toppi, il Nicodemi, il Tafuri, il Bayle, il Baillet, il Mazzucchelli, il d'Afflitto ed altri molti hanno discorso dell'Accursio. La più emendata e compiuta di queste biografie è certamente quella del d'Afflitto; ma non tanto però che non ne sia possibile una migliore. In questa nostra le aggiunte e i chiarimenti non sono lievi e di nessun conto, sicchè in quanto ad esattezza ci confidiamo di vincere coloro che ne precessero. Protestiamo al pari del P. d'Afflitto che raddirizzare tutti gli altrui errori, ne avrebbe condotto fuor di ogni limite di brevità; indicheremo solo i più notevoli. Le correzioni debbono incominciar dal nome. Malamente il Mazzucchelli *Scritt. d'Ital. Vol. 1. p. 92* e il Tiraboschi *Stor. Letter. Ital. L. III. c. IV.* scrissero Accorso per Accursio, poichè Accursio è detto dal Cirillo, dal Massonio, dal continuatore degli annali del Cirillo, dal Crispomonti e da tutte le memorie Aquilane. Anche il nome di Mariangelo fu travolto da alcuni in quello di Michelangelo e Marinangelo e in questo errore cadde lo stesso Aquilano Crispomonti *Fam. Aquil. F. Accursio. p. 32*; ma che il vero nome fosse Mariangelo non si può dubitare.

(2) Il Konig *Bibl. Vet. et Nov. p. 5*, il Barzio *Comment. in Statium. T. 2, p. 399*, il Tafuri, *Scritt. Nap. art. Accursio*, il Baillet *Jugemens des savants. T. 2, p. 1.* n. 331 ed alcuni altri avvisarono che la patria dell'Accursio fosse Amiterno per aver egli nella favola della testuggine chiamato Sallustio suo concittadino. L'inganno nacque dal non riflettere o dal non conoscere che Amiterno più non esisteva nel secolo XV, e che essendo l'Aquila sorta dalle sue rovine, il vezzo di tutto classicamente latinizzare potea benissimo far dire un Aquilano, Amiternino. Del resto Giano Pierio Valeriano, l' Arsilli e il Giovio lo dissero chiaramente Aquilano e se non fosse soverchio, potremmo addurre cento argomenti che consuonerebbero alla prova.

corse nella patria i primi stadî del sapere, furono la maraviglia di chi lo conobbe. Andato poscia a Roma per esercitarsi a maggiore palestra intese alle lettere Greche delle quali in poco fu solenne maestro e cominciò a farsi nominare, scrivendo prose e versi Greci e Latini pieni di eleganza. Presto la sua fama lo fece accogliere tra il fiore de' letterati di Roma, che in quel tempo nella casa del Tedesco Giovanni Gorizio (1), quasi ad accademia si adunavano. Tra costoro Blosio Palladio, Latino Giovenale, il Sanga, il Bernia, il Flaminio ed alcuni altri aveano il primato (2). Il Gorizio verso l'anno 1514 eresse nella chiesa di S. Agostino una splendida cappella familiare, dove collocò una scultura di Andrea Contucci di Monte Sansovino, raffigurante S. Anna e la Vergine col suo figlio. Questo fu occasione di molte poesie per gli amici dell'ospitale Tedesco, le quali, sebbene molto tardassero per la costui modestia a venire alla luce, pure per le istanze del Palladio vennero alla perfine nel 1524 sotto il nome di *Coryciana* (3). In esse dopo la lettera dedicatoria di Blosio Palladio, si legge dell'Accursio un *Protrepticon ad Corycium de editione carminum Corycianorum* di 87 versi, ed al registro S. 3 (essendo questa la sola numerazione di quel libro) un distico *de Ara Cory-*

(1) Giovanni Goritz detto poi Gorizio o Coricio fu sotto Leone X giudice degli affari civili in Roma, e son famose le cene Coriciane ch' egli imbandiva agli Accademici Romani, specialmente nel giorno consacrato a Santa Anna. *V. Tiraboschi Stor. della Letter. Italian. Sec. XVI. Libr. I. c. IV.*

(2) Il Cirillo negli Elogi Mss. degli illustri Aquilani, dopo aver nominato i principali socî dell'Accademia Romana, aggiunge; *tra i quali Messer Mariangelo era preferito e li suoi poemi nelle materie che portavan li tempi, eran primi tra tutti quelli che riportavan lode.*

(3) *Coryciana. Impressum Romae apud Ludovicum Vicentinum et Lautitium Perusinum. Mense Julio MDXXIV. in 4.*

ciana. Chi ha avuto modo di leggere questi versi in quella rarissima raccolta, non ha saputo disconvenire dal giudizio del Cirillo, *che vi si mostrassero bellissimi tratti e motivi dello ingegno dell'Accursio* (1).

Con questi preludi dava Mariangelo incominciamento alla sua celebrità. Egli nel conversare urbanissimo, elegante nei costumi, saputo in più lingue e ricco di una vastissima erudizione, dovea agevolmente incontrar ventura nell'animo dei grandi (2). Ed incontrolla veramente coi due giovani Marchesi di Brandeburgo Giovanni Alberto e Giumperto venuti a Roma per informarsi al sapere ed alla virtù, i quali come a *tutore analogista* (ricorda il Cirillo) gli commisero il governo della lor casa, senzachè poi mai a renderne ragione lo chiamassero (3).

(1) Non è da pretermettersi la magnifica lode che Francesco Arsilli tributò all'Accursio nel suo poemetto *De Poetis Vrbanis* (*Dist. 104*) che si legge sì nella storia letteraria del Tiraboschi, come nella vita di Leone X del Roscoe tradotta dal Bossi.

I versi sono questi

Ut volucrum regina supervolat aethera et alti
Immotum lumen solis in orbe tenet.
Sic illa genitus clara Mariangelus urbe
Alite quae a Iovis nobile nomen habet.
Felici ingenio solers, speculatur in antro
Corycio, unde refert carminis omne genus.

Altrove avremo occasione di riferire le lodi del Giovio, dello Scotti e del Barzio.

(2) Secondo il Crispomonti, *Famil. Aquilan. Fam. Accurs. p. 33.* tornò moltissimo accetto anche a Casimiro Duca di Sassonia, ed al Palatino del Reno, oltre dei Marchesi di Brandeburgo « Fu grandemente amato, così dice questo scrittore, da Casimiro Duca di Sassonia, da'Duchi di Brandeburgo e Palatino del Reno, i quali principi sin da'loro paesi mandarono regali a quest'uomo e loro gentiluomini a posta come a renderli tributo ».

(3) Monsignor Cirillo negli Elogi Mss. così scrive di Mariangelo:

Egli con loro visitò la Germania e la Polonia e dappertutto raccogliendo e copiando antichi monumenti, confrontando e discoprendo codici e nulla degno di nota lasciando inosservato, adunò in gran parte i materiali dei suoi lavori. Nel 1521 era di nuovo in Roma co'suoi proteggitori. Mi passo per ora di parlare delle sue opere e seguo a descrivere la sua vita, la quale egli continuò a menare tra gli studî ed i viaggi. È da tenersi per una fola la sua dimora di 33 anni nella corte di Carlo V, raccontata sulla fede del Massonio da quasi tutti gli scrittori che

« Tra le altre sue qualità nelle cose di lettere fu recitatore di poemi, orazioni e commedie, raro e senza pari all'età sua; e grande osservatore di titoli, iscrizioni, statue, ed immagini antiche, in tanto che avendo quasi che tenuto quello stile mero latino, penso, possa dirsi oggi tra i latini non aver pari in epitaffi, titoli e simili iscrizioni, siccome testimonio ne fanno molti suoi scritti. Nè si trovò mai sorta nessuna di sapere, nel quale singolarmente non si mostrasse oltre la piacevolissima ed urbana sua conversazione colla concinnità di costumi congiunta alla copia delle cose che riferisce, spettanti a lettere, ad istorie recenti ed antiche, a discorsi in ogni qualità di dottrine e scienza con maravigliosa facondia ed eleganza di parole, e in diverse lingue; donde risulta un consenso nel quale si sentono e veggono le immagini vive di molte e molte virtù. Nè penso, la città nostra in cotal professione abbia conosciuto mai il suo pari .... Fu gratissimo a' signori e principi e tra gli altri a' Marchesi di Brandeburgo elettori dell' imperio e gran personaggi, li quali ritrovandosi da quel tempo in Roma indotti dalle belle doti di animo ed altre buone parti e qualità di Mariangelo, gli diedero in potere tutte le lor facoltà e gli consegnarono il governo di loro case, come a tutore analogista, al quale non pensarono mai di riveder conto, co' quali andò poi in Alemagna, dove li furono stabilite entrate ed onorate provvisioni e stipendi ». Il d' Afflitto che pubblicò questo passaggio, sospetta debba leggersi tutore genealogista e non analogista, perchè ciò collimerebbe colla storia Brandeburghese, a cui sappiamo Mariangelo aver dato opera. Questa tutela è poi confermata dallo stesso testimonio dell'Accursio che indirizzando ai due principi le diatribe Ausoniane, dice: *Novistis autem ipsi (si quidem aeconomiae me praeficitis) an diligentioribus esse nobis longo ocio licuerit.*

hanno di lui avuto ragionamento (1). Il riscontro degli anni la rendono se non altro esagerata ed affatto al contrario provano i documenti, su cui scriviamo queste memorie. I privilegi che cita il Massonio, largitigli da Carlo V, l'uno nel 1527 a Valladolid, col quale grazia Mariangelo dell' uso dell'Aquila Imperiale nello stemma e l'altro a Ratisbona nel 1532, con che lo dichiara suo familiare insieme con Girolamo fratello di lui, nessuno argomento portano o possono portare per la prova di questo lunghissimo servizio. Forse la commendazione dei Marchesi di Brandeburgo, la cui casa non ruppe fede a Carlo nella guerra della Lega Smacaldica, gli impetrò questi favori e questa benevolenza.

Intanto nella sua patria, alla prima vittoria di Odetto di Foix la parte Francese, scosso il giogo imperiale, prevalse nel 1528 e le bandiere dell'invasore sventolarono sulle nostre mura. Ma spento Lautrec dalla peste nel fiore delle sue speranze, l'Aquila fu tosto ridotta all'antica ub-

(1) Il Massonio è il solo autore di questa narrazione, dietro cui si son tratti, come le pecorelle di Dante, gli altri biografi dell' Accursio. Il P. d'Afflitto fu il primo a por mente alle contraddizioni ch' essa involgeva. Basterebbe riflettere che dal principio del governo di Carlo V (1519) e la morte dell'Accursio (1546) non intercedono più di 27 anni e quindi in ogni modo dovrebbe almeno rigettarsi il calcolo del Massonio. Ma sino al 1524 fu al servizio degli elettori di Brandeburgo e nel 1537 lo sappiamo tornato in patria e in vantaggio della medesima lo vediamo spendere il resto de'suoi anni. Col determinare queste epoche ignote allo Scrittore Domenicano, ne sembra di aver ribadito la sua opinione sulla falsità di questo lungo servigio in corte di Carlo V. Gli stessi 13 anni che rimangono dal 1524 al 1537 per nessuna ragione si debbono credere adoprati in tal guisa, perchè resta senza prova che Mariangelo dopo il 1524 lasciasse i due giovani Marchesi, anzi pare il contrario; e il veder stampate in Germania le sue opere in questo mezzo, ci fa supporre ch'egli colà dimorasse. Il silenzio del Cirillo contemporaneo di lui, il quale come riflette il P. d'Afflitto non avrebbe certamente taciuta tale particolarità, è suggello agli argomenti che abbiamo addotti.

bidienza, e quì non cade acconcio il rammemorare a quale enorme ammenda fosse costretta e come restasse priva di ogni giurisdizione in sulle terre del suo contado. Così l'universale espiando le follie di pochi faziosi e addoppiandosi ognora i soprusi, si consigliarono gli Aquilani di spedire all'Imperatore una legazione che sponesse la loro innocenza e le ingiuste pene, onde erano gravati. L'Accursio nel 1537 avea finalmente fatto ritorno nell'Aquila dopo le sue lunghe peregrinazioni e non era ignoto in quanta grazia l'avessero avuto l'Imperatore ed altri principi della Germania. Egli dunque fu scelto al messaggio insieme con un Alessandro Trentacinque, e apparve in quell'occasione un bello esempio della sua patria carità. Impoverito dalle passate vicende, l'erario municipale era giunto a tal termine, che le spese del viaggio non potea per intero somministrare ai legati; l'Accursio liberalmente supplivvi del suo e mosse col suo compagno per la Germania, dove era la Corte Imperiale. Ma questa allora la sua sede cangiava sì spesso, che a lui non fu possibile di aver colà ragionamento coll'Imperatore, e solo a Magonza potè pregare il Marchese di Brandeburgo che non lasciasse le sue rimostranze prive del conforto di potente intercessione. Vide alla perfine Carlo alla Spezia, e lo trovò tutto inteso a preparare la sua sventurata guerra di Algeri; per altro bene e cortesemente fu accolto e impetrò quanto volle dal Sovrano che allora apriva l'animo tutto alle lusinghe della gloria. Un dispaccio diretto al Vicerè di Napoli colla data della Spezia a'27 settembre 1541 reintegrava l'Aquila ne'suoi diritti, a patto che pagasse una mediocre somma di moneta, per rivalere i baroni già gratificati delle terre del suo contado. Del resto i particolari dell'accordo dipendessero dal Vicerè, che passando per l'Aquila avrebbe meglio esaminato le cose.

Questa condizione fece che la grazia imperiale sembrasse più di altro, un dileggio; poichè il Toledo Vicerè tra la sua voglia e la natura Spagnuola, menò la cosa tanto per le lunghe, che dopo cinque anni non era a miglior termine che per lo avanti. L'Accursio non si rimase per ispese e per fatiche di sollecitare a Napoli lunga pezza l'adempimento della concessione; ma chi poteva nella signoria Spagnuola contrastare al mal talento di un Vicerè? In questa, all'Aquila alcuni cittadini senza pudore osarono chiamarlo nei Napoletani tribunali a render ragione delle spese da lui fatte. A tutti parve enorme l'ingratitudine, sapendosi quanto l'Accursio avesse trascurato il suo utile per quello della patria. Il Martirano cancelliere del Regno scrisse una lettera al Magistrato Aquilano, dove non ebbe ritegno di dire che avrebbe egli desiderato di esser tanto commendabile, per quanto la città erasi mostrata sconoscente verso l'Accursio. Mariangelo sconfortato nel vedere questa ricompensa alle sue generose sollecitudini, peggiorò ne'mali che lo affliggevano e ricondottosi all'Aquila venne a morte nel 1546 con dolore di tutti i buoni, tanto più cocente che corse il sospetto i minacciati Baroni gli propinassero il veleno. Con onorate esequie fu sepolto nel tempio di S. Bernardino; ma fu ed è vergogna che almeno una pietra non indichi dove sono le ossa del nostro grande e virtuoso concittadino (1).

(1) Questi fatti della vita del nostro autore erano sinora sì sconosciuti che l' anno medesimo della sua morte, ignoravasi. Noi li abbiamo tratti da alcune lettere del medesimo Accursio (che una volta erano nell'archivio del nostro comune, ed ora forse più non sono, ma il diligentissimo Antinori fortunatamente le avea ne' suoi Mss. compendiate), dalla storia Aquilana del continuatore del Cirillo, e dalle memorie di Giuseppe Alferi.

Le conoscenze dell'Accursio passarono tanto oltre la comune misura del secolo, che giustamente ci si recherebbe a colpa il tralasciare un cenno su di esse. Egli non solo fu dottissimo nelle antiche lingue Greca e Latina, come altra volta dicevamo, ma conobbe più che mezzanamente oltre la patria, la Spagnuola, la Francese, la Tedesca ed altre delle moderne (1). Inoltre un passo della sua favola della testuggine ne rende consapevole ch'ei desse opera altresì alla musica, alla poesia volgare e sino all'ottica, e che per questo fosse stolidamente deriso (2). In un tempo in cui (è d'uopo ripeterlo) le opinioni dell'antichità Romana erano dominatrici, nessuna meraviglia, se forse per imitazione, si avesse a vile la musica, per orgoglio l'Italiano poetare, e per ignoranza la scienza della luce. È una lode di più per l'Accursio che al suo amore per le lettere Latine, abbia saputo aggiungere la

(1) Il Crispomonti non solo dice che conobbe varie lingue ma le enumera. « Ebbe vari linguaggi in somma perfezione, come furono il Latino, Ebreo, Greco, Spagnuolo, Francese, Tedesco, Inglese, Arabo e Turchesco ». Il Massonio avea solo rammentato il Greco, il Latino, lo Spagnuolo, il Francese ed il Tedesco.

(2) È pregio dell'opera riferire le parole dello scrittore. *Novistis ipsi principes, quod mihi vestitum prope ut ajunt, militarem probo verterint; tum fidibus scire, musicen callere philosophо indignum praedicent; quantumque invaserint quod et opticen cum litterarum studiis, vernaculosque cum Latinis numeris conjunxerim.* L'ottica qui accennata deve essere l'ottica esperimentale e forse specialmente la prospettiva, non già, perchè, come dice il d'Afflitto, oltrepasserebbe altrimenti ogni credenza la stranezza di questi censori, ma perchè è noto che sui principii del cinquecento i fenomeni della luce non erano ridotti a legge numerica. E neppur piace l'ipotesi di questo scrittore che il *vernaculos cum Latinis numeris conjungere* alludesse a qualche componimento fatto a vicenda di versi Latini e volgari. Una simile scempiaggine fu scusabile in Lorenzo dei Medici in un sonetto, e nessuno ne lo beffò; ma in Accursio che avrebbe così poetato di tutto senno sarebbe stata una pazzia da tre Anticire.

libertà del pensiero e l'eleganza dei Greci. Rammenteremo infine come un altro pregio di Mariangelo il suo sapere archeologico, il quale non solo è provato dalle molte anticaglie che per suo mezzo furono, al dir del Massonio, raccolte e ristaurate nel Campidoglio, ma anche dalla grandissima copia d'iscrizioni e di vetusti monumenti, che, è fama, avesse descritti e comentati nelle sue opere andate poscia sperdute. E lo stesso Pierio Valeriano a lui si confessa debitore di un'antica lapide, che si leggeva negli Orti Colonnesi e che Mariangelo avea notata (1).

Ci resta a parlare delle sue opere e lo faremo il più brevemente e diligentemente che ne sia possibile. Il numero degli anni ci indica senza altro l'ordine da seguire.

1. *M. Valerius Probus de notis Romanorum interpretandis libellus. Romae ap. Iacobum Mazochium 1521.* L'Accursio col riscontro di antichi codici fece rilevate aggiunte e corresse di moltissimi errori questa operetta del grammatico Probo. Nella edizione del Mazzocchi qui citata fu messa innanzi ad una raccolta di antiche iscrizioni di Roma; in appresso fu sovente ristampata, dietro quella norma; finchè non venne alla luce nel 1632 l'edizione del Dausquio e poscia nel 1674 l'altra correttissima dell'Ernstio. Nessuno tra i biografi dello scrittore Aquilano avea sinora parlato di questa sua prima fatica.

2. *Diatribae in Ausonium, in C. Iul. Solini Polystor. et in P. Ovidii Nasonis Metamorphos. Romae VIII. Kal. Aprilis 1524. In aedibus Marcelli Argentei in fol.* (2). Queste

(1) Ian. Pier. Valerianus. Comment. in Virg. Lib. 12. *Cum vero haec et hujusmodi pleraque investigarem, vir bene litteratus Mariangelus Accursius Aquilanus opportune mihi in hortis Columnensium ad DD. Apostolos hanc inscriptionem vetusto lapide notatam ostendit.* Alla testimonianza del Massonio e del Valeriano si potrebbe aggiungere quella del Cirillo, altrove arrecata.

(2) È forse inutile l'avvertenza che è un errore di numero l'edizione

dotte diatribe, assai lodate dal Barzio, per volere dello stesso autore furono lette da alcuni suoi amici, valevoli a recarne un sicuro giudizio, prima che uscissero alla luce; e tra l'approvazione universale si buccinò da qualcuno che quelle sopra Ausonio erano un plagio delle fatiche di Fabrizio Vescovo di Camerino. L'accusa parve troppo grave, perchè Mariangelo non si togliesse la briga di confutarla. Quindi coll'apologo della testuggine diretto ai fratelli Marchesi di Brandeburgo (ai quali dedicò le diatribe) e aggiunto in fine dell'opera, si studiò di spargere il ridicolo sugli ingiusti detrattori della sua fama. La volpe e la testuggine si sfidano al corso, e questa raccomandandosi alla coda della prima va sempre di pari passo, sino a che rivoltasi la volpe a mirare dove fosse rimasta la sua rivale, la testuggine per questo moto si trova innanzi e si vanta vincitrice. Avvistasi l'altra dell'infelice accorgimento, rinnuova la gara ed a sciente si ravvolge tra il fango ed i pantani, e la fraudolente testuggine con suo danno impara che non sempre tornano a prò gli inganni. Con simiglianza forse alquanto lontana, alla testuggine rassomiglia l'Accursio il suo calunniatore; e poi lasciando l'allegoria, si scagiona coll'osservare che erano comentarì gli scritti del Varano, e le sue diatribe castigazioni o rettificamenti alle poesie di Ausonio. Intanto soggiunge, essergli conforto che il Valla, il Pontano e Pico della Mirandola abbiano con sè avuta comune la sorte di tali calunnie; e sperare infine, non potendo in altro modo, rimuover l'accusa colla santità del giuramento. Il quale vien da lui espresso in termini singolarissimi,

di questa opera del 1475 riportata dal Mittaire (*Annal. Typogr. T. 1. P. 2 Amstelod. 1733 p. 774*), il quale non lascia di protestare. *Valde suspicor hic erratum esse in numeris.*

e parve al Bayle che fosse capace di gravi riflessioni (1). Ma le diatribe sopra Ausonio, che furon argomento a tanta contesa, furono altresì più avventurate che le altre e vennero inserite nel 1671 nella edizione Amsterdamese di questo poeta con note di diversi, ma non intiere, quantunque nel titolo si leggesse, *cum notis integris Accursii.*

3. *Osco, Volsco, Romanaque* (2) *eloquentia interlocutoribus, dialogus ludis Romanis actus, in quo ostenditur verbis publica moneta signatis utendum esse, prisca vero nimis et exoleta tanquam scopulos esse fugienda. Si quid itaque, lector optime, antiquitatem amas, ut sane debes, libellum hunc in-*

(1) Dopo le parole del Bayle, più d' uno de' miei leggitori avrà il talento di conoscere questo strano giuramento. Eccone il tenore: *Placet itaque persancte non Jovem ipsum lapidem (ritu veterum) dejerare, nec Theutatem Hesumque horum numina obtestari. Quod Dii hominesque fas fidesque audiat, sacramenti religione, ac si quid est juramento sanctius, affirmo, idque rite pariter ac sine dolo malo dici, caeterisque accipi volo, me nec ullius unquam scripta perlegisse, ac ne conspexisse quidem, unde vel tantillum lucubrationes nostras redimiri juvarique datum fuerit. Quin immo laborasse, quoad ejus fieri licuerit, ut si quidpiam alterius, post observationem quoque meam, editum occurrerit, a nostris protinus aboleverimus. Quod si pejerem, tum Pontifex perjurio, malus autem Genius diatribis contingat usque adeo ut si qua bona aut saltem mediocria in ipsis fuerint, imperitorum turbae pessima, bonis leviuscula tricisque viliora censeantur; famae si qua manent munera vento evolent, proque vulgi levitate ferantur.*

(2) In questo titolo abbiamo seguita la lezione del Mazzucchelli e del P. d' Afflitto, laddove quella del Nicodemi era *Osco, Volsco, Romanoque eloquentia interlocutoribus*, la quale in verità non è di facile intelligenza. Il sig.ʳ de la Monnaye presso il Bayle *Dictionn. Critique* avea congetturato che si dovesse leggere *Osco, Volsco, Romano et eloquentia interlocutoribus,* ma non avvi dubbio che l'emendazione del Mazzucchelli è la più naturale. Ci fa rimanere in qualche dubitazione il veder descritti ben altrimenti i personaggi di questo Dialogo da Paolo Giovio, se di esso, come pare, discorre nell'elogio di Battista Pio; ma qualunque cangiamento sarebbe stato arbitrario e senza ragione. L' avere il libro sott' occhi toglierebbe ogni dubbio, e forse fra tutti i biografi dell' Accursio, finora altri non lo ebbe che il Nicodemi.

genti quamvis pecunia a bibliopola te tibi redimisse non poenitebit. Nam praeterquam quod vocibus partim Oscis, partim Volscis conscriptum est, Latina quoque isthuc verba exoletiora nimisque prisca, quibus Aborigenes, Picus, Evander, Carmentaque ipsa loquebantur affatim collecta sunt. Quaeque omnia apud Ennium, Pacuvium, Plautum aliosque hujus notae priscos auctores abstrusiora leguntur. Itemque recentiores cacatas Apuleji et Capellae chartas hujusmodive aliorum, quae ut certe sunt evitanda, ita tamen ab eo qui docti nomen ferat, agnoscenda sunt ut cum aliquando in illas offenderit, de illorum sensu ei turpiter haesitandum non sit. 1531 Id. Octobris in 8. In fine vi si legge *Volusii Metiani I. C. Antiqui distributio, item vocabula ac notae partium in rebus pecuniariis pondere numero et mensura* (1). Questo

(1) È un altra lite che pende indecisa se questa edizione del 1531 sia veramente la prima: Goffredo Tory nel suo *Champfleuri* stampato a Parigi nel 1529 pare che citi il dialogo dell' Accursio in queste parole. *Semblement mille autres façons de dire que Hieronyme Avance natif de Verone allegue au commencement de ses annotations, qu' il a tres-diligentement faites sur les oeuvres du poete ancien, nommé Lucretius, que je laisse aux curieux et amateurs de antiquité et de la quelle chose on peut amplement voir et lire en un dialogue intitulé Osci et Volsci dialogus ludis Romanis actus.* O dunque il Tory citava il dialogo dell'Accursio ancora inedito, ma noto per copie di menanti, o esiste una edizione anteriore a quella del 1531, o infine l' allusione era ad altra opera di altro autore che non il nostro. Il P. d' Afflitto inchinò per questa ultima sentenza ed ecco le ragioni che produsse.

Il Giovio nell' elogio di Battista Pio scrive: *Exoleta rancidae vetustatis vocabula delectu insano sectabatur; admirante quidem discipulorum inscia turba, quum plane a non insulsissimis rideretur. Siquidem ejus sermo stylusque Oscorum et Aboriginum linguam pingui atque aspera novitate referebat; quam nonnulli lascive ludentes discere percuperent, nisi contagiosi vitii periculo terrerentur. Factum autem brevi est ut ea obsoletae et ridendae passim elocutionis verba tanquam portenta in scenam transierint, confecta scilicet a lepidis ingeniis mirabili fabula (haec enim impressa extat) quae suo habitu, suoque idiomate blaterantis Pii persona inducitur, ab objurgante, reprehendenteque Prisciano meritas fla-*

dialogo scritto da Mariangelo nella sua prima giovinezza e che fu specialmente diretto a pungere Battista Pio ostinato seguace di tutti i rancidumi della Lingua Latina e che forse ebbe la gloria di ridurlo a migliori opinioni, è al

gello plagas, puerorum malediscentium more, clunibus nudatis excipiens. Tum enim Phaedrus ad antiquae pronunciationis decus Romanam juventutem glorioso studio revocabat, quum ludis Capitolinis stupendo apparatu, miraque felicitate Plauti Poenulum per ingenuos nobilesque Comoedos repraesentatam, florentis quondam urbis fortuna edidisset id expetente Leone, quod tum frater Julianus a populo Romano civitate donaretur. Il d'Afflitto osservò che sebbene il soggetto di questa fosse identico a quello del dialogo di Mariangelo, pur nondimeno i personaggi pareano sì diversi da farla credere un'altra opera. Quindi congetturò che il Tory a questa avea forse inteso di alludere. A noi pare che le disformità si possano accordare; forse sotto la persona dell'Osco compariva il Pio e forse Prisciano raffigurava la Romana eloquenza. D'altra parte che il Giovio alludesse al dialogo di Mariangelo, apparisce da un luogo del dialogo *de viris litteris illustribus* del Giovio medesimo, pubblicato dal Tiraboschi. In esso dice. *Nil etiam Mariangeli Accursii ab Aquila Furconensium musa jucundius qui Ausonium subtiliter interpetratur et jampridem facetissimo dialogo edito quorumdam obscure et rancide scribentium, expressis personis atque iis in scenam ad excitandum risum introductis, foeda vitia bellissime castigavit.* Or certo se la *mirabile* favola accennata nell'elogio del Pio fosse diversa, il Giovio non avrebbe così encomiata la inopportuna e stretta imitazione dell'Accursio. Inoltre nessuno ha mai rammentata la stampa di questa favola; e la medesima sua contestura risponde affatto a quella del dialogo dell'Osco e del Volsco. Conchiudiamo pertanto che ci arriderebbe la opinione di una stampa antecedente a quella del 1531; tanto più che avendo Mariangelo, secondo i riscontri fatti superiormente, scritta l'opericciuola, giovine ancora, nel 1513 anno della cittadinanza ottenuta da Giuliano de' Medici, parrebbe naturale che tanto non indugiasse a pubblicarla. Riporteremo da ultimo in questa nota le parole del P. Scotti accennate nel testo. *De Apulejo vero Metamorphoseos ex Lucio Patrensi seu Luciano scriptore, audi, amabo, quae in dialogo olim ante hos ipsos octaginta annos a Mariangelo Accursio (homine ut illis temporibus pereruditо, quique Nasonem, Ausonium ac Solinum diatribis illustravit) Osce ac Volsce conscripto, ut saeculi degenerantis nimium a prima eloquentia, insaniam veluti aceto aspersa satyra perstringeret, audi, inquam, et risum contine si potes etc.* Quaest. Tullian. Lib. I pag. 59.

dire del P. Andrea Scotti nel primo libro delle Questioni Tulliane, di una satira così mordace e graziosa che nel leggerlo sia impossibile frenare il riso. E prima di lui, Paolo Giovio lo avea chiamato facetissimo e meraviglioso. L'operetta fu dall'autore dedicata a Tommaso Pietrasanta ed ottenne in appresso parecchie ristampe, sotto più abbreviati titoli (1).

4. *Magni Aurelii Cassiodori, Variarum libri XII. Item de anima liber unus, recens inventi et in lucem dati a Mariangelo Accursio. Augustae Vindelicorum, ex aedib. Henrici Silicci. Mense Maji 1533 in fol.* (2). Giovanni Cocleo pubblicò primo nel 1526 i rescritti dei Re Ostrogoti tratti dalle lettere di Cassiodoro; ma gli venne manco il pensiero di dare al giorno tutti i dodici libri delle *Varie*, perchè ne perdette il manoscritto nel famoso sacco Romano del 1527. Perciò non senza ragione l'Accursio, che questi libri intieramente, ed il trattato dell'anima dopo l'edizione Parigina del 1500 con assai più castigatezza trasse alla luce nel 1533, se ne può dimandare il primo scopritore; e con questo accorgimento è da emendarsi il Bayle, il quale falsamente allegando il testimonio del Nicodemi,

(1) *Osci et Volsci dialogus ludis Romanis actus a Mariangelo Accursio. Romae per Steph. Guiller, et Herculem socios. 1574. in 4. Mariangeli Accursii dialogus de antiquato et obsoleto sermone seu Osci et Volsci dialogus etc. Aureliae Allobrogum ap. Ant. Candidum 1598 in 16.*

Un'altra senza luogo, anno, e nome di stampatore vien riferita dal Mazzucchelli; e giusta la fede della biografia Universale del Michaud, la Biblioteca Reale di Parigi possiede due edizioni di questa opera, comparsa l'una e l'altra nel 1598 a Colonia.

(2) Nel catalogo dei libri di Pietro Burmanno secondo stampatore a Leida nel 1779 si riferisce un'altra edizione del Cassiodoro dell'Accursio compiuta a Venezia nello stesso anno 1533. « Se non vi è corso errore, dice il P. d'Afflitto, bisogna dir che sempre i Veneziani sieno stati prontissimi a far colle ristampe la guerra alle edizioni originali ».

che mai non l'asserì, disse in un modo assoluto, doversi all'Accursio la prima edizione di Cassiodoro. Di tutte le ristampe posteriori fu il modello l'edizione di Mariangelo che il solo breve libro dell'anima fu costretto a correggere di trecento sessantatrè errori.

5. *Ammianus Marcellinus a Mariangelo Accursio mendis quinque millibus purgatus et libris quinque auctus ultimis, nunc primum ab eodem inventis etc. Augustae Vindelicorum apud Sylvanum Otmarum. Mense Maj. 1533 in fol.* Della importantissima istoria di Ammiano Marcellino non avea potuto ritrovare Poggio Bracciolini che tredici libri, cioè dal decimoquarto al vigesimosesto, e restavano sconosciuti oltre i primi tredici gli ultimi cinque, dovendo in tutto giugnere a trentuno. E questi cinque vennero scoperti dall'Accursio, che inoltre emendò, giusta la sua affermativa, i già noti di cinque mila errori. Il Toppi fu tratto dal Massonio in uno sbaglio vergognoso, ma del conio d'infiniti altri della sua Biblioteca Napolitana, e dice che l'Accursio avea castigato Ammiano Marcellino di 5000 mende ed aggiuntovi il sesto libro, il quale mai non fu rinvenuto e forse è smarrito per sempre.

6. *De typographicae artis inventore ac de libro primum omnium impresso*. Abbiamo di questa opera notizie oscure e poco certe. Il Toppi la accenna col titolo di un *libro sulla invenzione della stampa*. Angelo Rocca nel primo foglio dell'indice degli autori da lui citati nella *Bibliotheca Vaticana* la riferisce col titolo da noi notato, senza indicare nè il luogo nè l'anno della stampa, solo aggiungendo in quanto all'autore *claruit circa ann. Dom. MD*. In ultimo il signor Chevillier nella *Origine de l'imprimerie de Paris p. 21* credette che lo scritto accennato dal Rocca non fosse altro che un notamento dell'Accursio in sulla prima pagina di una grammatica di Elio Donato, dove dicesse es-

ser quella grammatica ed un'altra opera intitolata *Confessionalia* i primi libri dati alla luce e che Giovanni Faust di Magonza inventore dell'arte gli avea posti sotto i torchi nell'anno 1450. Il Bayle restò indeciso a cui aggiunger la fede; ma nella Biografia Universale del Michaud si ritenne con molta asseveranza il racconto dello Chevillier. Per noi sarebbe inopportuno seder *pro tribunali*, senza notizie più sicure.

7. *Sylvarum libri duo priores ad Philippum Caroli Regis filium.* « Di questa opera, così scrive il Tafuri, fin ad ora « non ne abbiamo veduta copia alcuna. Veniamo bensì « assicurati da persone degne di fede, d'essere stata pub« blicata per mezzo delle stampe, veduta da loro ». Il Tafuri non è tale scrittore a cui tutti vorranno dar cieca credenza, ma il suo testimonio è concepito in sì aperte e non ambigue parole, che mal si potrebbe richiamare in dubbio. Giuseppe Alferi (*Vedi questo nome all'append.*) fa la medesima asserzione ne' suoi Mss. e questo pare accrescere la probabilità.

8. *De principum interioris Italiae post Romanum Imperium successoribus et inter se bellis compendium.* Questa istoria rimase inedita presso Caterina Lucentini Piccolomini moglie dell'Accursio, e l'Alferi concorda col Tafuri che ne somministra una tale memoria. È l'Alferi poi che scrive aver Mariangelo composta e data alla luce una dissertazione diretta al Senato di Augusta per dimostrare che l'arma di quella città fosse una pigna sur un capitello con la Dea Cerere. Di ciò d'altronde nessuna conferma (1).

(1) Tra le cose stampate dell'Accursio si possono aggiungere quattro iscrizioni date alla luce da Pierleone Casella in fine della sua opera *De primis Italiae colonis* p. 107 con questa indicazione. *Mariangeli Accursii Aquilani viri clarissimi, quae superant epitaphia, ne pereant, heic adscripsimus.*

Nè ricordo alcuno abbiamo del lavoro che egli in un luogo delle diatribe Ausoniane accenna di aver fatto su Claudiano, cioè correttolo di settecento errori, così *cavalcando tra via* ne' suoi viaggi di Germania e di Polonia. Al Barzio frequente lodatore dell'ottimo giudizio dell'Accursio, assai incresceva questa perdita (1); e dopo che la casa di Brandeburgo a tanta altezza si è sollevata a' nostri giorni, increscerà non meno ai suoi ammiratori che della storia di quella a cui Mariangelo nell' apologo della testuggine disse attendere, non sia rimasto altro che la promessa (2).

Correva fama nell'Aquila sin dai tempi di Antonio Amici e Marcantonio Antonelli mallevadori di questa asserzione, che l'Accursio ne'molti suoi viaggi avesse dappertutto notato memorie, iscrizioni, monumenti, costumi ed osservazioni (3) in tanta copia che formassero sette vo-

(1) *Talis non ales*, è questo il passo allegato, *legitur in codicibus etiam novissime recognitis. Qui tantum abest ut non etiam nunc versibus sint claudi ac deformes, ut eos ex vetustis exemplaribus, dum Germaniam Sarmatiamque nuper peragrabamus, septingentis fere mendis inter equitandum eluerimus*... Il Barzio poi più di una volta encomia l'Accursio nelle sue opere e chiamalo *vir longe optimi judicii*. V. In Statium. T. 2 p. 399. T. 3 p. 1602. Adversar. lib. XII c. 29 p. 363. Lib. XX c. 19 p. 998.

(2) *Quid vero arbitrandum est facturos eos ubi partem saltem viderint historiarum? cujus esse dicent quae quotidie scribenda nascentur? quorumque vos ipsi detulistis annales, fide potius a nobis olim colligendi, quam pro dignitate vestrae inclitae familiae tractandi.*

(3) L' Accursio considerava molto diligentemente i costumi popolari, come si può raccogliere da questo fatto da lui accennato nelle diatribe. *Nuper non in Pannonia solum, atque adeo apud septentrionales plerosque populos, verum etiam ultra Sauromatas, non sine admiratione audivimus ad suadendum nutricio more infantibus somnum dici li lu, li lu, tum et la lu, la lu et la la, la la. Quod nostrates fere nan na, nan na et nin na, nin na etiam mora quadam vocem suspendentes passim dicere consueverunt. Movit porro nos majori quadam admiratione quod*

lumi in foglio. La morte gli impedì di pubblicarli, e morto ancora Casimiro suo figlio che seco a Padova li avea recati a questo effetto, essi rimasero in balia del primo vegnente, sicchè ebbero campo di profittarne tre uomini di gran nome, quali Aldo Manuzio, Gianvincenzo Pinelli

infantes ipsi et horriduli et sordiduli vix dum fari incipientes, mammam atque tatam latine balbutiunt, ipsis quoque matribus non intellecti. Ut videri possint et hae quoque voces magis naturales quam arbitrariae. Questa osservazione che si rannoda alle più alte questioni filosofiche non andò a sangue al Bayle, che in opposto senso riflettè. *Il a tort de s'imaginer que les meres n'entendissent pas ce que leurs petits enfants voulaient dire; c'etaient elles qui leur avaient appris ces mots.* A questa censura ci piace di riportare una risposta, che Monsignor Antinori vi fece ne' suoi Mss. « Il rimprovero fatto all' Accursio sulle prime voci de' bambini, sarà vero, ma si è veduto da altri che non può esser fondato sopra una regola generale. È questione di mera curiosità cercare l' origine dell' umano linguaggio, ma sarebbe un' assai bella cosa il conoscere come e quando si son formate le varie lingue. L' invenzione è delle più maravigliose, perchè di uomini grossolani e selvaggi. Dura tuttavia tra gli ingegni assottigliati forse troppo dagli studî, il genio d' indovinare in quale guisa si fosse mai proceduto. Quindi le tante e tanto varie teorie, ma nulla di positivo. Non giunge la filosofia se non ricorre alla rivelazione, dalla quale se ne ha il fatto storico. È degno di riflessione che nelle lingue cognite le prime sillabe pronunziate dai bambini sono *ab*, *pap*, *am*, *ma*; onde i vocaboli *papà*, *mammà*, *babbo e mamma* e simili. Ma se ne può conchiudere senza eccezione che dunque le prime consonanti le quali si esprimono, sieno le labiali p, m, b, f, perchè più agevoli ad essere articolate? Quanti popoli mancano di codeste labiali? Tra gli Uroni, un viaggiatore faticò quattro giorni per fare che un selvaggio adulto ne pronunziasse qualcuna e non fu possibile. Tra i Cinesi *Fou* significa talvolta padre, ma i bambini non potendo articolare la F pronunziano *Ou*. Si è creduto che i primi vocaboli delle antiche lingue dovettero esser monosillabi e pure un popolo alle rive del fiume delle Amazzoni, che ha pochi ma composti e difficili vocaboli per esprimere il numero *tre* pronunziano *poetàzzororin couroac*. I rozzi e di poche parole popoli *Esquimaux* noti alle colonie Inglesi per dire *assai* dicono *Wonnawen chtuckluit* e per dire *poco*, *misckenaukrook*. L' Accursio dopo tutto ciò non pare riprensibile, se egli si attenne o no alle regole generali e s' egli trasse l'osservazione dalla natura o dalla educazione ».

e Carlo Sigonio (1). Se il fatto fu veramente, non tornerebbe a molta lode dei medesimi che neppure di una menzione avrebbero rimeritato l'autore delle cui vigilie si valevano. E forse tra questi volumi perirono i commentari sopra Stazio e Plinio che per la testimonianza del Cirillo conosciamo aver composto nella sua giovinezza il dotto ed instancabile Mariangelo Accursio.

AGNIFILI DEL CARDINALE AMICO

Amico Agnifili disceso dalla famiglia illustrata dal famoso Cardinale di questo nome nacque nel 1555 e fu uomo di chericia ed Abate di S. Giovanni in Collimento. Il Massonio lo loda come un ingegno esquisito e capace di onorare la patria. Si piacque d'esser poeta e questi sono gli scritti da lui pubblicati.

1. *Il caso del Lucifero. Poema dedicato all'Illustrissimo Signor Marzio Colonna. Aquila per Giorgio Dagano 1582.*

2. *La cattività di Giuseppe. Poema dedicato alla Illustrissima Signora Oridia Colonna. Aquila per Giorgio Dagano 1582*. Questo poemetto in ottava rima ed in sei canti fu messo in luce da Salvatore Massonio che ne scrisse gli argomenti. L'autore lo estese quindi a un maggior numero di canti, ma senza pubblicarlo.

Rimase manoscritto presso i suoi eredi un altro poema intitolato il *Giudizio di Paride*, secondochè affermano il Tafuri *Scritt. Napol. T. 3 p. 3* e Giuseppe Alferi nelle sue

(1) Questo racconto è confermato ancora dall'autorità qualunque siasi del Crispomonti. *Fam. Aquil. Fam. Accurs. 33.* « Scrisse (l'Accursio) molti trattati e se ne veggono alcuni per le stampe e gli altri per l'improvvisa morte di Casimiro suo figliuolo si perderono alle medesime stampe, e tengo che sotto altrui nome siano chiari a tutti e così molti si vestono delle penne aliene con danno non poco del compagno ».

memorie. Morì l'Agnifili di 46 anni il 12 Novembre del 1601 ed ebbe nella cattedrale questa iscrizione.

C. I. S. Amico Agnifili a Cardinali ab ineunte aetate per gradus sapientiae ad culmen eximiae eruditionis evecto et ob generis morumque nobilitatem, in Abbatem Collimenti cooptato. Ob ejus egregia monimenta relicta, rythmicaque oratione conscripta et in familiam beneficia sempiterna, germani fratres P. C. MDCI. aetat. XXXXVI.

ALFERI ANTONIO

Antonio Alferi figlio di Adriano e di Caterina Crispo, fu Uditore generale nel ducato di Parma e morì nell' Aquila nel 1675 (1). Era solo conosciuto da qualche suo concittadino per le declamazioni Accademiche da lui scritte, quando il P. Angelico Aprosio lo discoperse autore di questa opericciuola politica.

1. *Pentateuco politico, ovvero cinque disinganni, spada, tamburo, piffero, scudo e tromba, al Duca di Guisa per la invasione del regno di Napoli l'anno 1654, dal proprio al nostro idioma tradotto da Arenif Otonali Turco fatto Cristiano. In Tutuan e di nuovo nell'Aquila per Gregorio Gobbi 1655. Ad istanza degli eredi di Gio. Battista Barone in 8.* Il P. Aprosio nella sua *visiera alzata* (2) che dette alla luce sotto il finto nome di Gio. Pietro Giacomo Villani,

(1) Traggo l'anno della sua morte ignoto all' Ab. Soria *Memorie degli Stor. Napolet.* ed al P. d' Afflitto *Scritt. Napol.* dalla *Istoria della famiglia Alferi di Fabrizio Palma p. 45* da cui sappiamo ancora ch' ebbe a donna Anna di Colantonio di Ocre e che fu padre di tre figli. Filippo il primo tra questi fu giovane di grande speranza; ma morì sventuratamente nella peste del 1656. Lasciò manoscritte varie prose e poesie. Giulio Cesare Benedetti gli diresse la V. delle sue Epistole medicinali.

(2) *Visiera alzata, di Giovanni Pietro Giacomo Villani Sanese. Parma per gli eredi del Vigna. 1689.* p. 31 n. XI.

divinò sagacemente l'anagramma di Arenif Otonali, interpetrandolo per Antonio Alferi, ma ingannossi in credere Cremasco questo scrittore. La casa degli Alferi era allora sparsa in tante città, che alla pari di Crema, si sarebbe potuto assegnare a patria a costui Milano, Brescia, Cortona, Asti, Firenze, Palermo e l'Aquila; ma il luogo della stampa avrebbe dovuto far inchinare per questa ultima. Cade ogni dubbio, ove si sappia che in essa in quel tempo viveva un Antonio Alferi scrittore di declamazioni in uno stile così folle, come quello del Pentateuco preallegato. Il quale è una acerba invettiva contra il Duca di Guisa che immemore della sua lunga prigionia in Ispagna per non aver saputo governare la sollevazione Napolitana del 1647, avea ardito novellamente con un'armata Francese di tentare uno sbarco sulle coste di Castellammare, senza altro guadagno che la preda di un vergognoso saccheggio. Vi parlano gli arnesi militari mentovati nel titolo, come nella Apologia del Caro si finge la parola in nome della predella; ma la rassomiglianza non è in altro che in questo e nella acerbità delle ingiurie, laddove la eleganza, la semplicità e la erudizione della Apologia, sono scambiate con tutte le *ampullas et sesquipedalia verba* del Seicento. Scrisse altresì l'Alferi e diede alle stampe

2. *La forza de' numeri, declamazione recitata nella Accademia de' Velati. Aquila 1671 in 8.*

3. *Dell'acqua e de' suoi mirabili effetti. Aquila, senza anno.*

4. *La laurea Austriaca, declamazione Accademica. Aquila per Pietro Paolo Castrati, 1675. in 4.* Si trova nella *Accademia celebrata nella città dell'Aquila per il Compleannos ed erezione della statua di S. M. C. Carlo II a' 6 Novembre 1675.* Il lettore può avere un saggio dello stile dell'Alferi nelle prime parole di questa declamazione. « Sulla pergamena de' secoli, soggettata l'eternità alla partizione de' spazi non

prima conosciuti ec. » In quell'opuscolo si legge pure un appena tollerabile sonetto di lui. Trovo che lasciasse inediti molti consulti legali ed altri scritti (forse tra questi alcuno è pubblicato) di cui ecco i nomi. *Rovescio della medaglia di Ippocrate. La doglia di capo. Il Monserrato. Idea tragicomica. Prose e poesie.*

ALFERI IACOPO

Giacomo Alferi, senza buone ragioni riputato Milanese dall'Argelati (1), nacque nell'Aquila da Tommaso Tesoriere del Regno e da Cassandra Acquaviva e passò con suo padre alla corte Milanese, quando questi nel vedere sperperata la fazione Angioina nel Regno, colà ricoverava. Quivi piacque egli a Galeazzo Maria signore di quel Ducato, che lo scelse a suo segretario e gli fu prodigo di benefici. Continuò ad esercitare un tale officio sotto la reggenza della Duchessa Bona e nel 1479 fu anzi chiamato ad essere Tesoriere generale. Pieghevole, per quel che sembra, ad ogni nuovo vento, non fu disgraziato nella reggenza e nel regno di Ludovico il Moro, che gratificollo della immunità di ogni peso. La morte lo colse, prima che gli stranieri dominatori usurpassero Mila-

(1) Così l'Argelati nella *Biblioth. Scriptor. Mediol. Vol. II col. 1313.* Ma gli contraddice dapprima un documento citato dal Toppi, il quale senza di questo non avrebbe saputo che Giacomo era Aquilano e segretario di Galeazzo Maria. Inoltre Tommaso suo padre era certamente Aquilano (*civis Aquilanus* è detto anche in un diploma, con cui Galeazzo Maria lo dichiara suo familiare) e resta memoria che Tommaso, come abbiamo narrato, insieme con Giacomo si partisse dall'Aquila e andasse a Milano. Che dunque di più naturale che Giacomo sia Aquilano? Conferma infine la tradizione il testimonio degli scrittori che hanno parlato dell'Alferi e che tutti lo dicono nostro concittadino; nè è argomento infine di nessuna forza il vedere la immagine di lui tra quelle degli illustri Aquilani in una sala del nostro comune.

no e lasciò cinque figli, un dovizioso retaggio, e un nome non indegno di memoria (1). Secondo l'Argelati, scrisse

1. *Diarium memorabilium et rerum gestarum Mediolani ab anno MCCCCLIV ad annum MCCCCLXXXVI.* « Questo diario, dice il P. d' Afflitto, *Scritt. Nap. T. I.*, contiene delle pregevoli notizie per quanto mi vien detto, ed ha il gran merito di essere stato scritto da persona che sapea bene ciò che scrivea. Esso si conservava MS. in foglio in Milano presso gli eredi del Conte Gio. Andrea Alfieri e presso il Conte Francesco Archinto ».

2. *Collectio ordinum decretorum Ducalium status Mediolani ab anno MCCCLXXXVII ad annum MCCCCLXXVI.* Raccolta che, giusta il Mazzucchelli, si serbava MS. presso i Marchesi Visconti ed il Conte Costante Maria di Adda di Milano.

AMICI ANTONIO

Amici Antonio dottor di legge e discendente della famiglia del B. Bernardino da Fossa, nacque nel medesimo villaggio e si rese più illustre traendo al giorno altrui opere che co' suoi scritti. Sua prima cura fu di voler pubblicate le cose del B. Bernardino, che per un po' di amore di gloria familiare, più gli erano all'animo, e noi parlando di questo scrittore, indicheremo la parte ch' ebbe Antonio nella edizione delle opere di lui e come al *Funerale* premettesse la vita del suo congiunto. Alcuni tra gli scritti di S. Giovanni da Capestrano giacenti tra le pol-

(1) Lasciando quel che scrisse di Giacomo con non so quanta certezza il Tafuri, abbiamo tratte queste notizie dalla *Istoria della famiglia Alferi di Fabrizio Palma p. 59.* Le epoche solo vi abbiamo emendato per non incorrere in turpi errori di cronologia.

veri delle biblioteche anche per sua sollecitudine furono consegnati alle stampe e con essi andò congiunta parimenti una vita del Santo da lui composta (*V. Capestrano (di) S. Giovanni)*. Le opere in fine di S. Bernardino Sanese furono, sua mercè, ripubblicate nel 1591 dai Giunta in quattro volumi in 4.° Egli vi scrisse la vita dell'autore, gli argomenti dei sermoni feriali e due indici nel principio di ciascun tomo; vi aggiunse di inedito il Quaresimale intitolato *il Serafino*, e l'altro nominato la *Pugna spirituale*, e dedicò l'edizione al Magistrato ed ai Cittadini dell'Aquila (1). L'Amici fece queste scoperte in gran parte nelle Biblioteche dell'ordine Minorita nella provincia della nostra città e nella Vaticana. Visse lunghi anni a Venezia occupato a dirigere l'edizioni che una gran società libraria sotto il nome de' Giunta forniva ne' suoi tempi al commercio, e dopo aver soddisfatto per più anni a quest'officio con somma diligenza, mancò al numero dei viventi verso il 1592 (2). Il P. Pietro Ridolfi nella Istoria della Religione Francescana, gli rende nel proe-

(1) Il P. d'Afflitto *Scritt. Napolit.* non essendo giunto a vedere una copia dell'edizione da noi citata, riferì dubitando il testimonio del Chioccarelli che all'Amici attribuì la lode di aver rinvenuto una parte delle opere di S. Bernardino, e notò quelle avvertenze che parevano contraddire ad una tale asserzione. Noi però avendo avuto il piacere di esaminare nella biblioteca del convento Aquilano di S. Bernardino la edizione dei Giunta delle opere di questo Santo, abbiamo trovato esser la medesima quella curata dall'Amici ed abbiam potuto determinare qual parte questi vi avesse. Per la sua rarità ne riferiremo il titolo. *Sancti Bernardini Senensis Ordinis Minorum, opera quae extant omnia tum hucusque impressa, cum recens inventa, in quatuor tomos distincta, a Fr. Pietro Rodulpho Episcopo Senogalliae restituta et apostillis illustrata, uti eorum omnium elenchus indicabit. Venetiis apud Iuntas 1591 in 4.* La dedicatoria è allo stesso Pietro Rodolfi e si dee supporre che sia in nome dell'Amici, quantunque nessuno vi abbia soscritto.

(2) Scrivo 1592, sebbene il P. Bartolomeo Cimarello *Chron. Ord. Min. P. 4 lib. 9 c. 45* affermi che l'Amici era morto circa il 1590. Oltrechè

mio del II. Libro questa testimonianza: *Antonius quoque Amicius a Fossa Aquilanus homo veteris memoriae eruditus et rerum usu perdoctus, quaedam mihi de vita Capistrani contulit et admonuit me in multis.* E lo rammemora ancora in altri luoghi della sua opera.

AMICI BERNARDINO

Bernardino Amici nato a Fossa, terricciuola a poche miglia dall'Aquila nel 1420, entrò nel 1445 nell' ordine de' Minori e dopo di avervi sostenute varie cariche e specialmente quella di Procurator Generale, morì di suo male nel 1503 nel convento di S. Giuliano, fuori le mura dell'Aquila. Il narrare le divine virtù che prima dal popolo e poi, non è lunga pezza, dalla Santa Sede lo han fatto annoverare tra i Beati, ci travierebbe forse troppo dal nostro proposito; solo ricordiamo la profonda conoscenza di dritto e la straordinaria facondia che lo fecero altamente ammirare dai suoi contemporanei. Per ciò la Corte Romana lo chiamò suo predicatore Apostolico. Le opere poi che egli scrisse son queste

1. *Funerale B. Bernardini Aquilanae Fossae, centum ab hinc annis compositum nunc primum per J. U. C. Antonium Amicium ejus ex fratre atnepotem cum authoris vita in luce prolatum. Cui de coenobiis provinciae D. Bernardini ac viris quorumdam Patrum Ord. ejusdem authoris accedit opusculum. Praeterea de miraculis D. Bernardini Senensis, mox post ejus dormitionem patratis, cujusdam non inelegans carmen. Venetiis ap. Dom. Nicolinum 1572. in 16.* Dalla dedica che l'editore di questi opuscoli dirige al Mocenigo

questo è un termine approssimativo, che non esclude l' anno da noi segnato; certamente poi Antonio era ancor vivo nel 1591, anno in che presiedette all' edizione delle opere del Santo da Siena.

Arcivescovo di Cipro, si può raccogliere quali fossero alcune delle altre opere del B. Bernardino. « Poichè Bernardino mio famoso prozio, (traduco le parole di Antonio Amici) dell'ordine della Minore Osservanza, lunghi anni nella sua giovinezza avea studiato diritto a Perugia, e in quel mezzo non parea possibile che nulla avesse scritto; fermai nell'animo di ricercar diligentemente la Biblioteca di S. Angelo, che è un convento dei Minori Osservanti a un trar di pietra da Fossa mia patria, situata dappresso all'Aquila città non ignobile dell'Abruzzo: ed ivi finalmente rinvenni questo *Funerale* del mio antenato e gli opuscoli intitolati le *Ammonizioni* e *il Pellegrino*. Poscia fu che frugando le biblioteche degli altri cenobì della provincia di S. Bernardino con diligenza e con fatica, senza guardare a nessuna spesa, ritrovai parecchi, ma con mio dispiacere, non tutti i libri dello stesso autore; dico parecchi, perchè in alcun luogo non potei scoprire il suo *Quodlibet* ed il suo Quaresimale opere da me grandemente desiderate ».

2. *De Caenobiis et viris piis Prov. S. Bernardini brevis historia. Quodlibetum Ecclesiasticum. Quadragesimale. Funerale. Venet. ap. Dominicum Nicolinum, cura Ant. Amicii.* 1575. Rispetto a questa opera, ecco le parole del P. d'Afflitto. « Questo frontespizio è copiato dal Tafuri *Scritt. Napolit. T. 3. P. I. p. 11.* a cui non ho il coraggio di prestar tutta la fede (1). Ma se fosse vero si avrebbe la ristampa degli opuscoli *De coenobiis* e del *Funerale* e la stampa del *Quodlibetum* e del *Quadragesimale*, che riconobbe

(1) Il Mazzucchelli accenna il *Funerale* in questo modo: *Funerale. In Venezia, 1575.* Pare che abbia creduto esser questa una opera scritta in volgare; del resto, sebbene non indichi donde abbia tratta la notizia, l'edizione da lui citata corrisponderebbe in qualche modo con quella del Tafuri.

nel citato passo Antonio Amici per opere del suo antenato, ma che non avea rinvenute fino a quel tempo. È certo bensì che il *Quodlibetum* si rinvenne dopo e probabilmente da lui, da cui fu pure trovato e posseduto un codice del medesimo autore intitolato *Sermonum libri aliquot*, il quale si conserva MS. nella libreria di S. Marco di Venezia *Cod. 89 in 4*. Questo contiene 100 sermoni sopra diverse materie, e il primo tratta della gloria del Paradiso ; in fine vi è la vita di Bernardino con questa sottoscrizione. *Antonius Fossanus I. U. D. Beat. atnepos* (1). Ivi pure al *Cod. 143 in 4* si conserva il *Quodlibetum Scholasticum* (lo stesso verosimilmente che dal Tafuri è detto *Ecclesiasticum*) ed a car. 279 si legge così: *Ego Fr. Bernardinus Aquilanus de Fossa Ordin. Min. complevi scribere hanc tabulam manu propria festinanter, in loco S. Andreae prope civitatem Theatinam in vigilia S. Francisci, quando terribiliter ningebat, ann. mundi* (*cioè Christi*) *1462*. »

3. *Ammonizioni per la vita spirituale composte nel 1491. Venezia per Jacopo de Vidali 1572 in 12*.

4. *Vita del B. Filippo dall' Aquila*. Questa vita, che l'Amici scrisse in un triviale ma ingenuissimo Italiano si serba tuttora manoscritta nel convento di S. Giuliano, senza che mai originalmente abbia veduta la luce. Il Wadingo nel tomo decimo secondo degli annali dell' Ordine Minorita, la voltò in Latino compendiandola, e il suo ristretto fu di nuovo pubblicato dai Bollandisti nel primo tomo degli atti dei Santi di Maggio.

5. *Vita di S. Bernardino da Siena*. Anche questa rimase

(1) Suppone il d' Afflitto che tra questi 100 sermoni andranno forse pure compresi il *Quadragesimale*, il *Centurio seu de passione Christi* e il *Peregrinus, sive de Christo sub peregrini specie discipulis in Emmaus proficiscentibus apparente*, opuscoli, che sappiamo avere scritti Bernardino Amici.

senza l'onore della stampa : ma non saprei rispondere alla domanda del P. d' Afflitto , cioè se ancora esista.

6. *De nubere volentibus*. Breve trattato che si legge nella raccolta dei *Tractatus Universi juris Venetiis 1584. T. IX. p. 113*.

In questo articolo pochissimo abbiamo aggiunto a quello che con tutta diligenza ne scrisse il P. d' Afflitto. Chi chiedesse più particolari notizie può vedere il Wadingo, il P. Gio. da S. Antonio, il Possevino, il Dupin, il Warton nell' Append. al Cave ed altri.

AMITERNINO ANTONIO

Antonio Fabbro Amiterno o Amiternino nacque nell' Aquila poco dopo la metà del Sec. XV. Abbiam dubitato in sulle prime, se il cognome di Amiternino ritenesse siccome familiare , o veramente se lo avesse formato dall' antico nome della città , sulle cui rovine crebbe la sua patria: le costumanze de' tempi farebber quasi accettare la seconda opinione ; ma gravi argomenti ne accertano della prima (1). Sotto Leone X , quando Roma era

(1) Pierangelo Spera di Pomarico, chiamò per la prima volta Antonio Amiternino col nome di Fabbro nel suo libro *De nobilitate professorum Grammaticae et Humanitatis utriusque linguae*. Lib. 4 ; laddove il Cirillo *Elog. Mss.* ed il Valeriano *De infelic. literat.* lo aveano semplicemente designato per Antonio Amiternino. Il Massonio *Mem. d' uom. ill. Aquil.* seguì lo Spera. Sorse quindi il dubbio se Fabbro o Amiternino fosse il suo cognome e non parve inverosimile la congettura che Antonio si fosse di suo grado nominato Amiternino, imitando l' uso de' suoi tempi sì leggiadramente morso dall' Ariosto nelle sue satire. Per altro nell'Archivio della nostra Cattedrale si leggeva, secondo l' Antinori, un atto con cui Antonio rassegnava nel 1519 un canonicato della medesima a Gio. Battista Amiternini suo nipote. Questo dirime ogni lite, checchè tuttavia del cognome di Fabbro si voglia giudicare. Il cangiamento poi di Amiternino in Amiterno, è, come si scorge, di nessuna importanza.

senza appello la più culta città dell' Europa per la frequenza de' letterati che vi traeva la splendidezza di quel pontefice, che diede nome al secolo, egli ottenne la cattedra delle umane lettere nella Università Romana, essendo già illustre il suo nome per averle insegnate in altre Italiane città. Giustamente gli fu recato a gloria d'aver vinto nella concorrenza Sillano da Spoleti e Giuliano da Camerino, uomini in quelli studi nominatissimi, e di esser successo a Pietro Marso che ottenne fama grandissima e universale nella sua stagione. E altra lode non leggiera gli fu l' essere stato precettore al famoso Giulio de' Medici, che poscia seduto sul trono pontificio si chiamò col nome di Clemente VII. La benevolenza de'potenti personaggi, a cui ebbe la ventura di entrar nell' animo, lo arricchì con molti benefici di chiesa, tra i quali era da notarsi la bella badia di Collalto nel territorio dei signori Savelli.

L'Amiternino scrisse molto, ma nulla giunse a dare alla luce; perchè la sua vita non bastò alla soverchia cura di lima, dalla quale non sapea distaccarsi. Ne devi togliere poche poesie che sparsamente vediamo di lui pubblicate (1). Non pertanto il Cirillo, che giovine ancora ebbe campo di udir da lui stesso recitare i suoi poemi, li loda come facili numerosi ed eleganti. Si aggiusterà miglior credenza alla parola dello scrittore Aquilano, e sarà men valido il sospetto che patria carità gli abbia potuto far velo al giudizio, ricordando che con questi versi Fran-

(1) Alcuni versi dell' Amiternino si leggono nella Raccolta Coriciana di Blosio Palladio ed in un libro impresso in Roma nel 1513 col titolo di *Clades Ravennas*. È poi celebre il suo epitaffio alla tomba del Greco Musuro illustre editore dell' opere di Platone e con lui congiunto in cara amicizia. È riportato dal Giovio e da altri.

cesco Arsilli rammemorava l'Amiternino nel suo poemetto dei poeti urbani.

Non sia per me che tu, Amiterno, a duce
  Tra i muti dubbi di una notte oscura
  Non abbi all' andar tuo splendida luce.
Sei tu che guidi all' Ippocrenia altura
  La gioventude che la Marzia Roma (1)
  Nel suo grembo vastissimo assicura.

Un argomento di un suo poema si narra che fosse stato il medesimo che trattò quel fior di eleganza, Girolamo Vida, cioè la passione di Cristo (2), argomento per verità degno di un gran poeta e solo di un gran poeta. Non sappiamo se fosse tale il dotto Amiternino: perchè per ciò non basta certamente fare sfolgorare qualche rilampo di Virgiliana magnificenza; ma vuolci tale anima e tal sentimento che in nessun possiamo argomentare se non dagli effetti. In tale dubbio rimpiangiamo poco siffatta perdita. Un altro poema fu opera dell'Amiternino; ma il soggetto può far dubitare non forse avesse questo nome per la sola misura de' versi. Era una parafrasi della confessione generale che in quei tempi recitavasi nelle chiese Parrocchiali. Sappiamo di lui infine, che tra molte altre cose scrivesse un comento alle selve di Stazio.

(1) *Franc. Arsill. de poet. Urbanis ad Paulum Iovium. Corycian. lib. III.*

Non te Amiterne sinam, dubias sub nocte silenti
  Per tenebras nullo lumine ferre gradus.
Nam tu Pegasidum juvenes deducis ad undas,
  Quos fovet ingenti Martia Roma sinu.

(2) Giusta il Cirillo, adoperò il solo testo di S. Giovanni. È parere dell' Antinori, che Pierangelo Spera autore di un centone Virgiliano in quattro libri sulla passione di Cristo, avesse veduto l' opera dell' Amiternino e se ne fosse giovato.

Tra questi suoi lavori ch'era al termine di render pubblici, lo colse una crudele generazione di morte che Giovanni Pierio Valeriano, dopo aver discorso del miserando fine di Antonio Flaminio Siciliano, così racconta. « Una simile specie di morte fu incontrata da Antonio Amiternino, a Roma famoso professore e maestro nella grammatica e nella eloquenza di Giulio de' Medici Cardinale, che ora siede sommo Pontefice. Nell'anno avanti che questi ascendesse al Pontificato, essendo Roma desolata dalla peste sotto il sesto Adriano, egli si era ricoverato altrove. Se non che lo strinse desiderio de' suoi libri e de' suoi scritti e a Roma si ricondusse per trar seco quella suppellettile o come altri vuole, il denaro che avea segretamente celato. All'entrare nella sua casa, dove i suoi familiari presi dal morbo eran mancati di vita anche egli tocco rimase del contagio, e mentre vecchio di età, malato le membra ed allassato nell'animo muove per riveder l'Aquila in quel frangente, a quaranta miglia da Roma levossi a sorprenderlo una procellosa tempesta nell'aere accompagnata da larga e copiosa pioggia. Esso o che da tutti gli fosse negato ospizio o che di tutti avesse sospezione, si raccolse nel portico d'un tempio cadente per l'età coll'animo di passar colà la lunghezza della notte. Alla dimane vi fu dai passeggieri rinvenuto senza vita (1) ».

(1) *De infelicitate literatorum. Lib. I pag. 23.* Il Cirillo ne' suoi *Elogi Mss.* dice che l'Amiternino morisse di peste nella sua Abbadia di Collalto. In questo caso è però da preferirsi l'autorità del Valeriano.

Non si deve in ultimo trascurare che lo Spera largamente loda il nostro cittadino nell'allegato suo libro della nobiltà de' professori di Grammatica e di Umanità. Il Giovio poi si piacque di chiamarlo *Pertinax grammaticus qui perpetuas cum syllabis lites exercuit.*

ANTINORI ANTONIO LUDOVICO

Antonio Ludovico Antinori è degno di passare con ingente lode alla memoria degli avvenire per avere con circa cinquanta anni di pertinace ed instancabile pazienza illustrato la storia degli Abruzzi ed in gran parte altresì del Regno Napolitano. Se egli sempre e dovunque si pregia l'ingegno e l'erudizione, merita di esser ammirato, come dotto seguace dei lavori del Sigonio, del Mabillon, del Montfaucon e dell'immortale Annalista Italiano, i suoi compatrioti non potranno certamente senza incontrar la taccia di una vituperevole sconoscenza, ricusargli quella venerazione che gli si deve per una vita tutta spesa a glorificare la patria.

Nacque egli nell'Aquila a'26 agosto del 1704 da Giacinto Antinori Bolognese e da Flavia Villacci Napolitana (1). Diede presto argomento di molto amore allo stu-

(1) Chi volesse confrontare questa nostra vita dell'Antinori con quelle che si leggono nell'Antologia Romana, nel P. d' Afflitto, nel Soria e in altri, troverebbe qualche diversità nel determinar l'epoche del vivere di Antonio Ludovico, incominciando dal giorno della nascita, che tutti crederono il 24 agosto. Ho scritto diversamente sulla fede di una vita del nostro scrittore, che fu opera di un suo pronipote. In essa tutto vien dimostrato con documenti e carte familiari, alle quali sarebbe irragionevole non aggiunger credenza. Qui torna opportuna una breve ricordanza di chi scrisse quelle memorie con lunga fatica, e con sommo amore. Antonio Ludovico Antinori nacque nel 1811 da Giuseppe nipote dell'Arcivescovo; ed i suoi si compiacquero di rinnovare in esso il nome del prelato, che avea di fresco illustrata la loro casa. Non restò in lui inefficace il familiare esempio: e giovine ancora di poco tempo si mostrò non solo ricco di non ordinarie conoscenze, ma quel ch'è più, volenteroso di agghiacciare e di sudare in lunghe vigilie. Nel 1832 pubblicò due opuscoletti, che se non sono assai notevoli per quel che valgono, sono certamente per quel che prometteano. Nel 1832 scrisse ancora le memorie sulla vita del suo prozio e forse del durato travaglio rimase offesa la

dio e di svegliato e solerte ingegno, sotto la disciplina del Proposto Niccolò Guacci. Al suo undecimo anno fu da suoi genitori mandato a Napoli a erudirsi di più alte conoscenze. Dopo due lustri di solerti fatiche, rivide la patria ricco di molto e non superficiale sapere, e rivolse la prima opera de'suoi studi in una diligente e critica ricerca di patrie memorie. La poesia gli rifioriva l'aridità di questi lavori e come poeta si congiunse di amicizia con un non ignobile scrittore dello scorso secolo, l'Agostiniano Giambattista Cotta da Tenda, nell'occasione che questi qualche tempo dimorò nell'Aquila. Indi nacque tra loro uno scambio di lettere, che Gabriello Floteront diede alla luce nel 1755 e taluna fu stampata a guisa di comento degli Inni a Dio del Cotta.

Il suo animo religioso lo persuase ad entrare nel 1739 nel numero de'PP. dell'Oratorio nell'Aquila (1) e tra essi tolse gli ordini del Sacerdozio. Nel 1740 vide la massima Roma che in quel tempo era illustrata dall'immortale Pontefice Benedetto XIV, che non ignorando l'erudizione e la sapienza dell'Antinori, chiamollo Biblioteca-

debile complessione e la poco forte natura di lui. Addì 21 febbrajo del 1833 moriva di consunzione. Poveretto! perder così la vita nel fiore degli anni con tanto amore di vivere alla posterità! Nel testamento legò al Marchese Luigi Dragonetti mio padre gli scritti dell'Arcivescovo, che così scamparono un quasi certo naufragio; tra questi era il Ms. della vita da lui composta.

(1) Facciamo la seguente osservazione quasi a sicurtà dei cangiamenti che abbiamo fatti, promettendo di non spender altre parole a difenderli. Nell'Antologia Romana si affermò che l'Antinori nell'anno trigesimo della sua età avea vestito l'abito Oratoriano, del quale dopo tre anni era stato costretto a spogliarsi. Quindi ciò sarebbe avvenuto nel 1734 e nel 1737. Nondimeno egli prete dell'Oratorio si nomina nella vita della B. Cristina stampata nel 1740. Quindi il P. d'Afflitto ragionevolmente congetturò che almeno di 33 anni fosse entrato nell'Oratorio Aquilano. Il suo pronipote Antonio Ludovico trovò in un libro di memorie della suddetta Congregazione che ciò era avvenuto a'9 novembre del 1739.

rio dell'Instituto Bolognese. Lo stato debile ed incerto della sua salute gli fecero ricusare l'onore di questa carica. Questa medesima cagione lo costrinse, suo malgrado, a lasciar nel 1742 la società dell'Oratorio Aquilano. Allora il Vescovo Monsignor Coppola lo volle seco a visitar la Diocesi; fecelo esaminator Sinodale, lo scrisse all'Accademia Ecclesiastica da lui fondata e gli mostrò tutti i segni di amore e di confidenza (1).

Rimasta vuota nel 1745 la sedia Arcivescovile di Lanciano, l'Antinori senza brighe e senza nemmeno il desiderio fu scelto alla successione, e con animo ben lontano da ipocrisia fu lungo tempo ritroso ad accettare. Governò nove anni quella Chiesa sui dettami del Vangelo ed il popolo lo rimpianse, quando nel 1754 fu mutato a reggere l'Arcivescovado di Matera ed Acerenza. Egli però compreso de' molti doveri della sua missione, sempre dubitava di non soddisfarli, ed intanto che tutti levavano a cielo il suo reggimento, egli in se stesso trovava mende a qualunque altro impercettibili; per questo con raro ed ammirabile esempio non si stancò di prontare a Roma per esser licenziato ad una rinunzia ed a grande stento i suoi desideri ebbero effetto nel 1757. Indi a poco ritornò in patria, in quella condizione che n'era partito, avendo sino all'ultimo picciolo speso per gli usi, a cui dovrebber esser destinate, le ricche rendite delle sue Chiese, e partendo dall'ultima residenza lasciò al Seminario la sua Bi-

(1) Il P. d'Afflitto riferisce che l'Antinori serbò così nell'animo i benefici di quel dotto Vescovo, che asceso all'Arcivescovado di Lanciano si astenne dal rispondergli in una questione letteraria per un diploma di Ottone Magno da lui creduto apocrifo e dal Coppola vero, sebbene questi a lui avesse alluso, senza nominarlo nella *Dissertazione sopra gli atti di S. Massimo. Nap. 1749. in 4.* nella quale contra il Muratori sostenne infelicemente l'autenticità di quel diploma.

blioteca ed ai poveri la domestica suppellettile. Ebbe allora una pensione di cinquecento ducati ed il beneficio di S. Salvatore di Cologna nel distretto di Giulianova; e alcuni anni appresso, regnante Ferdinando IV, gli fu conferita ancora l'Abbadia di S. Pietro all'Oratorio di Capestrano.

Nella tranquillità dell'operoso suo ozio, ritornò con gran voglia a ripor mano alla storia che preparava delle contrade Abruzzesi. Con isquisita diligenza visitò quegli archivi delle nostre province che gli erano sconosciuti e compì di adunar materiali pel suo lavoro. Il quale per avventura non avrebbe lasciato sospeso a mezzo, se la giusta credenza che in lui tenevano i reggitori dello stato non lo ne avesse distolto con fidargli molte e momentose faccende a condurre a termine. Si volle nel principiare del 1778 dargli per sino la presidenza di un istituto scientifico, che il re sapientemente intendeva far sorgere in ogni provincia, ed appena l'età e la molto cagionevole salute bastarono a far ricevere le sue scuse.

Ed in quell'anno ringagliardirono e veramente gli furono mortali le usate sue malattie. Sin dal luglio del 1777 esse eran cresciute e mostrando forma di spasimo cinico gli avean cagionato la perdita della veduta nell'occhio destro e moltissimo diminuitala nell'altro. Pure serbò intera chiarezza di mente sino al febbrajo del 1778, in cui gli svanì ogni ricordanza ed a gran pena potea servirsi della parola. Nel primo di marzo un colpo di apoplesia ruppe a un tratto il corso del suo vivere. Furono lagrimati e magnifici i funerali di lui, e tra le libere e non compre lodi de'suoi concittadini e di quanti lo conobbero, venne tumulato nel sepolcro de' Vescovi Aquilani sotto i gradi dell'altare maggiore della Chiesa Cattedrale.

La faticosa vita menata dall'Antinori per soprabbon-

dare nel compimento de' suoi obblighi, non gli contese di comporre lunghi ed accurati lavori di erudizione e di letteratura. Noi partitamente ragioneremo delle sue opere pubblicate e daremo un qualche cenno delle inedite.

1. *Annotazioni all'Inno delle Belve tra gli Inni a Dio del P. Cotta. Foligno per Pompeo Campana 1733. in 8.*

In questa edizione tutti gli inni del Cotta hanno le note di un qualche letterato e quelle col titolo delle belve è comentato dall'Antinori.

2. *Scriptores aliquot rudes rerum Aquilanarum ex variis MSS. cura doctissimi viri Antonii Antinorii civis Aquilani a tenebris erepti nunc primum prodeunt una cum ejus notis atque additionibus. Mediolani ex typ. Societatis Palatinae 1742. in fol.*

I primi rozzi cronisti delle cose Aquilane, che furono Boezio di Rainaldo, Antonio di Boezio, Francesco di Angeluccio, Niccolò di Borbona, Niccolò Ciminelli e due sconosciuti autori di un catalogo di Vescovi Aquilani, vennero per cura dell'Antinori pubblicati nel sesto tomo delle antichità del mezzo tempo. Egli vi aggiunse erudite note, le biografie di que'storici ed una bella introduzione Latina alla storia Aquilana, dove con moltissima critica parla dei monumenti de'contadi di Forcona ed Amiterno dal quinto Secolo insino al 1265. Il Muratori nel 1732 fece invito con una lettera ai Signori del Magistrato Aquilano di fargli pervenire gli storici antichi della loro città, affinchè potesse renderli pubblici nella sua utilissima raccolta. A questo fine fu deputato l'Antinori che con onore di sè e della patria soddisfece all'incarico.

3. *Inscriptiones editae in novo thesauro antiquarum inscriptionum. Mediolan. 1742 in fol.* Il Muratori sapendo a prova l'erudizione dello scrittore Aquilano, allorchè intese a compilare il suo nuovo tesoro di antiche iscrizio—

ni, a lui fece preghiera per ottener quelle delle nostre province e n'ebbe veramente una quantità notevole per numero e per importanza (1).

4. *Vita della B. Cristina di Lucoli. Roma 1740. in 4.* La scrisse sollecitato da una sua sorella monaca nel convento Aquilano di S. Lucia. Fu ristampata nell'Aquila nel 1822.

5. *Jacobi Donadei Episcopi Aquilani Diaria rerum suis temporibus Aquilae et alibi gestarum, ab anno 1407 ad annum 1414. Romae ap. Ant. Fulgoni 1783. in 8.* L'Antinori premise a questi diari brevi notizie sul Donadei e mandolli all'Amaduzzi, che con ritardo inserilli nel IV. Tomo de' suoi *aneddoti.*

6. *Raccolta di memorie istoriche delle tre Province degli Abbruzzi. Napoli per Giuseppe Campo, 1781. 4 vol. in 4.* Morto l'Antinori, Gennaro suo fratello annunziò di voler pubblicare in quindici volumi gli scritti da lui lasciati inediti. Ma l'opera non ebbe il fortunato successo che si sperava e quindi l'edizione rimase al quarto volume. Di questo senza dubbio fu cagione la mala scelta degli editori, poichè dalle dotte lucubrazioni dell'Arcivescovo, non si tolse che il peggio, con nessuno ordine e nessuna critica. Ma lo dobbiamo forse pure ascrivere all'esser quelle memorie piuttosto il soggetto per formare una storia, anzi che una vera storia. Tuttavolta quei volumi basteranno a provare il sapere, il buon senso e l'erudizione di chi li scrisse.

(1) Qualche errore che si è creduto trovare nella copia di tante iscrizioni, non menoma il vanto dell'Antinori. Lo scusa, dice il P. d'Afflitto, l'averle dovute trascrivere ne' luoghi stessi, dove il caso le avea gettate, sovente incomodissimi, e il non aver forse acquistata tutta la pratica e cognizione necessaria. A noi pare più onorevole e più fondata la prima ragione.

7. *Antichità Storico-critiche dei Frentani. Napoli 1790. in 8.* La interruzione delle memorie storiche degli Abbruzzi spinse l'Ab. Domenico Romanelli a chiedere agli eredi e poi pubblicare quegli scritti dell' Antinori che spettassero all'antica regione dei Frentani. Promise che l'opera sarebbe in quattro tomi di cui il primo contenesse una dissertazione sui Frentani e la storia di Lanciano, il secondo quella di Ortona, il terzo quella del Vasto e l'ultimo la storia di tutte le cose notabili dei Frentani. Il Romanelli però, stampato con lunghe sue note il primo tomo, anche egli se ne rimase ed amò meglio servirsi dei manoscritti dell'Antinori per iscrivere l' opera delle *Scoperte Frentane*; con questo non evitò del tutto la taccia di plagiario.

8. *Varie poesie ed oratori.* L' Antinori diede alla luce quasi un dieci oratorî e sparsamente molte poesie. Crediamo superfluo enumerarle singolarmente, e basti accennare che sebbene sieno lavori non fatti per guadagnarsi fama tra i poeti, ma solo per non disdire le dimande dell'amicizia, pure non mancano di eleganza e di fantasia. La sua facilità poetica era tanta che verseggiare all' improvviso in qualunque metro gli era cosa di pochissima fatica.

Le cose che di lui giacciono ignote vincerebbero di assai la mole di quelle che son rese di comun dritto, se in qualche parte non si fossero disperse o non rimanessero così inordinate e confuse, che solo a modo di un informe ed immenso zibaldone potrebbero vedere il giorno. I grossi volumi donde si trassero le memorie storiche degli Abruzzi son meglio che quaranta e in essi tra molte cose inutili o soverchie certo si veggono esquisite erudizioni e peregrine notizie. Debbo con vera gratitudine confessare che questi manoscritti mi hanno offerto

non poche delle sconosciute ed importanti particolarità, per cui spero di non aver perduta l'opera nel comporre queste biografie. Con quell'aiuto neppur dispererei di comporre quando che sia una storia civile e politica del nostro municipio. Rimangono ancora manoscritte alcune dotte sue dissertazioni, ma che sono di un interesse troppo limitato e parziale per esser gran fatto bramate. Quattro volumi contengono una raccolta di antiche iscrizioni e forse tra queste una gran parte sarà inedita. In ultimo sulla fede del Corsignani, nella Regia Marsicana, rammenteremo che l'Antinori per rispondere alla volontà di un Cardinale raccolse memorie sulla vita di S. Gemma, e cercò di chiarire quanto ne avean discorso il Febonio ed i Bollandisti; ma questa opera per quel che io sappia non fu stampata e certamente non si trova fra gli scritti superstiti di questo fecondo ed instancabile autore.

Antonio Ludovico Antinori fu legato in amicizia coi primi eruditi Italiani del suo secolo. Il Muratori, l'Argelati, il Mazzocchi, Antonio Silla, l'Amaduzzi, il Polidori, il Marchese Tanucci, Appiano Buonafede e molti altri ebbero con esso lui corrispondenza e lo tennero in quell'onore che la sua dottrina meritava. Saremmo troppo lunghi se volessimo qui riportare le onorevoli testimonianze che costoro ne resero (1). Anche dopo la sua morte, quanti scrittori di lui parlarono, ciò fecero con elogi larghissimi e tra questi basti il rammentare il P. d'Afflitto, il Soria, il Napoli-Signorelli, l'Orloff ed il Lombardi (2). Ci si permetta di conchiudere con un no-

(1) Nella vita Ms. già citata avvi un'appendice delle lettere più importanti indiritte all'Antinori. Tra le altre vi si leggono anche quelle dei chiari uomini da noi nominati, e in esse si può scorgere quanto conto facessero di lui.

(2) D'Afflitto, Memorie degli Scrittori Napolitani; Soria, Memorie

stro, se non altro, imparziale giudizio su questo illustre scrittore. Egli nelle sue opere ha il vanto di una immensa e minuta erudizione congiunto con quello di una sagace critica e di una rara esattezza; ma quasi affatto manca del lenocinio di un bello stile, senza il quale anche le cose buone vanno col tempo alla dimenticanza, nè questo difetto è compensato con quelle filosofiche vedute di cui tanto e giustamente si compiacciono i moderni storici. Egli ha piuttosto gittate le fondamenta per comporre un giorno una bella istoria degli Abruzzi, anzichè veramente una storia abbia scritta. Ma per altro è d'uopo convenire che giammai un più dotto conoscitore delle patrie cose sia vissuto nelle nostre contrade e nessuno gli potrà tòrre il vanto di aver primo considerato e raccontato tutte le nostre vicende sotto qualunque aspetto si offrissero ad un acuto e veggente osservatore.

AQUILA (DALL') ANTONIO

Le brevi notizie che abbiamo di Antonio Vivio, che rendutosi frate tra i Minori Riformati, si cognominò Antonio dall'Aquila, non possono togliere che molta gloria non torni alla nostra città di averlo generato. Egli fece lunghi e faticosi studi sulle lingue dell'Oriente nel Sec. XVII, quando tali vigilie erano in alto onore perchè la Romana Corte era tutta volta a caldeggiarle. Almeno ventisei anni, cioè dal 1646 al 1671, secondo il P. d'Afflitto, egli spese intorno alla celebre edizione della Bibbia Arabica, che usci alla luce in Roma pei tipi del Collegio di *Propaganda fide* nel 1671 dopo quarantasei anni

storico-critiche degli Storici Napolitani; Napoli — Signorelli, Vicende della coltura nelle due Sicilie; Orloff, Memoires sur le Royaume de Naples; Lombardi, Storia della Letteratura Italiana nel Sec. XVIII.

di non intermesso lavoro. In quel mezzo diede alle stampe una grammatica Araba con questo titolo

Arabicae linguae novae et methodicae institutiones. Romae, typ. Propag. fide 1650 in 8.

AQUILA (DALL') GIOVANNI

GIOVANNI DALL'AQUILA che ne' suoi giovani anni vestissi delle lane di S. Domenico, compiendo il suo noviziato nella congregazione della riforma fondata dal B. Paolo da Mileto nella provincia del Regno, lasciò di sè nel Secolo XV rinomanza di eccellente predicatore e di uomo d'incontaminati costumi. Morì a Ferrara nel 1479 (1). Resta di lui una raccolta di sermoni, che uscì postuma alla luce nel 1497 e poi più volte fu ristampata ed infine tradotta dal Latino in Italiano (2). A qualcuno de' suoi

(1) V. Teodor. Valle. Comp. di più ill. de' Predic. nella prov. del Regno, P. 4 II. p. 193. Michele Pio, De viris illustrib. Ordin. Praedic. Parte 2. lib. 3 p. 44. Razzi, Istoria degli uom. illustri dell' Ordine de' Predicatori p. 280.

(2) Ecco il catalogo delle edizioni delle opere di Giovanni, secondo il Mazzucchelli. *Scritt. d' Ital.*

1. *Incipiunt sermones aurei quadragesimales compilati per Venerabiles Patres Iohannem Aquilanum et Danielem Vicentinum divini Verbi declamatores fructuosi sacri ordinis Praedicatorum, a septuagesima ad feriam tertiam Paschae cum sermone Annunciationis. Venetiis per Angelum Brittanicum 1497 in 8.* Il P. d' Afflitto dubita sulla esistenza di questa prima edizione, e non si accheta all' autorità del Mazzucchelli. Per altro, se avesse ricordato che anche il Possevino la indica nel II Tomo del suo *Apparato Sacro p. 114* forse non avrebbe contradetto all'assertiva dello Scrittore Bresciano.

2. *Iohan. Aquilan. Sermones. Venet. per Petrum Bergomensem de Querengiis 1499. in 8.*

3. *Ioh. Aquil. Sermones. Lugduni typ. Fradin. 1501. in 8.*

4. *Ioh. Aquil. lima vitiorum sive sermones in ferias et festa quadragesimae singula. Parisiis typis Francisci Regnaud 1508. in 8.* Quindi pare che il titolo di lima dei vizi originasse dall' editore Parigino.

editori piacque chiamarla *lima de' vizi* e per l'appresso invalse questo nome (1). La eloquenza e il zelo, che Giovanni addimostrò in ogni congiuntura lo fecero cognominare un *secondo Paolo* (2), e Fra Leandro Alberti cosi srive di esso, nella sua descrizione d'Italia p. 216. « Ha dato gran nome all'Aquila ne' nostri giorni Giovanni detto Aquilano dell' Ordine de' Predicatori, eccellente teologo e facondissimo predicatore, siccome dalli sermoni da lui composti conoscere si può ». E con pari onore lo ricordarono Francesco Sansovino, l'Altamura, il Pio, il Possevino e più altri scrittori annoverati dal Tafuri.

5. *Ioh. Aquilan. lima vitiorum etc. Venetiis per magistrum Iacobum Pentiam a Leucho Mediolanensem 1509. in 8.*

6. *Ioh. Aquil. lima vitiorum etc. Per eundem 1522. in 8,* senza luogo di stampa.

7. *Sermoni di Giov. Aquilano tradotti. Venezia 1568.*

8. *Sermoni di Giov. Aquilano tradotti. Venezia 1569.*

9. *Ioh. Aquil. lima etc. Venet. in aedib. Ægid. Regazolae 1576. in 8.*

A queste si potrebbe aggiungere l'edizione Veneziana del 1570 accennata dal Gesnero, senza parlare di quella del 1422 riferita dal credulo Niccolò Toppi.

(1) L' Altamura, il Rovetta, il Tafuri ed altri attribuiscono a Giovanni altri sermoni intitolati *De tempore per totum annum et de sanctis;* ma osserva il Mazzucchelli che questi sono i medesimi che i sermoni della lima de' vizi.

(2) Così Fra Leandro Alberti nell'opera *De viris illustrib. Ord. Praedicatorum lib. 4 pag. 145. Nunc cernis Alexandrum Bononiensem virum in Scripturis peritissimum et in concionibus suis Origeni valde simillimum, vita functum Romae; et Iohannem Aquilanum, alterum Paulum, in proclamationibus limam vitiorum optimam, mortuum Ferrariae MCCCCLXXIX.*

AQUILA (DALL') GIOVANNI

Giovanni figlio di un Egidio di Civita-Retenga (1) terricciuola del nostro contado, fatti nell'Aquila sua patria i primi studi, frequentò in poverissimo stato le Università Italiane e un largo profitto ricompensollo di questo singolare amore della scienza. Acquistatosi fama di egregio medico, gli tornò facile di ottenere a Padova nel 1463 una cattedra di secondo luogo di medicina ordinaria e nel 1472 passò a quella di pratica straordinaria con stipendio di settantacinque ducati. Ma avvenne che in quel tempo Lorenzo de' Medici bramoso di ritornare in fiore l'Università Pisana, ricercasse per tutta l'Italia uomini di un sapere che potesse rispondere a questo effetto; quindi invitò Giovanni nell'anno appresso a leggere medicina in quella città, impromettendogli ogni anno ducento settantacinque fiorini; nè restò deluso nella scelta perchè dalla scuola dell'Aquilano uscirono tra gli altri i famosi Bernardo Torni e Pietro Francucci di Arezzo. Egli però si condusse di nuovo ad accettare nel 1479 una cattedra nello studio Padovano per non più sofferire la petulanza e la rivalità di Luchino Gerli di Pavia e non cangiò di avviso, quantunque gli fosse offerto di aumentare la sua mercede sino a 450 fiorini, scusandosi sempre collo stato cagionevole della sua salute. Dolse ai Pisani di perderlo e nel 1481 gli rinnovarono l'istanza perchè

(1) È noto comunemente col nome di Giovanni Aquilano o dall'Aquila. In una memoria del 1463 è detto *Spectabilis excellens magister Iohannes Civitinus de Aquila Medicus lector in Studio Patavino* ed in uno strumento del 1477 *Egregius medicae artis doctor Iohannes Iti de Civitaretenga de Aquila*. *Iti* era in quel tempo un plebeo diminutivo di Egidii. Civita-Retenga dovrebbe poi dirsi più pulitamente Civita-Ardenga; ma l'uso contrario ha invalso. Essa è forse l'antica *Cincilia*.

ritornasse; ma il Senato di Padova negò di facoltarlo a partire sì allora sì quando dieci anni dopo fu novellamente richiesto. Nel qual anno 1491 ebbe la cattedra primaria di medicina, succedendo a Pietro Roccabonelli con un riconoscimento di seicento cinquanta ducati. In questo officio ebbe per ajuto nel 1503 Bernardo Sperone, ed indi a tre anni fu esentato dall'insegnare e gli venne concessa una pensione di cinquecento e dieci ducati (1). È ignoto il tempo della sua morte e non ci è indicato dalla sua iscrizione sepolcrale; ma pare che ciò si debba riferire verso l'anno 1510 (2). La gara delle Università di Pisa e di Padova ci mostrano abbastanza qual fosse la fama goduta dall'Aquilano; ma quel che di lui ne racconta il Tommasini, meglio ancora ce ne convincerà. Ogni anno a Padova si metteva a voti la conferma di ciascun professore; Giovanni fu tra i pochissimi per conosciuto sapere esente da questa legge. I figli di lui (3), che gli doverono un ricco retaggio, lo ricordarono ai posteri con

(1) Per il racconto della vita di Giovanni ho adoperato i seguenti libri. Cirillo Elogi Mss. Fabrucci Recens. condit. Gymnas. Pisan. Raccolta Calogerana T. 37. Thomassinus Gymnas. Lib. 1. Fagulf. de comit. Catal. decret. Sen. Patav. ms. ap. Facciolatum. Tafuri Scrittor. del Regno di Napoli. T. II P. 11. ec. ec.

(2) Propongo questa congettura, perchè dicendo Cirillo che egli morì men che settuagenario e 43 anni intercedendo tra il 1463 e il 1506, non è possibile supporre che più giovine di 25 o 26 anni ottenesse a Padova una cattedra. Senza dubbio morì alcuni anni avanti del 1520, perchè in quell'anno Amadeo Scoto usava pel suo lavoro sull'Abanese dei Mss. di Giovanni, il che certo non sarebbe avvenuto lui vivente. D'altra parte rimanendo ferma l'autorità del Cirillo col produrre la sua vita sino a quell'anno, dovremmo convenire che insegnasse medicina in una università quasi ancor fanciullo, cioè di meno che 17 anni.

(3) Dal Cirillo sappiamo che Giovanni menò donna a Padova e n'ebbe figli. Resta memoria fra essi di un Bartolomeo in un contratto del 1491, allorchè tornato Giovanni nell'Aquila comperò alcuni fondi di Giacomo di Notarnanni.

questa lapide, dove forse alquanto puerilmente trasser partito dal cognome di Aquila (in cambio di Aquilano) ch' era al lor padre.

Iohanni Aquilae
Patri pientissimo dolentes filii posuere.
Hic cineres: adiit melior pars astra Iohannis.
Mirum qui potuit? Sed Iovis ales erat.

Il suo trattato *De sanguinis missione in pleuritide* fu consegnato alla stampa nel 1520 presso gli eredi di Ottaviano Scoto e venne fuor di misura encomiato dai medici di quel secolo. Emendò col soccorso di più codici il *Conciliatore* ed il *Trattato dei veleni* del famoso Pietro di Abano, e delle sue castigazioni sul primo di tali libri giovossi grandemente Amadeo Scoto nella sua edizione Veneziana del 1520 di quella opera dell' Abanese (1).

Non possiamo trascurare in parlando di Giovanni alcune belle testimonianze che a lui accennano. Lo annovera il Tiraquello nella serie de' più illustri medici nel suo trattato *della nobiltà;* ed Antonio Corseto nella opera *della potestà ed eccellenza del diritto,* ne ragiona in termini che sentono quasi l'eccesso, e chiamalo un altro Esculapio. Luca Gaurico, annoverandolo tra coloro che da cause astrologiche fecero dipendere la ragione dei giorni critici, non dubita di dirlo *medicorum omnium nostrae aetatis facile princeps.* Infine Amadeo Scoto nella prefazione

(1) Ecco per disteso il titolo dell' opera. *Petri Aponensis medici ac philosophi celeberrimi liber conciliator differentiarum philosophorum, praecipueque medicorum appellatus, noviter castigatissime impressus collatusque cum exemplari quod fuerat manu propria castigatum senis illius nostra tempestate celeberrimi Iohannis Aquilani qui summa cum laude diu practicam medicinae ordinariae Patavii professus est. Venetiis ex typogr. haeredum Octaviani Scoti civis Moedetiensis anno a Christi ortu 1520, sub duce Venetiarum Antonio Grimano.*

al *Conciliatore* del filosofo di Abano, scrive. « Trovammo un codice (del Conciliatore) che era stato di quel famosissimo e non mai troppo lodato vecchio Giovanni Aquilano, che non molti anni addietro, con immenso grido professava medicina nel Ginnasio Padovano, e dalla cui scuola come dal cavallo di Troja, come usa dirsi, uscirono quasi tutti quelli che ora van nominati per tutta l'Italia in questa facoltà (1) ».

Concordemente a questi scrittori Bernardino Cirillo che conobbe nel 1549 a Padova un nipote di lui, oltre di averlo rammentato ne'suoi *Elogi* più volte citati, scrisse in sua lode un'epitaffio che il Massonio riportò nella sua *Memoria dei celebri Aquilani* p. 146 e dal quale sappiamo che Giovanni morì quasi settuagenario, e che suoi discepoli furono Agostino Nifo, Marco Antonio Zimara, Girolamo Accoramboni, Gianlorenzo da Sassoferrato detto il Sentinate, ed altri parecchi fioriti in quel tempo, dalla grandezza della rinomanza fatti immortali.

AQUILA (DALL') GIOVANNI

Giovanni Aquilano, che fu terzo di questo nome sortì nascimento a S. Demetrio grossa borgata delle nostre circostanze, e dopo esercitato sino al suo anno vigesimosesto l'officio di Notajo, si determinò ad abbandonare il secolo e vestire l'abito Minorita. Tratto da un naturale talento alla predicazione, scrisse un quaresimale che poscia pubblicò con questo nome

1. *Prediche per tutta Quaresima e per le principali feste dell' anno con alcuni sermoni fatti parte a' religiosi, parte*

(1) *Tiraquellus, de nobilitat. cap. 31. Corset. de potestat. et excellentia juris, quaest. 74. Gauric. De diebus decretoriis, lib. I. Am. Scotus in praefat. ad Conciliatorem Petr. Aponens.*

a' secolari, con un breve compendio di confessione e con alcune lettere spirituali a diversi amici in diversi soggetti ec. Venezia per Egidio Regazola e Dom. Cavalcalupo. 1569. in 4. In una lettera posta in principio del libro e diretta dall'autore *al suo nipote Notar Vespasiano,* dalla quale abbiamo le poche notizie di lui riferite, scrive che prima di abbracciare lo stato religioso, avea composto versi latini e volgari, da lui dopo dati alle fiamme e che sin d'allora avea fatto principio alle sue osservazioni sulla lingua materna, già rese di pubblico diritto. Questo libro fu stampato anonimo la prima volta da Francesco Sansovino nel 1562 con la seguente indicazione

2. *Le osservazioni della lingua volgare di diversi uomini illustri. In Venezia per Francesco Sansovino in 8.*

Quindi il Fontanini ed anche il Zeno le credettero di costui per non conoscerne la terza edizione Veneziana presso Domenico Niccolini nel 1572 (1), nella quale non è celato il nome del vero autore (2). L'opera poi non è altro che una scelta delle più opportune regole grammaticali del Bembo, di Jacopo Gabriello, del Fortunio, di Rinaldo Corso e di Alberto Accarisio, a ciascuno de' quali è premessa una conveniente prefazione.

AQUILA (DALL') PAOLO

Il Perticari confutando la pretesa de' Fiorentini che il loro dialetto sia la lingua cortigiana dell' Italia e ricordando gli autori che ne' primi secoli del nostro idioma

(1) La seconda è in Venezia appresso Francesco Rampazzetto 1563. in 8.

(2) Il P. d'Afflitto ha peccato di una maniera tutta opposta a quella del Zeno e del Fontanini; poichè non conoscendo le due prime edizioni, non sa di leggieri spiegare, come in una lettera stampata nel 1569 (Edizione del Quaresimale) si dica pubblicato un libro venuto alla luce nel 1572.

hanno scritto elegantemente anche fuori della cerchia Toscana, allegò un sonetto di un Paolo Aquilano detto *il primo cavaliere della corona*. Noi quindi inseriamo costui nel novero de' nostri famosi cittadini, perchè un bel sonetto a que' tempi d'infanzia della poesia vale quasi un poema ai nostri giorni. Ne pesa però che nulla possiamo dir di nuovo di questo poeta, essendosi di Paolo sperduta ogni memoria nella sua patria. Produrre congetture non è scrivere istoria. Riportiamo il sonetto a più comodo dei leggitori, sebbene si legga nell' amor patrio di Dante del Perticari, opera facilmente a tutti manesca.

Come l'uomo nel tempo dell'infortunio non si dee rompere nè turbare, ma star costante (1).

Un consiglio ti do di passa passa (2),
Volta il mantello a quel vento che viene:
E dove che non puoi, molto fai bene
Se lo tuo capo flettendo si abbassa.

E prendi a esemplo arbuscel che si lassa
Quando inondazion gli sopravene:
Ello s'inchina e così si mantene
Finchè la piena dura ed aspra passa.

Poichè sventura ti serve di zappa,
Trai fuor le scritte, onde hai ripieno il seno
E metti e trita e cogli e ronca e strappa,

E fa co' denti e mai non venir meno:
Ed alcun de' nemici sempre aggrappa
E con parole ed ogni mal veleno.

Tempo è da far: tempo è da sofferir
Chi non si secca al tutto può guarir.

(1) Band. Suppl. T. II p. 189 nel Cod. Laur. Bibl. Leop. Gadd. Cod. 188 emend. Cod. Vat. 3214.

(2) *Passa passa*, onde noi passar sopra in forza *di non curare* che è modo dell' uso.

Certo questi versi son lungi dalla pura eleganza del Petrarca, e della robusta filosofia dell' Alighieri; ma presso quelli di molti poeti dell'epoca di Paolo, che suppongo tra il Secolo XIV ed il principio del XV, parranno non dispregevoli. Alcuno appunterà il morale insegnamento che in essi si porge; ma se si rammenti che in quel tempo il lungo parteggiar delle fazioni avea santificato l'odio e la vendetta, la colpa si ascriverà più che all'uomo, alla reità del secolo; e quasi loderemo la ingenua espressione di un poco cristiano sentimento, senza il vergognoso e più tristo fuco della ipocrisia.

AQUILA (DALL') PIETRO

Pietro dall'Aquila richiama alla memoria que'tempi in che stranamente si abusava l'autorità Ecclesiastica; e l'abuso si credeva la difesa de'più santi diritti canonici ed il capriccio prodigava gli anatemi e gl' interdetti. Sarà questa una occasione di rallegrarci della felicità del nostro secolo in cui i vicendevoli limiti del sacerdozio e dell'impero son fissi di tal maniera che non può essere oltraggiata l'autorità governativa e la chiesa ottiene dal rispetto e dall'amore quel che mal conseguiva col terrore e colle pene.

La prima ricordanza che si tenga di Pietro dall'ordine de' Minori è un diploma di Giovanna I di Napoli, nel quale costei lo chiama maestro in divinità e dopo molto averne lodato la profonda scienza, gli onesti costumi e la sincera fede e divozione, passa a nominarlo suo cappellano e familiare (1). In fine si legge la data del 1344. Immagina il Tiraboschi che Pietro dovesse queste onori-

(1) V. questo diploma presso il Tognocchi. Theatr. Genealog. Prov. Tusc. Parte II ec. e presso il Manni. Istoria del Decamerone p. 171.

ficenze al favore di quel Fra Roberto Ungaro allora nella corte Napolitana potentissimo, di cui Francesco Petrarca ha lasciato memoria poco onorevole. Pare certo per altro che Pietro avesse desiderato il solo titolo e non l'esercizio di queste cariche; poichè Giovanni Villani ricorda che nel 1344 ora già da due anni inquisitore degli eretici a Firenze (1). Ben trista è però la dipintura che ne colorisce questo autore. Pietro è per lui un frate *superbo pecunioso* ladro e barattiere. Checchè ne fosse, certo non può esser altro che di conferma a queste accuse il seguente avvenimento. L'enorme fallimento dei Bardi e dei Peruzzi avea tratto seco quello della compagnia degli Acciajuoli, la quale restò debitrice di dodicimila fiorini al Cardinal di Spagna Gomez de Barroso. Questi avea deputato a suo procuratore l'Aquilano, che impaziente di ogni indugio e non pago di sufficienti malleverie già avute, fece sostenere da tre messi del Comune e dai famigli del Podestà Silvestro Baroncelli compagno degli Acciajuoli ed uno de' Priori, mentre che usciva dal palazzo. Ma la gente dei Priori e del Capitano del popolo lo riscosse facilmente ed incarcerò gli arditi esecutori; ed i messi, in pena di aver lesa la loro signorile franchigia, furono dai Priori condannati ad aver mozze le mani e andar in confino per dieci anni da Firenze e dal suo contado; i familiari del Podestà vennero liberati, per essersi costui profferito ad ogni ammenda e non aver risparmiato prego nè scusa. L'Inquisitore tra lo sdegno e la paura assentatosi di Firenze, in Siena scomunicò i Priori ed il Capitano e lasciò interdetta la città se infra sei

(1) Gio. Villani lib. XII Cap. 57 dice « Nel detto anno (1345) e del mese di marzo, essendo inquisitore in Firenze un Frate Pietro dell'Aquila ec. ». Noi abbiamo scritto 1345 per servirci dell'era volgare e non del computo Fiorentino usato dal Villani. V. *Art de vérifier les dates*.

di non gli fosse renduto preso il Baroncelli. A Firenze l' anatema non fu temuto e vietossi al Clero di osservare l'interdetto. Mandossi al Papa in Avignone una ambasceria che dicesse le ragioni dei Fiorentini e insieme saldasse il debito con l'avido Cardinale Spagnuolo. Gli inviati accusarono Pietro di iniquissime simonie, affermando che egli avesse accumulato meglio di settemila e cinquecento fiorini di oro sulle ammende di molti cittadini, che imputati senza ragione di eresia non avean potuto in altro modo scampare dalla rapacità di lui (1). Ma il Pontefice sobillato forse dal Gomez mostrò il suo sdegno per lo sprezzato interdetto e per alcune leggi con che venia ristretta l'autorità della inquisizione e rigettò apertamente le accuse contra l'Aquilano (2). Sembra che i Fiorentini difendessero con costanza la loro civile autorità, sebbene da ultimo a scansare il peggio, si accomodarono a dar qualche riparazione del fatto. Pietro rimase nel suo offi-

(1) Il Wadingo annalista dei Francescani racconta ancora questo fatto (T. III. ed. Lugdunensis); ma sebbene non osi discostarsi dal Villani testimonio di veduta, cerca nondimeno rappresentarlo in guisa che la colpa fosse tutta de' Fiorentini. Dice poi apertamente esser state calunnie le accuse de' Fiorentini contra l' inquisitore. Checchè ne sia, certo noi non vorremo far da giudici in questa contesa; ma solo avremmo desiderato che il Wadingo scrittore di tre secoli e più posteriore all'evento non avesse con nude asserzioni solamente, confutato il testimonio di storici contemporanei. Di leggieri crederemo che i Fiorentini eccedessero nelle incolpazioni; ma certo la cosa raccontata non ragiona in favore di Pietro.

(2) La bolla stessa con cui Clemente VI creollo Vescovo di S. Angelo de'Lombardi è una prova che Pietro lungi dal perdere il favore del pontefice era cresciuto nella grazia di lui. In essa gli dice: *Ad te Ordinis Fratrum Minorum professorem in Sacerdotio constitutum ac Sacrae Theologiae magistrum, cui religionis zelus vitae munditia, morum elegantia ac aliarum grandium virtutum merita, prout a testimoniis fide dignis accepimus, laudabiliter suffragantur, direximus oculos nostrae mentis. Wading. Tom. III. Regest. Pontific. pag. 350.*

cio ma non guari tempo; essendo che nel 1347, vacato il vescovado di S. Angelo dei Lombardi, chiamollo il Papa a quella sedia, dalla quale l'anno appresso fu mutato in quella di Trivento. Sembra che vivesse sin verso il 1379, poichè non prima, dopo lui, l'Ughelli registra altro Vescovo Triventino (1).

A Pietro dell'Aquila si riferisce la novella della prima giornata del Decamerone. In essa il Certaldese ha voluto ritrarci al vivo una di quelle religiose concussioni, che i Fiorentini gli apponevano, e sebbene il nome vi sia taciuto, non è possibile frantendere della persona (2). Questa novella fu la pietra dello scandalo, quando sotto S. Pio V s'intese alla morale correzione dell'opera del Boccaccio; e se per tutte le altre fu trovato un qualche rimedio, per essa solo non si trovò via di cangiarle aspetto e fu quindi esclusa. Nel discorso di Ugo Foscolo sulle cento novelle può vedersi la curiosa questione che insorse a questo proposito tra il Maestro del Sacro Palazzo, inflessibile in quanto al lasciar passare una sì mordace satira della Inquisizione, ed i deputati Fiorentini dolentissimi di veder mutilato di una novella il libro, che credevano senza appello il più imitabile esemplare di un elegante scrivere.

Il fin qui detto non ne avrebbe messi nel dritto di far qui menzione di Pietro, se questi non si fosse reso chiaro altrimenti. Il libro delle sentenze di Pietro Lombardo era in quel tempo in un tanto grido che forse nessuno ebbe maggiore in Cristianità. Uomini di alto ingegno e di sapere grandissimo non reputarono perduto il loro tempo nello svolgere il senso dei pensieri del Novarese. Tra

(1) Ughelli Italia Sacr. T. VI.

(2) V. Manni. Istoria del Decamerone. Part. II. p. 165. Giornata I. Novella VI. *Confonde un valente uomo ec.*

questi fu Pietro dall'Aquila, che scrisse dottissimi comentari, al dir dell'Ughelli, sui quattro libri delle sentenze, e l'opera e lo scrittore presto ne furono celebrati (1). Stampossi la prima a Spira nel 1480 da Pietro Drach (2) circa un secolo dopo la morte dell'Autore, a cui fu attribuito il soprannome di Scotello, sia perchè egli si fosse attenuto alle opinioni di Giovanni Scoto sia perchè si volesse rassomigliarlo all'ingegno di chi fu chiamato dottor sottile (3). Un altra opera è infine attribuita a Pietro

(1) Basterebbe a ciò provare il numero stesso de' codici che si conoscono della opera di Pietro. Mazzucchelli annovera i seguenti. Cod. della Vaticana di Roma.— Cod. della Ambrosiana di Milano.— Cod. della Parigina di S. Germano, segnato 321.—Cod. della libreria di S. Francesco della Vigna a Venezia.—Cod. della libreria di S. Giovanni di Verdeta.— Cod. della Regia Torinese segn. DCCCX e III, 5. — A questi si potrebbe aggiungere il codice esistente in Roma della biblioteca di Aracoeli, rammentato dal Wadingo. Syllab. Franc. p. 275.

(2) Quaestiones in quatuor libros sententiarum. Spirae apud Petrum Drach. 1480 in fol. In appresso ebbe questa opera le seguenti ristampe.
Venetiis. ap. Simonem de Luere 1501. — V. Mazzucch. Scritt. Ital.
Parisiis 1583 cum notis. — V. Konig. Biblioth. nova et vetus,
Venetiis ap. Hier. Zenarium 1584.—V. Oudin Script. Eccles. T. III.
Parisiis ap. Nicolaum Nivellium. 1585. in 4. — V. Mazzucch. l. c.
Venetiis ap. Ioh. Zenarium. 1600. in 4. — V. Mazzucch. l. c.

(3) Il nome di Scotello, secondo l'Oudin, e il Mazzucchelli e il Tiraboschi suoi seguaci, sarebbe stato immaginato da Costanzo Sarnano, alla cui opera si deve l'edizione Veneziana del 1584 dei Comenti di Pietro. Aggiunge dippiù l'Oudin che con ciò si volle indicar la sottigliezza del suo ingegno e non già che avesse seguito la dottrina di Giovanni Duns; ed adduce in prova di queste assertive che il nome di Scotello non è ne' MSS. di Pietro e che le opinioni della Scuola Scotistica non eransi ancora in quel tempo divulgate. Riflette il P. d' Afflitto ch'è fuor di luogo la prima ragione perchè nessuno pretese mai che Pietro da sè stesso avesse assunto quel nome, ma che da qualche suo ammiratore gli fosse dato; che poi è falsa la seconda perchè lo Scoto ebbe vivente grandissimo nome e molti discepoli, i quali sostennero e diffusero le sue opinioni. L' Aquilano compose i suoi scritti 29 anni dopo la morte di Scoto, poichè, secondo l'Oudin, si legge l'anno 1337 nel codice della biblioteca di S. Germa-

dal Wadingo e dal Villot (1), cioè un comento sopra alcuni libri di Aristotile e concordemente afferma il Posse-

no; e non vi ha ragione perchè non potesse allora essere addetto a quella scuola. Gli argomenti dell'Oudin non sono solamente di nessun valore, ma hanno contrario il fatto. Il Mittaire (*Ann. typogr.* T. I. p. 412) riportando l'edizione di Spira del 1480 dell'opera di Pietro, senza però il nome dello stampatore, dice in una nota che la crede lo stesso libro riferito nell'Epitome del Gesnero p. 665. ***Petri Aquilani cognomento Scotelli, quaestiones in quatuor sententiarum libros juxta Scoti. Ap. Petr. Drach. Spirae. 1480.*** La mancanza di una copia dell'Epitome del Gesnero (libro non comune) ci ha costretti ad allegare l'autorità del Mittaire; la quale ammessa, non è più vero che il Sarnano immaginasse il nome di Scotello, poichè l'Epitome Gesneriana uscì alla luce nel 1583 un anno prima della edizione procurata dal Sarnano, che sopra accennammo. Inoltre Scotello è detto l'Aquilano da Girolamo Pico nella Descrizione di sette città d'Italia, pubblicata nel 1582. Che poi Pietro fosse veracemente propugnatore dello Scotismo è provato dal titolo accennato dal Gesnero; è provato dal titolo dell'edizione Veneziana del 1600, dove è detto *in doctrina Ioannis Duns Scoti spectatissimus*, a meno che non si voglia tacciare d'impostore il Sarnano a cui si deve anche quella edizione; è provato infine dai seguenti versi che il Massonio dice leggersi avanti il suo libro,

Si tibi corde sedet excelsas noscere causas
Si tibi corde tuo pagina sacra sedet;
Si vis subtiles apices decerpere Scoti
Hoc Aquilae Petri volvito dives opus.
Qui volat in summis Aquilae precor arripe causis
Qui studuit Scoti maxima dicta sequi.
Sive arguta placent tibi vincula philosophorum
Seu forsan populum voce monere putas.
Cujus lima frequens mendas abjecit iniquas
Hoc legito plenum laudis et artis opus.

(1) Il Wadingo gli attribuisce altresì: 1. *Compendium super magistrum Sententiarum, cujus operis a superiori initium est:* In ista prima quaestione. 2. *Liber dictus Scotellus. Parisiis. 1585;* ma il Mazzucchelli notò che queste opere non erano altro che i noti comenti, e che l'equivoco era nato dall'uso degli editori di quel tempo d'innovare sempre gli antichi titoli.

vino che egli scrisse sui libri *de anima* del filosofo Stagirita (1).

BAGNO (DA) GIACOMO.

Giacomo da Bagno, uomo di povero stato, ma ricco d'ingegno e di fantasia, visse per qualche anno come Frate de' Minori Conventuali; però o fosse che gli venisse a noja il tenore di quella vita, o lo spingessero altri motivi, spogliossi di quell'abito e rimase prete secolare. Gli piacque la poesia: e se non valse ad essere un grande ed originale poeta, potette nondimeno diventare un lodevole imitatore del massimo Alighieri. Le sue opere poetiche, sebben trattino di argomenti ritrosissimi a metri ed a rime, mostrano una felice vena e molta erudizione nell'autore; e sono

1. *Trattato della Immacolata e preclarissima Concezione della gloriosa e sempre vergine Maria ec. In casa di Donnofrio Coccetta, senza nota di anno o di stampatore. in 4.* Questa opera probabilmente stampata nel 1487 o 1488 contiene quattro lunghi capitoli in terza rima nel soggetto accennato. Giacomo vi prova con sottigliezza gli argomenti che favoriscono la sua proposizione e con forza ed energia scioglie i contrarî. L'invocazione nel principio alla Vergine ti rammenta la bellissima preghiera di S. Bernardo nella divina Commedia. Tutto il libricciuolo è di 29 pagine ed in fine vi si rinviene un sonetto di dedica a Ferdinando figlio di Alfonso Duca di Calabria (2).

(1) Wading. Script. Ord. Minor. — Villot, Athen. Sodalitat. Francisc. — Possevinus Appar. Sac. T. 3. p. 69. Il Possevino serbò il principio di questi comentarî ch'era: *Anima nascitur sicut tabula rasa.*

(2) Lo scrittore di queste memorie ha una copia della rarissima edizione di questo trattato. Dalla forma de' caratteri similissimi a quelli del Plutarco Aquilano del Rotwil, può congetturarsi che o questi o qualche

2. *Trattato di tutte censure e pene che pone la Santa Madre Chiesa, cioè scomunicazioni, sospensioni, interdetti ed irregolarità in terza rima vulgare ec. Senza nota di anno e di stampatore: in 4.* In questa opera (vagamente indicata dal Mazzucchelli e dall'Afflitto, che nulla di Giacomo seppero dirne) l'autore invoca Dante come sua guida e suo maestro, e si scusa del restringere in poco l'ampiezza della materia da lui trattata, con questa similitudine

> Farò come colui che in breve muro
> Dipinge cieli, terra e tutto il mondo.

Oltre cotali opere, che diede alla luce, lasciò ancora i seguenti scritti.

3. *La vita di S. Crissedio, poema in ottava rima* letto dal Cirillo allorchè era ancor fanciullo e da lui con lode ricordato (*Elog. Mss. degl'ill. Aquil.*).

4. *Tavola perpetua di computo Ecclesiastico per trovare le feste mobili con nuova invenzione di caratteri e di punti e con più breve maniera.*

BASTIANI GIUSEPPE

Giuseppe Bastiani Malatesta buon letterato ed istorico del Secolo XVI fu segretario del Card. Ludovico di Este figlio del Duca di Ferrara, e morì a Roma nel 1612. Oltre due storie manoscritte della famiglia Estense e della Gonzaga è l'autore delle seguenti opere.

1. *Orazione funebre in morte di Monsignor Illustrissimo*

suo creato ne fosse stato lo stampatore. Potrebbe anche ascriversi al Coccetta; ma poichè a costui si largisce il titolo di *venerabile*, pare piuttosto che sia indicato come signore della casa, dove si lavorò l'edizione; il qual uso è ovvio nei tipografi quattrocentisti.

Cardinal di Trento, Cristoforo Madrucci. Venezia per i fratelli Guerra. 1580. in 4. Dedicata al Card. Ludovico di Este.

2. *Della nuova poesia ovvero delle difese del Furioso. Dialogo. In Venezia per Bastian delle Donne. 1589. in 8.* « Lo Speroni (così Apostolo Zeno nelle note al Fontanini. *T. I. p. 312. ediz. Venez. 1753*) fa in questo dialogo le parti di principal difensore dell'Ariosto e del suo Furioso, di cui per altro si sa che non facea molta stima. Il Malatesta pertanto volendo dar qualche apparenza di credibile alle difese che mette in bocca dello Speroni, gli fa protestare nel principio del ragionamento che se qualcuno gli sentisse dir qualche cosa diversamente da quello che o scrivendo o ragionando avea detto altre volte in altri luoghi, saper dovesse che in quella giornata egli accettava per buone solamente quelle opinioni che per obbligo impostogli dalla compagnia, dove erano radunati, era costretto a produrre in difesa dell'Ariosto e della dottrina sua ».

3. *Della poesia Romanzesca ovvero delle difese del Furioso. Ragionamento II (e III). In Roma per Guglielmo Facciotto. 1596. in 4.* Alcuni suoi versi leggonsi nelle *Rime per D. Giovanna Castriota Carafa. In Vico Equense per Gius. Cacchi. 1595. in 4*; ed altri fra le *Poesie funebri al sepolcro del Conte Lelio Avogadro. Brescia per Vinc. Sabbio. 1576, in 4.* Del Bastiani fanno onorata menzione il Mazzoni (1), ed il Crescimbeni (2); il dotto Conte Mazzucchelli cadde

(1) « Il Mazzoni, dice il Fontanini, Bibliot. Ital. p. 312, nel *Discorso de' dittonghi*, cita parimenti i suoi (del Bastiani) dialoghi in difesa della nuova poesia dell'Ariosto (fogl. 20. 2) allora (nel 1572) *pronti*, come disse, *a stamparsi*, de' quali però non se ne sa altro ». Io ignoro se il Bastiani scrivesse in difesa del Furioso più di quello che abbiamo riferito e che riferì lo stesso Fontanini; ma pare che il Mazzoni non accennasse scritti diversi da quelli da noi indicati.

(2) V. Crescimb. Comment. intorno alla stor. della volgar Poesia. Venezia. 1730. p. 349. T. II.

poi nell'errore di rammentarlo due volte, credendo per un equivoco che le cose di Giuseppe appartenessero a due scrittori differenti.

BENEDETTI GUELFAGLIONE G. CESARE

Giulio Cesare Benedetti Guelfaglione (1) figlio di Alessandro (*V. questo nome all' append.*) fu tra i più chiari medici Italiani del secolo XVII e scrisse molte opere di cui molto suonarono i suoi contemporanei ed anche ora non n' è del tutto spenta la fama. Nel 1648 fu chiamato ad insegnar medicina nell'Archiginnasio Romano ed acquistò in poco tempo tanto grido che oscurò i nomi di tutti i medici di quella città signora del mondo. Ebbe quindi il titolo di protomedico ed a lui affidò la cura della sua sanità prima Innocenzo X e poscia Alessandro VII. In fine nel 1656 largamente infierendo a Roma la peste egli pure fu colto dal contagio e terminò il suo vivere. Fu Accademico Umorista di Roma e Velato dell'Aquila ed ebbe intima amicizia con Leone Allacci, Fortunato Liceto, Andrea Argoli, Tommaso Stigliani (2) e Paolo Zacchia.

(1) Si crede che il Rosso Guelfaglione dall'Aquila (V. questo nome nella II Serie) illustre guerriero del Sec. XV. fosse della ascendenza del nostro Giulio Cesare.

(2) Ecco alcune parole dello Stigliani in una lettera al Benedetti Guelfaglione in data dei 23 di Giugno 1646. « Dico di V. S. che può insegnare a' professori e che veramente ha insegnato col pubblicare i suoi scientifici volumi, la cui dottrina io riverisco per una delle supreme di questo secolo. » Un Orazio de Simeonibus è l' autore poi di questo distico

Divisum imperium retines a Caesare, Caesar,
Ille necis fines, ipse salutis habes.

Parrà forse ch' era da trascurarsi questo pensieruzzo ristretto in due versi; ma gioverà a conoscere in quale stima fosse il medico Aquilano.

Gli scritti da lui dati alla luce, che in quanto risguardano la medicina sono figli di un lungo studio e di un grande amore per Ippocrate, furono

1. *De pepasmo seu coctione, quaestiones ad mentem Hippocratis, Aquilae ap. Franc. Marinum. 1636. in 8.*

2. *Tutelaris columna in quo statuitur pleuritidem fieri dum una pulmonis ala afficitur etc. Romae ap. Dominicum Maocianum. 1644. in 8* (1).

3. *Epistolarum medicinalium libr. X Romae apud Andr. Phaeum. 1649. in 4.*

4. *Consultationum medicinalium opus utile etc. Venetiis ap. Bertanos. 1630. in 4.*

5. *Discorsi Accademici. Roma. 1632. in 12.*

6. *Panegirici. Roma. 1653. in 12.*

BENEDETTO (S.)

Abbiamo lungamente esitato nel riporre S. Benedetto Crispo Arcivescovo di Milano (2) nel numero de' nostri patrii scrittori, poichè al contrario è detto Milanese dagli storici di quella città e dall' Ughelli. Il Toppi senza por-

(1) Nel Dizionario Biografico del Gen. Beauvais si cita una ristampa Romana di questa opera del 1693. Si nota altresì una edizione Lisbonese dello stesso anno 1649 delle Epistole Medicinali.

(2) Parlano di questo Santo fra molti altri, i seguenti — Morigia, Nobiltà di Mil. p. 22. — Ughelli, Ital. Sacr. T. IV. col. 69. — Fra Fil. da Bergamo, Supplem. alla Cronic. all' a. 714 — Bascapè, de successor. S. Barnabae n. 43. — Argelat. Bibl. Script. Mediolan. T. I. col. 136 — Ciacconius. Biblioth. col. 384 — Acta Sanctorum. Tom. II. Martii. p. 84. 11. Mart. — Breve compendio della vita e morte del Gloriosiss. Arciv. di Milano S. Benedetto Crispo ec. di Benedetto Lentini da Tricarico ec. In Nap. per Franc. Mollo 1674, in 12 — Piccinelli Ateneo dei letter. Milan. p. 81. — Paulus Diacon. Histor. Longobardor. Libr. VI. Cap. 24. — Berozzi Gio. Francesco, Istor. Pontific. — Toppi, Bibliot. Napolit. ec. ec.

tar nessuna prova lo chiamò Amiternino, poggiato forse, per quel ch'io estimi, sulla autorità di Benedetto Lentini che scrisse la vita di questo Santo. I Bollandisti che, giusta il Mazzucchelli, avrebbero attribuito il Crispo all'Aquila, non fanno che rapportare le parole del Messale Milanese e di Ferdinando Ughelli le quali nulla hanno di questo. Il Crispomonti nella Istoria delle famiglie Aquilane dice che S. Carlo Borromeo *ne' suoi scritti delle cose di quell'Archiepiscopato* fa del Crispo un elogio che incomincia *Benedictus Crispus Patritius Aquilanus*. L'autorità del grande Arcivescovo certo molto mi valerebbe, se non si notasse una opera inedita e sconosciuta, il che molto fa dubitare della buona fede di chi la recò in mezzo. Inoltre quel *Patritius Aquilanus* non mi pare una espressione degna della dottrina del dottissimo Borromei. So infine che la famiglia Crispo acremente si ha rivendicato l'onore di aver prodotto questo Arcivescovo: ma so ancora che i genealogisti familiari, facili dispensatori di gloria, con una simiglianza di nome creano avi e discendenze. A che dunque qui scrivere di Benedetto Crispo? In una qualche dubbiezza non mi è parso di tacermi di un nostro vanto che forse in appresso con migliori documenti potrebbe esserci confermato. D'altra parte, nemmeno gli scrittori che lo dicon Milanese possono addurre migliori prove e per nessuna legge di sana critica si dee creder tale il loro numero. Senza un testimonio o un monumento dei tempi prossimi al Crispo, non mi pare possibile di dirimere affatto la questione.

Benedetto Crispo fu chiamato a succedere nel Pontificato Milanese a Mansueto, volgendo l'anno 680. Il suo santo vivere e la sua dottrina lo rese notevole nelle serie di quelli Arcivescovi, e passò ancora nella memoria della posterità l'ardente sollecitudine con che sostenne la giu-

risdizione della sua chiesa. Il Vescovo di Pavia negava di riconoscere l'autorità Arcivescovile di Milano e dicevasi immediatamente soggetto alla Santa Sede; Benedetto intimava ubbidienza. Sottomessa a Papa Giovanni VI la questione, valsero i dritti del Pavese. Si acchetò Benedetto alla sentenza e ricondottosi a Milano, intese a fabbricare un tempio ed un monastero sotto il nome di S. Benedetto. Visse come Arcivescovo 43 o 47 anni e fu tumulato nella Basilica Ambrosiana. La ricordanza de' santi e puri suoi costumi e la voce che operasse molti prodigi, fecelo ascrivere nel numero dei beati.

Benedetto vissuto in un secolo, in che la barbarie e l'ignoranza ogni giorno più offuscavano le menti, mostrò che in nessun tempo l'ingegno ed il sapere saran nulli in sulla terra. Scrisse, secondo il Ciacconio, due trattati, l'uno *de ineffabili Trinitate* e l'altro *de rebellione Angelica*. Scrisse, aggiunge il medesimo storico, molte altre cose, le quali però forse altro non erano che i *Comentari* accennati da Paolo Diacono e da altri scrittori, senza indicare che contenessero. Questi libri pajono ora smarriti, e noto di Benedetto altro non è che l'epitaffio sopra Cedoaldo o Ceaduala re de' Sassoni morto a Roma, dove erasi tratto pellegrinando, dopo aver lasciato per Cristo il culto Idolatrico. Quella funebre iscrizione è stata resa pubblica dal Piccinelli, dall' Alfordio, dal Baronio e da Giannalberto Fabrizio.

CALASCIO (DA) MARIO

Mario da Calascio o da Calasio, nato verso la metà del Secolo XVI nel villaggio di questo nome, fu dell'ordine de' Minori Osservanti e venne in fama di dottissimo Orientalista. Il raccontarsi ch'egli morisse recitando sal-

mi nell'originale testo ebraico, prova quanta fosse la sua perizia in quella lingua. Due opere, lui vivente, uscirono sotto il suo nome alla luce, cioè

1. *Canones et regulae ad ediscendam linguam sanctam. Romae. 1616 in 4.*

2. *Dictionarium Hebraicum. Romae. 1617.*

Egli morì a Roma nel 1520, mentre stava apparecchiando l'edizione delle sue celebri *Concordanze*, in cui, si dice, che avesse speso quaranta anni di fatica. Ma il suo confratello Michelangelo di S. Romolo gli successe nella cura della stampa e l'anno appresso vennero alla luce quattro grossi volumi in foglio con questo titolo

3. *Concordantiae sanctorum bibliorum Hebraicorum, in quibus Chaldaicae etiam librorum Esdrae et Danielis suo loco inferuntur. Romae ap. Stephan. Paulinum. 1621 in fol.*

In questa opera, in cui molto si valse delle *Concordanze del Rabbino Nathan*, ecco il metodo da lui serbato. Riferite le parole Ebraiche, a lato aggiunge la versione latina letterale. Al margine riporta le differenze della versione de' Settanta e della Volgata, di guisa che in un punto si scorge in che convengono ed in che variano tra loro queste traduzioni. Avanti ogni articolo si annoverano ordinariamente tutte le significazioni di una stessa voce ed in fine si spiegano i vocaboli di altre lingue Rabbiniche, cioè Caldaiche, Siriache ed Arabiche, dedotti dalla radice Ebrea o con essa convenienti.

Grandissima fu la rinomanza che acquistarono i lavori del Calascio. Il P. Calmet (*Bibliot. Sacr. p. 119, 120.*) chiamolli utilissimi a chi desse opera allo studio della scrittura, e nel 1746 furono essi ristampati in Londra (*Londin. app. I. Ilive. 1746 in fol.*), toltene però le citazioni marginali dei Settanta e della Volgata. Dall'opera del Calascio compilarono nel 1632 i Bustorfi le loro *nuove*

concordanze venute alla luce in Basilea; e quindi altra non fu la loro lode, che di avere immegliate in qualche parte quelle dello scrittore Francescano. Da queste opere poi e da altre, Vincenzo Costanzo Romano compose con aggiunte e con nuovo ordine il medesimo libro delle concordanze bibliche Ebraiche (1).

CAMMELLO MASSIMO

Massimo Cammello diede alla luce, giovine ancora, una commedia nominata il *Frappa* (*Nell'Aquila appr. Gius. Cacchi. 1566. in. 8*), di cui è fatta memoria nella Drammaturgia di Leone Allacci. Dedicolla a Giovanni Antonio Porcinari e si protestò di aver seguito le tracce di altri più valenti di lui. Ed invero non è malagevole a ravvisarvi la imitazione dei comici Fiorentini, persino in una soverchia ed inescusabile licenza. Tra i personaggi è uno Spagnuolo che parla nella sua lingua, e certo è questo un amore di seguitar la verità delle cose, che diserve alla chiarezza, ma le condizioni del Regno divenuto provincia della Spagna, facean minore l'inconvenienza. L'accresce però un *pedante* che favella con un misto di Latino e di Italiano. Ciò non di meno i caratteri son bene adombrati e mi pare che l'orgoglioso Don Hernandes beffato ne'suoi amori, dipinto come un ridicolo Rodomonte, sia una espressione dell'animo del popolo soggetto verso gli stranieri dominatori. Lo stile è abbastanza lo—

(1) Non siamo scevri di ogni dubbio che il Calascio sia autore di altri scritti oltre di quelli che abbiamo riferiti. Il Lamy (*Introduc. ad Sacram Scriptur.*) lo annovera fra i celebri espositori della Bibbia; ed il Basnage (*Histoir. des Iuifs. T. 3. P. 2. Lib. 3. Cap. 16. n. 1.*) lo encomia come il più dotto commentatore del Libro di Giosuè e riporta la opinione accennata, ma non sostenuta dal Calascio, che il libro della Creazione avesse Adamo per Autore.

devole, se pur tale non paja per qualche idiotismo, che all'autore è sfuggito nella dedica; altrove sarebbe stato da crederlo messo a sciente.

Una lettera di Girolamo Catena a Massimo Cammello e la risposta di lui si rinvengono avanti la *Memoria di alcuni uomini celebri dell'Aquila del Massonio*, e da esse raccogliamo che il Cammello fu di ajuto a questo scrittore nel compilare quel breve ricordo (1).

CAMPANA CESARE

La prevalenza della idea sulla forma si scorge in ogni fatto delle moderne generazioni, nè la storia ha saputo sfuggire questo universale influsso. In essa più non trovi lo stile, l'eleganza e la splendidezza degli antichi scrittori; ma dal principio al termine vedi notomizzato il succedersi delle cause e degli effetti. Pare in breve, che la cresciuta civiltà voglia anzi lavori d'intelletto che di fantasia; e per questo lo Schlegel avvisa che la storia a'nostri tempi debba trattarsi piuttosto come scienza che come arte. Nondimeno in Italia, dove un finissimo sentimento del bello caratterizza gli abitatori, la storia non è caduta dall'antico splendore delle forme ed è notabile che la nazione nella quale per Vico nacque la filosofia della storia, sola vanti in Europa storici da metter da presso ai Greci. Machiavelli, Guicciardini, Davila, Bentivoglio, e qualche altro, dureranno lungamente nella memoria de'posteri e saranno ammirati, finchè non si estingua ogni favilla di buon gusto. La costoro grandezza oscura il nome di non pochi scrittori, che se appartenessero ad

(1) Per cura del Cammello fu pubblicato un picciolo opuscolo di Marino Caprucci (V. questo nome all'append.) sulla entrata all'Aquila di Margherita di Austria.

altri popoli, assai maggiore avrebbero il grido. Mi accade di addurre in esempio Cesare Campana dall'Aquila, il quale sebbene ottenga una qualche fama, pure molto più ce ne parrà meritare, se guarderemo alla bontà del suo stile, alla esattezza e critica de' suoi racconti, ed alla vastità de' suoi concepimenti.

Le vicende della vita del Campana offrono poco argomento allo scrivere e nulla hanno di straordinario. Nato verso il 1540, lasciò giovine la patria e guadagnata la sapienza dei viaggi fermò la dimora a Vicenza, dove i suoi scritti gli diedero riputazione ed onorato vivere. Per breve tempo rivide l'Aquila festeggiato da' suoi concittadini che gli donarono un ricco boccale ed un bacino di argento e lo ascrissero nell'ordine del patriziato. Cesare conoscente di queste cortesie, dedicò al Magistrato Aquilano la seconda parte delle sue storie di Fiandra. Morì di suo male in Vicenza lasciando due figli, l'un de' quali non indegnamente seguitò gli esempli paterni. Trovo ricordato in patrie memorie (*Crispom. Fam. Aquil. p. 81*) ch'egli seppe molto avanti nell'arte di ricamare in seta ed in oro, in guisa che parvero a qualcuno i suoi ricami quasi più vicini al vero che le dipinture. Una effigie della Vergine ebbe tanta lode che avendola donata a Filippo II di Spagna, questi lo dichiarò suo familiare e ricambiollo con una ricca ricompensa.

Le sue istorie del mondo sono forse le sue cose più lodate. Sotto questo nome, vanno due tra le opere del Campana, che in ciascuna di esse diede un esempio di storia universale di diverse epoche. Comincia la prima dalla fondazione di Roma ed arriva sino all'anno del mondo 3361 (1). Pochi la conoscono, e ciò è nell'ordine delle

(1) Delle istorie del mondo descritte dal Signor Cesare Campana, libri

cose, perchè dopo la splendida guisa con che gli antichi avean discorso quella materia, non ne poteva tornare gradito un nuovo racconto a meno che la luce della filosofia non lo avesse tratto a più solenni ammaestramenti, o sceveratolo dalle menzogne e dalle dubbiezze; ma di queste larghe vedute e di questa sagacia confessiamo non veder nel Campana che lontani rilampi. Nè il solo storico Aquilano apparisce tale in un' età in cui l'arte critica era presso tutti, tranne qualche sovrano ingegno, per la condizione de'tempi, bambina e quasi nulla; e nessuno allora avrebbe potuto sospettar delle arditezze, soventi volte temerarie, a cui la veggiamo trascorrere nel nostro secolo. Chi ora sarebbe credulo ad una assertiva del famoso Volterrano? Chi alle parole di Biondo Forlivese? E pure i nomi di costoro per lunghi anni furono celebrati in Italia ed in Europa. L'altra storia che ragiona i successi del mondo dal 1570 (1) ottiene più fama e giustamente vien reputata sincera e verace la maggior parte delle volte. Il Muratori (*Annali d'Ital. ed altr. scritti*) e il Fontanini (*Difesa dei dritti Pontef. su Comacchio*) con fiducia ne citano l'autorità, e l'Ab. Denina recane questo giudizio nel suo *Discorso sopra le vicende della letteratura*. « Nelle storie generali gli scrittori Latini superarono i

quattro: ne'quali si narra distintamente e con diligenza quanto è occorso di anno in anno dalla edificazione di Roma, fino agli anni del mondo 3361. Con un' apologia dell' ordine tenuto negli anni e nelle altre cose di maggior dubbio. Nè si è tralasciato una somma di tutte le monete antiche ridotte al valore degli scudi di oro con tanta chiarezza che potrà ciascuno ridurre ogni quantità all' equivalente di qualsivoglia moneta. In Venezia appresso Giorgio Angelieri. 1591. in 4.

(1) Istorie del mondo descritte dal Signor Cesare Campana gentiluomo Aquilano. Libri XXVI ne'quali diffusamente si narrano le cose avvenute dall'anno 1570 all'anno 1596. Con un discorso intorno allo scrivere istorie. In Venezia presso i Giunti. 1607. T. 2. in 4. Questa edizione non è la prima; perchè si legge nel frontespizio: *Nuovamente ristampate*.

volgari, se ne tolghiamo Giovanni Tarcagnota e Cesare Campana, l'uno per la sua storia generale dal principio del mondo fino alla età sua, l'altro per la storia universale de' tempi suoi. Non vi è credo scrittor Italiano presentemente che rifiutasse di riconoscere per proprio e buono lo stile sì dell'uno che dell'altro. Ambedue possono lodarsi ancora per essere fra tutta la schiera dei moderni storici i primi che scrivendo in lingua volgare apersero questa immensa carriera. »

La guerra che l'intollerante impeto di Filippo II avea suscitato nella Fiandra fu argomento ad altro lavoro del Campana (1), che certo non può sembrar l'ultimo tra la lunga schiera di quelli i quali han fatto quella famosa rivoltura subietto alle loro vigilie. A lui forse pel primo si appartiene la gloria di averla raccontata per disteso con diligenza, con amore e con nobiltà di stile; e forse ancora il Campana paragonato al Bentivoglio, a Famiano Strada ed a Federigo Schiller, i quali sono i più nominati storici di quella guerra, non è a loro lontano di lungo tratto; e si aggiunge ch'egli li precedette nel tempo, argomento bastevole per farci dubitare che le sue fatiche non fossero inutili a'tre scrittori sopraccennati. È però vero che la sincerità delle sue ricerche e la dirittura dei suoi pensieri restano alquanto scemate dallo spirito di parte, giusto certamente, ma pur tale, che lo animava contra gli eretici; e questo è cagione che giudichi per lo più santissimo l'operato degli Spagnuoli ed oppostamente quello degli Olandesi, senza vedere come da ambe le parti si peccasse e da quale più è facile argomentarlo dal-

(1) Della guerra di Fiandra fatta per difesa di religione da' Cattolici Re Filippo II e Filippo III per lo spazio di trentacinque anni, descritta fedelmente e diligentemente da Cesare Campana Gentiluomo Aquilano. Parti tre. In Vicenza appresso Giorgio Greco. 1602. in 4.

la indomata resistenza di un piccolo popolo alla più grande monarchia del mondo. Con che tratti egli non adombra il carattere del Duca di Alba e come non lo difende dalle accuse di Natale Conti? E pure il Duca di Alba non può meglio descriversi che con quell'aggiunto, con cui fu soprannominato il beccajo. E che diremo delle lodi tributate all'uccisore di Guglielmo di Nassau? Potrebbe per avventura esser nello stesso modo encomiato un Ravaillac uccisore di Arrigo IV padre de' popoli. Questa accusa di favoreggiare agli Spagnuoli, non venne risparmiata al Campana vivente, ed egli la rigetta con dire, che se nazione alcuna lo potesse far traviare dalla verità, sarebbe la Francese benemerita della sua famiglia e della sua patria; ma il fatto ne persuade più di questa protesta.

La vita di Filippo II è un'opera che la morte gli vietò di compire e che poscia Agostino suo figlio condusse a termine (1) ed è anche essa una specie di storia universale dell'Europa di quell'epoca, la quale tutta circola intorno ad un centro, ch'è il potente figliuolo di Carlo V. Ripeteremo come sopra osservammo che il secolo decimosesto era un secolo, in che si compiva una pretesa riforma, e da un canto abbagliate le menti dal falso splendore della novità, o *e converso* esasperate dal veder tutto rovinare al peggio, non sapevano più tenere il giusto mezzo; l'ira e l'amore governava i loro giudizi e tutte

(1) Vita del Cattolico ed invittissimo Re Don Filippo Secondo. Vicenza appresso Giorgio Greco. 1605. in 4. E divisa in quattro parti, l' ultima delle quali contiene gli alberi delle famiglie che regnarono nei dominî di Filippo II e Filippo III. Agostino Campana vi aggiunse un supplemento che trovo così indicato nel Fontanini e nel Nicodemi, ma che da me non è stato veduto. Supplemento alla vita di Filippo II o compendio di quanto è avvenuto dal 1583 al 1596 di Agostino Campana, e istoria universale dal 1596 al 1599 di Cesare Campana. In Venezia per Bartolomeo Carampello. 1609. in 4.

due le parti eccedevano. Filippo era senza dubbio un uomo di alta intelligenza e di tenace proposito, ma sebbene sieno per avventura troppo fosche le tinte, con che la poesia a'nostri giorni lo volle sacrare all'abborrimento, tuttavolta qual suo partigiano oserebbe ora entrar nelle lodi di tutte le sue azioni? Il Campana nè potè sapere tuttoquanto, nè vide con la benda delle sue opinioni l'ingiusto procedere di Filippo, e gli sembrò bello ed ammirevole quel che ora a noi non offuscati la mente da simili passioni, o detestiamo o solo perdoniamo al non retto sentire dei tempi.

Cesare scrisse ancora molte opere tanto di storia, come di altri generi di letteratura, e sebbene le quattro da noi già nominate sieno quelle, che lo fan degno di una illustre fama, pure non sarà discaro al lettore di avere un novero delle rimanenti, per quanto io credo compiuto. Scrisse dunque

1. *I Sinarmofili, o della vera nobiltà, Dialoghi. Venezia. 1586. in 4.*

2. *Gli Agostini, ovvero della liberalità, Dialogo. Verona. 1588. in 4.*

3. *Rime, dedicate al Conte Claudio Tiene. Vicenza. 1577.*

4. *Le lagrime del Bacchiglione. Stanze in morte del Conte Antonio Valmarana. Vicenza ...*

5. *Orazione recitata nella felice unione delle magnifiche Comunità di Legnago e di Porto. Verona. 1583 in 4.*

6. *De laudibus Atestinorum, oratio publice Ateste habita. Venetiis. 1594. in 4.*

7. *Assedio e racquisto di Anversa fatto dal Serenissimo Alessandro Farnese. Vicenza. 1575. in 4.*

8. *Compendio storico delle guerre ultimamente successe tra Cristiani e Turchi, e Turchi e Persiani, nel quale principalmente si descrivono quelle fatte in Ungheria e Transilvania*

sino al presente anno 1597, con un sommario della origine de' Turchi. Vinegia. 1597. in 4.

9. *Arbori de' Signori e Conti di Fiandra. Vicenza. 1595. in 4.*

10. *Arbori delle famiglie che finora hanno signoreggiato in Baviera. Verona, 1593. in 4.*

11. *Arbori delle famiglie reali di Spagna. Verona, 1591. in 4.*

12. *Arbori delle famiglie le quali hanno signoreggiato in Mantova sino a' nostri tempi e principalmente della Gonzaga. Mantova, 1590. in 4.*

Sappiamo che il Campana oltre le opere enumerate che basterebbero ad occupar la vita di un qualunque operoso scrittore, ne lasciasse alcune altre inedite tra le quali un *Albero della famiglia di Lorena* ed una storia *De Lusitanorum gestis et regibus.* Debbono dippiù la luce alla sua infaticabile diligenza gli scritti di più di un autore, e specialmente l'*arte militare* di Mario Savorgnano conte di Belgrado. (*Fontanin. Eloquenz. Ital. con le note del Zeno p. 403 ed. Ven. del 1753*). Costui morendo a Vienna nel 1597 lasciò imperfetto questo suo libro, il quale però riusciva di non leggiera importanza per essere studio di un guerriero, che in quell'arte sentiva molto innanzi. Cesare colla guida di un sommario disteso da Tommaso Porcacchi, ordinatamente lo ricompose ed emendatane anche moltissimo l'elocuzione nel 1599 pubblicollo in Venezia. In appresso nel 1603 trasse nuovamente alla luce in Vicenza le rime di Ascanio Pignatelli con qualche aggiunta (1), e nel 1606 stampò in Mantova gli elogi storici di alcuni personaggi della famiglia de'Castiglioni scritti da Antonio Beffa-Negrini ed alcuni ve ne aggiunse,

(1) V. Crescimbeni. Istor. della volgar Poesia. Ed. Venez. del 1730. T. II. p. 469.

ch'erano da lui stesso stati descritti. Dall' operosità del Campana e di qualche altro come il Dolce, il Sansovino, il Doni e il Domenichi, si può argomentare che l'immenso moto letterario, che ora vivifica quasi l' intiera Europa, non era minore due secoli fa nel Veneziano; e crediamo anche di poter aggiungere che Cesare Campana non si perde fra la turba de' scrittori di quel tempo e sta con molto vantaggio al paragone di quanti in sul finire del cinquecento alimentavano col racconto degli avvenimenti contemporanei i fervidi spiriti degli Italiani.

CAPESTRANO (DA) S. GIOVANNI

La vita di S. Giovanni da Capestrano, in cui vediamo dipinto tutto il bollore della cavalleresca santità del mezzo tempo è stata così ampiamente da molti discorsa (1), che noi per non ripetere inutilmente le altrui parole saremo paghi di accennare soltanto le epoche più splendienti delle sue azioni. Nato egli nel 1383 nella terra di Capestrano da un gentiluomo Angioino, esercitò ne' suoi primi anni un ufficio di giudicatura e fu anche congiunto in matrimonio. Rimasto vedovo, intanto ch' era sostenuto nel castello di Bruffa, per accusa di aver tradito la causa dello stato in una politica convenzione, abbandonò il secolo e vestì l'abito minorita di S. Francesco. D'allora innanzi ogni suo fatto fu per la religione, e nel Concilio di Firenze, quando tentossi il riavvicinamento della Chiesa Greca alla Latina, fu grande e sfolgorato il suo zelo e la sua eloquenza. La quale bastò a riaccendere i so-

(1) V. Massonio. Vita del B. Giovanni da Capistrano ec. Venezia appr. Marcantonio Brogiollo. 1627. in 4.— Herman, Capistranus triumphans, seu historia fundamentalis de Sancto Johanne Capistrano. Colon. Agrippin. 1700. in fol. e molti altri.

piti ardori di una guerriera pietà in un secolo in che gli animi già irrigidivano al contatto di una civiltà che tutto giudica alla bilancia de' materiali interessi. Nulla però resisteva a' suoi infocati discorsi ed i popoli gli trasser dietro in Germania, in Italia, in Polonia ed in Ungheria. Nella Campania e in altre province finitime del nostro Reame, distrusse sin dai fondamenti ottantasei villaggi di Fraticelli o Paterini; e nella Boemia con tanto zelo combattette gli Ussiti che molti ne sterminò e quattromila ne convertì. Ma con più bella gloria e con più vantaggio lo vediamo promovere poscia una crociata contra i Turchi, e Belgrado con grandissimo sforzo da costoro assediato alla testa di centomila guerrieri liberare. Dopo questa impresa compiuta nel 1456, nello stesso anno mancò di vita nella Diocesi delle cinque Chiese di Ungheria. Alessandro VIII lo ripose nel novero de' Beati, Benedetto XIII in quello dei Santi.

Una vita consumata così operosamente, sembra escludere la possibilità di lunghi studi e di faticosi lavori e nondimeno il Santo da Capestrano è stato scrittore fecondissimo. L'Herman ed il Tafuri rammentano oltre quaranta opere da lui scritte; ed una memoria che il Mongitore ha lasciato nella sua *Biblioteca Sicula (T. II. App. p. 22)* fa sospettare che la serie neppur sia perfetta. Un fra Giannantonio da Sessa Palermitano avea sul principio dello scorso secolo raccolto ed illustrato con una ostinata fatica di venti anni tutte le opere di questo scrittore ed era presto a pubblicarle in diciessette volumi in foglio; il che poi non so perchè non avvenne. Di queste noteremo le più principali, rimettendo al Bellarmino, al Wadingo, all'Herman ed al Tafuri chi fosse in desiderio di più ampie notizie.

1. *Tractatus de Papae et Concilii sive Ecclesiae auctorita-*

*

te adversus Concilium Basileense. Stampato nei *Tractatus Iuris, Venetiis, 1587 T. 13. part. I. p. 32.*

2. *Speculum Clericorum, seu sermo ad Clerum in Tridentina Synodo dioecesana, ann. 1439 habitus. Venet. 1580. in 4.*

3. *De instructione seu directione simplicium sacerdotum. Venetiis, 1580. in 4.*

4. *Difensorium tertii Ordinis a S. Francisco instituti. Venet. 1580. in 4.*

5. *Speculum conscientiae.* Nei *Tractatus juris. Venet. 1580. in fol. T. 1. p. 323.*

6. *De matrimonio per modum consilii.* Come sopra *T. 1, p. 71.*

7. *De dignitate Ecclesiastica.* Come sopra. *T. 13, part. 1.*

8. *Tractatus de canoni poenitentiali.* Come sopra. *T. 14, p. 393.*

9. *Tractatus de excommunicatione.* Come sopra *T. 14, p. 388.*

10. *Repetitiones aliquot in Iure Civili. Venetiis, 1587.*

11. *De usuris et contractibus. Venetiis, 1583.*

12. *De judicio universali futuro et Antichristo ac bello spirituali. Venetiis apud Petrum Dehuckinum, 1587. in 12* (1).

CARLI GIACOMO

Giacomo Carli figlio postumo di Giacomo e di Elisabetta Branconi, divenne giureconsulto non mediocre sotto la disciplina di Giannantonio Lanario e di Curzio Tipaldi. Ritornato in patria da Napoli dove compiuto avea tali studi, ottenne fama di valente avvocato e spesso fu

(1) Gran parte delle opere del Capestrano furono fatte pubbliche da Antonio Amici e fra l'altre quelle notate noi numeri 1, 2, 3, 4, 12.

prescelto a cariche municipali. Nel 1594 pubblicò il primo volume del suo

Gemmatus Pavo. Venetiis ap. Ioh. Bapt. Ciottum. 1594. in 8. specie di repertorio legale, cui nominò con questo strano titolo alludendo al suo stemma familiare ch'era un pavone. Per seguire l'allegoria chiamò *colori* i capitoli; e nel 1600 diede alla luce la seconda parte di tale opera. Nello stesso anno rese di pubblica ragione l' altro suo scritto, intitolato

2. *Praxis judiciaria casuum quotidie occurrentium ex Pontificio et Caesareo jure. Venet. ap. Ioh. Bapt. Ciottum 1600. in 8.* Forse non sarebbero stati questi i soli frutti de' suoi studi, se una morte immatura non lo avesse colto in età ancora verde, siccome rammenta Florido Mausonio nel suo trattato delle cause esecutive (*Lim. IX n. 5*). Ed invero, afferma il Giustiniani esser stata voce che il Carli avesse raccolte memorie sulla storia della sua patria; e questo par confermato dallo stesso testimonio di Giacomo che scrive nel suo gemmato pavone. *Multa pertinentia ad nostram patriam, tam de ejus origine quam de privilegiis ipsius alias opportune recollegi.* Il Konig poi (*Bibliot. Vet. et Nov. p. 168*) gli attribuisce un comento sopra il salmo cinquantunesimo (1).

CASELLA PIER LEONE

Pier Leone Casella nacque nell'Aquila verso il 1540. Se meritan fede le sue affermazioni discendea da quel Fiorentino Casella (*Praef. de Tuscor. orig. et de republ.*

(1) Del Carli fan menzione, Agostino Fontana, Anfiteatro Legale — F. Giustiniani Ind. Univer. Alphab. p. 271. — Gio. Clessio. Unius saecul. ejusque virorum literator. elenchus p. 271. — Giustinian. Scritt. Leg. Napolit. T. I. p. 224 ed altri.

Flor.) cui con tanto amore rammemora il Divino Alighieri nel secondo canto del Purgatorio ; ed il racconto ha qualche apparenza di probabilità riflettendò che nel continuo commercio tra l'Aquila e Firenze non poche famiglie di questa divennero cittadine dell' altra. Lo conobbe ancor giovine Luca Contile che di lui così scrive a Monsignor Castiglioni nel 1560. « Il portatore di questa è M. Pierlione Casella gentil giovine e nobile nato nella città dell'Aquila e tanto più mi piace il lodarlo, quanto più mi sono per prova certificato delle molte sue buone qualità e di lettere e di costumi, di maniera che sono di gran lunga rimaso di lui, non che soddisfatto ma veramente stupito, perchè la molta cognizione ch' egli ha della poesia e del buon stile latino avanza molto l'età sua e mi rallegro con lei ch'egli venga a'suoi servigi ». In un'altra, dice il Tiraboschi (*Stor. Letter. d' Ital. Sec. XVI*), dell' anno 1562 rallegrasi col Casella che studi le leggi, ed in un' altra dello stesso anno lo esorta a soffrire con coraggio non so quai colpi di avversa fortuna e gli da avviso di aver ricevuti i suoi epigrammi cui egli spera di trovare, leggendoli, assai eleganti. Altro non sappiamo aggiungere intorno al Casella, tranne che fu prete e dottor di legge e visse sempre in Roma dove morì verso l'anno 1620 (1). Stampò in Lione nel 1606 un libro così nominato

Petris Leonis Casellae, de primis Italiae colonis. De Tuscorum origine et Republica Florentina. Elogia illustrium artificum. Epigrammata et Inscriptiones. Lugduni, sumptib. Horatii Cardon. 1606. in 8.

(1) *Crispomonti Istor. delle fam. Aquil.* « Pier Leone prete e dottor di legge che non ha molto che disse l'ultimo vale, è stato il più raro antiquario dell'età nostra. Scrisse cose assai in tal materia, ma la negligenza de' suoi fa il tutto restar nelle tenebre. Morì e visse in Roma ». Il Crispomonti scrivea nell' anno 1629.

Di queste diverse cose più nota è la dissertazione sui primi abitatori dell'Italia, perchè il Grevio ed il Burmanno nelle loro raccolte e il Gaudenzio nella Miscellanéa Italica (*Parm. 1691 T. 3*) iteratamente la riconsegnarono alle stampe. Nondimeno dal Tiraboschi e dal Card. Corradini fu giudicata poco indulgentemente e non senza ragione (1). Sebbene egli ritenga apocrifi gli autori Anniani, pur tuttavia cade apertamente nel favoloso nelle serie dei re Italiani; spesso afferma ed arreca fatti e monuménti senza citarne le fonti, e se pur di questo si ricorda, manca sempre di ogni esattezza. Prevale in somma nella sua opera più l'impostura che l'amor della verità. Nondimeno sarebbe pregio dell'opera il ricercare qual fede meriti ciascuna sua assertiva ed importerebbe specialmente per la patria Archeologia, parlando egli spesso delle antichità delle nostre circostanze. La istoria della Repubblica Fiorentina e della origine de' Toscani è distesa in poche pagine, dove appena tocca qualche principale avvenimento, ma tuttavia non tralascia di brevemente discorrere della natura, dei costumi e delle condizioni Fiorentine. Lo rammenta l'Ughelli (*Ital. Sacr. T. 3*) fra gli scrittori delle cose di Firenze, facendo la serie degli Arcivescovi di quella città.

Terminano il libro nella edizione Lionese gli elogi di illustri artisti ed alcune poesie ed iscrizioni Latine. Poniamo esempio dei primi quelli del Caravaggio, del Barocci e del Salviati, che agli altri ci son parsi preferibili e che voltati dal Latino in Volgare han questo senso.

Polidoro da Caravaggio — Terribile e veemente. Nelle

(1) Tiraboschi Stor. Letter. Ital. Sec. XVI. Lib. III. — Corrad. Vet. Latium profan. et sacr. T. I. Lib. I. cap. 3. Persino il Toppi facilissimo lodatore, dice esser nelle opere del Casella *alcune poche cose apocrife*.

sue linee più vegeta l'arte, più gentile la natura, producono una scena meravigliosa.

Federico Barocci — Gravità e bellezza escono da un solo ma celeste pennello. O patria Urbino! O nome per fede e per fratellanza amabile!

Francesco Salviati — Salve, o maestro che pasci gli occhi di una sublime veduta. O nuovo e primo Vertunno ristoratore del vero.

Chi li riputasse alquanto enigmatici sarebbe della nostra sentenza. Più eleganti e pregevoli ne pajono i suoi versi e le sue iscrizioni; ma non si che in queste sempre si scorga concinnità di epigrafia ed in quelli poetica vena. Lo stile non scorre libero e si accosta più forse agli artificiosi modi del secolo di Floro e di Seneca che alla splendida eleganza Ciceroniana. L'amor del vero che ci vantiamo di professare, ne ha dettati questi forse troppo duri giudizi; i quali peraltro non tolgono al Casella la lode di dotto antiquario e di erudito scrittore del suo tempo.

Egli molti altri scritti lasciò non pubblicati alla sua morte ed alcuni ne ho avuti per le mani. Eccone il novero compiuto per quanto io sappia.

1. *Vita S. Damasi Papae.*

2. *Historia Bandinia, ad Card. Ott. Bandinium.*

3. *De familiis Romanorum et antiquis inscriptionibus.*

4. *Storia della famiglia Mattei* (1).

5. *Storia della Compagnia del SS. Salvatore.*

6. *Rimedi usati dai Romani antichi per guardarsi dalle inondazioni del Tevere.*

7. *Storia della Basilica Liberiana.*

8. *De sacrosantis Romanae urbis ecclesiis et coemeteriis.*

(1) In questo suo lavoro vuol dimostrare il Casella essere i Mattei Tiginarî dell' Aquila e un ramo degli antichi orodini.

Non è da pretermettersi infine che Pierleone a Napoli stampò una elegia, (*1512. in 4*) per la immortale vittoria ottenuta dalle armi Cristiane presso le Curzolari contra la superbia Musulmana.

CIMINELLO NICCOLO'

Il meno rozzo dei poemi storici Aquilani è quello in cui Niccolò Ciminello di Bazzano racconta la guerra e la vittoria de'suoi concittadini contra il Fortebraccio. In esso il nostro dialetto è più forbito che non in Buccio Ranallo ed in Antonio di Boezio (*V. questi nomi*); l'ottava rima dallo scrittore adoperata, non è senza un qualche numero ed i pensieri stessi hanno un non so che di meno distante dal poetico. Niccolò infatti non era scevero di coltura e conosceva i buoni poeti del suo tempo, come si può congetturare da questi versi che servono quasi di prefazione al poema

> Dante, nè il Petrarca, nè il Boccaccio
> Nè Re Roberto, nè Cicco non sone
> Non so Francioso, e nè so Toscanu
> Ma veramente allo modo Aquilanu
> Io rimarò con lingua materna.

Egli nel tempo dell'assedio di Braccio era tra i Signori del Magistrato e quando gli Aquilani irruppero in sul quasi vincente nemico con una sortita che fece cangiar la sorte della giornata, portava la bandiera del quartiere di S. Maria.

Il poema del Ciminello fu per lunga pezza attribuito ad incerto autore ed in questa ignoranza fu anche Salvatore Massonio che diligentemente l'esemplò. Girolamo Rivera solerte raccoglitore di cose patrie, notò a cui ap-

partenesse. L'Antinori che lo pubblicò nel Sesto Tomo delle antichità del medio Evo (p. 965) aderì alla opinione del Rivera; ma solo in fine dell'opera scrisse in una nota, essersi cangiata la probabilità in certezza per lo ritrovamento del codice originale del Poema, il quale è composto di undici canti, ognuno numeroso di oltre quaranta stanze.

CIMINELLO SERAFINO

Non può tornare affatto ignoto ai conoscitori della storia letteraria Italiana il nome di Serafino dall'Aquila che in sul termine del Secolo XV ottenne nome grandissimo nel poetare e che certo non meno illustre sarebbe stato nella memoria degli avvenire se allo straordinario ingegno avesse unito più studio e più lavoro di lima. A lui per avventura sarebbe spettata la gloria di grande riformatore della nostra poesia; ma egli bramò piuttosto una sonante e passaggiera fama presso il facile volgo, che quella ardua, sudata e duratura, cui avrebbe conseguito riconducendo la poesia, tanto a quel tempo corrotta ed ammiserita, a' suoi immutabili principî.

Niccolò Ciminello di Bazzano autore di un poema sulla guerra di Braccio, come più innanzi abbiamo discorso, ebbe un figlio che si nominò Benedetto. Questi fu padre di un Francesco, dal volgo soprannominato Pizzodoca e così comune si rese il soprannome che da indi in poi la casa i Ciminelli, anche nei pubblici istrumenti si trova indistintamente designata per Ciminelli e per Pizzodoca. Francesco ebbe a donna Filippa di Urbano de Legistis; colla quale generò cinque figli, di cui tre del sesso migliore. Il secondo tra costoro fu Serafino, che nacque nell'anno 1466. È questa l'ascendenza del poeta Aquilano,

Serafino dell'Aquila
Illustre Poeta

secondo la storica verità, checchè da altri siasene scritto finora (1). Ancor Serafino non avea bene appresi i rudimenti grammaticali, quando Paolo de Legistis, suo zio, che presiedeva al governo della casa del conte di Potenza, seco lo condusse nel 1478 o in quel torno e lo fece noverare tra i paggi del suo Signore. Era quel principe fior di gentilezza, ed amico oltre ogni credere alle opere virtuose ed onorate, e voleva che ciascuno de' suoi familiari si addestrasse in qualche lodevole esercizio. Il giovanetto Serafino amò le dolcezze dell'armonia e sotto l'erudizione di Guglielmo Fiammingo, divenne in quell'ar-

(1) Il Crescimbeni affermò che Serafino nascea dalla famiglia Alferi la stessa che la Strinati di Cesena (*Stor. della Volg. Poes. T. 2. p. 332*); disse il Tafuri che Francesco Piccodoca e Filippo de Legistis furono i genitori di lui; ed in infine Apostolo Zeno nelle note al Fontanini stimò che Cimino fosse il casato dell' Aquilano, poichè così leggesi nella edizione Romana del Besiken delle sue opere. L'avv. Romualdo Carli, che nel 1826 pubblicò una poco accurata storia della *vita di Serafino Aquilano*, seguì l' opinione del Zeno e s' ingegnò di confermarla, dimostrando che la famiglia Cimino era una volta esistita nell' Aquila. Del resto disse che il Tafuri era caduto in grave errore, ed asserì ch' erano ignoti i genitori del nostro poeta. Quanto noi abbiamo scritto nel nostro racconto su questo particolare fu chiarito dalla diligenza del non mai troppo lodato Monsignor Antinori sulla fede di pubblici e non dubbî istrumenti da lui accennati ed in parte esemplati (*MSS. ann. 1500*). Quindi è da tenersi per fermo che non merita alcuna credenza l'asserzione del Crescimbeni e che al contrario è verissima la memoria che il Tafuri lasciò, sebbene incompiutamente (*Scritt. del Regn. T. II. P. II. p. 390*). Non errò poi il Zeno affermando esser Cimino il cognome dell' Aquilano; avvegnachè dai pubblici istrumenti si raccoglie che i Ciminelli usavano alla pari del cognome di Cimino, ed anche in un testo a penna del poema di Niccolò Ciminello, si leggea Cimino. (*V. Antinori Note al poema della guerra di Bracoio, not. ult. T. VI. Ant. Med. Ævi*). È da notare in ultimo che altrove (*Append. Scritt. ric. dal Cirill.*) vedremo Serafino cognominato *Rostrianseris*. Così il Cirillo volle latinizzare il nome di Pizzodoca o Piccodoca, il quale nel dialetto Aquilano importa becco di oca.

te sì eccellente che nel comporre canti non temea il paragone di qualunque altro musico Italiano.

Insieme col suo zio, ritornò nell'Aquila verso il 1481 e pare che la morte paterna ne fosse cagione. Vi dimorò tre anni, e nella lettura del Petrarca educò in quel mezzo la sua fantasia. Al suono del suo liuto egli solea cantare i versi del grande Aretino sì dolcemente che a ciascuno facea sentirli nell'anima.

Ma lo spirito irrequieto del poeta mal soffriva di vedersi costretto nella cerchia delle montagne Abruzzesi. Egli lasciata la patria si condusse a Roma. Colà Nestore Malvezzi Cavaliere Gerosolimitano dapprima lo albergò; e quindi Ascanio Sforza, che di fresco creato cardinale volea con numerosa corte mostrar magnificenza, lo aggiunse al novero de'suoi familiari. I costui modi però, sebbene splendidi e principeschi, discordavano dal genio di Serafino, il quale, a mò di esempio, odiava estremamente la caccia, per cui Ascanio era così perduto, che forse ne pativa la sua dignità. Quindi nè lo Sforza era in grazia di Serafino, nè Serafino dello Sforza. L'Aquilano da poeta si vendicava dei rabbuffi sofferti, ed i suoi versi ad altro non adoperava che a vituperare ed a spargere il ridicolo sul conto del suo Signore. Tali poesie ebbero plauso; sì perchè non mancavano di sale e di bellezza, sì perchè l'invidia, che sempre nasce contra i grandi, avidamente le accogliea. La vita stessa ch'egli menava tra i disordini e la plebe, concorse a farle popolari; poichè la sua giovanile baldanza non lo facea esser punto rispettivo a recitarle, e a distribuirne copie.

Pur nondimeno durò ancora qualche tempo nella Corte del Cardinale; di cui altresì fu compagno in un viaggio per la Lombardia. A Milano conobbe Andrea Coscia gentiluomo Napolitano, che sul liuto cantava gli stram-

botti del Cariteo; questa conoscenza lo invogliò a provarsi in tal sorte di poesia ed i suoi sforzi ebbero fortunatissimo effetto. Allora gli avvenne che per l'amore di una Laura, donna di una vita quasi cortigiana, fraudolentemente una sera ricevesse al mento una ferita la quale però fu di poca gravezza e solo gli rimase una larga cicatrice.

Tornato a Roma, prese a frequentar l'Accademia che Paolo Cortese ragunava nella sua casa e dove molti erano gli eleganti ingegni. Tra questi notavansi Gianlorenzo Veneto, Pietro Gravina, il Vescovo di Montepiloso, Agapito Gerardino, Manilio Cornelio, Bernardo Accolti e quel Vincenzo Calmeta che poscia fu il più fido amico del Ciminello e ne lasciò scritta la vita. Egli a nessuno di costoro si mostrò da meno nel paragone, e se prima avea saputo acquistare i plausi del volgo, seppe ancora ottener lode dagli eruditi. Verso a quel tempo scrisse la famosa egloga che incomincia: *Dimmi Menandro mio:* e volle imitarvi Iacopo Sannazzaro, principe scrittore della poesia Buccolica (1). *In quella*, dice il Calmeta, *con artificioso velame l'avarizia ed altri detestabili vizî della corte di Roma lacerava;* pure l'allegoria o fu disprezzata o non fu compresa e col favore di Giovanni Cardinal Colonna, recitolla pubblicamente nel Carnasciale col solito fortunato successo. Dopo questo fatto, non passò molto che si tolse dalla servitù dello Sforza, a cui neppure in essa egloga avea perdonato.

Colla spensieratezza di un poeta, visse a Roma per un

(1) Che Serafino imitasse in questa egloga Jacopo Sannazzaro è attestato dal Calmeta e dal Colocci. Monsignor Fontanini al contrario afferma che *il Sannazzaro non ebbe a schifo di approfittarsi delle sue* (di Serafino) *egloghe, prendendone fino i versi interi di pianta*. Il Zeno però mise in veduta l'abbaglio preso dall'autore della *Biblioteca dell'eloquenza Italiana*.

anno, solo inteso a scrivere versi e ad ottener plausi popolari; del resto non facea conto. Lacero nel vestire, senza stabile dimora, e scarso nei mezzi di fortuna, quasi non sussistea che per l'amorevolezza degli amici e singolarmente del Calmeta; pur gli parea sì beata la libertà di vivere che non curava di uscir da tali angustie. Un triste caso cangiò il corso de'suoi pensieri. Un Virginio da Pistoja ferillo malamente di pugnale nel collo e corse nome che Franceschetto Cibo figlio di Innocenzo VIII fosse autore dell'assassinio. Si pretese per causa l'amicizia ed aderenza di Serafino con Girolamo Estatevilla Conte di Sarno, che il Papa avea fatto sostenere a Castel S. Angelo; ma forse la vera cagione si dee ricercare in qualche pungente giambo dell'ardito poeta. Checchè fosse il Genovese Ibletto od Objetto del Fiesco con generoso animo raccolse e tenne Serafino in sua casa, finchè nol vide guarito. Egli ammaestrato dal sofferto sopruso a cercarsi un proteggitore e sapendo per esperienza che i Prelati di Roma, al dire del Calmeta, gli offerivano più benignamente le orecchie ad ascoltar le sue rime, che pietosi le mani a sovvenirlo nei bisogni, si raccorse delle sue esorbitanze e raumiliatosi collo Sforza, tornossene alla corte di lui; dove più moderatamente comportandosi durò sino al 1490, anno in cui preso da un subito desiderio della patria, volle all'Aquila far ritorno: e vi fu accolto con quelle dimostrazioni che si estimarono convenire ad un poeta già noto ed onorato dall'Italia.

Ferdinando figlio di Alfonso Duca di Calabria era in quel tempo al governo degli Abruzzi. Questi, saputo il Serafino giunto all'Aquila, lo invitò di passar nella sua corte e il Ciminello non si disdisse alla profferta. Andato perciò a Napoli fu ascritto nella Accademia che fioriva per opera del Pontano e spesso vi recitò i suoi versi, nei quali

gli Accademici giudicarono desiderarsi più arte, ma non poter esser maggiore la vena della natura. Tre anni egli dimorò in quella Regia città; sino a che ito ad accompagnar Ferdinando, il quale divenuto già Re, nella Romagna argomentava di contrastare alle minaccianti armi di Francia, si rimase ad Urbino per le instanze di Elisabetta Gonzaga moglie del Duca Guidobaldo di Montefeltro, e di Emilia Pia cognata di lei. Quelle gentili spesso donarono le loro gemme al poeta che le inebriava di una spontanea e tenera poesia.

In quel mezzo le sventure dell'Aragonese, cui di un fioritissimo reame altro non restava che l'isoletta d'Ischia, impedirono all'Aquilano di riveder le prode di Posilipo e Mergellina. Pensò allora di vagar per l'Italia, come un antico menestrello, cantando *le donne, i cavalier, l'arme e gli amori*. Prima recossi a Mantova, dove Francesco Gonzaga ed Elisabetta Estense gli fecero onesta e liberale accoglienza. Quivi poetò a gara col Tebaldeo ed altri rimatori; nè il confronto gli sminuì la fama. Il Gonzaga seco lo trasse a Milano a far prova del suo ingegno, nell'occasione che Ludovico il Moro prendea l'investitura del Ducato. Le sfolgorate pompe dello Sforza, che tra gli aggiramenti della sua obbliqua ambizione volea pur mostrarsi proteggitore delle lettere, persuasero Serafino a non partirsi di Milano e sul bel principio della sua dimora fu sempre infatti largamente sovvenuto da Ludovico e da Beatrice di Este donna di lui. Egli seguitò lo splendido Duca, allorchè questi saputa l'occupazione di Novara (1495) corse a ritôrla dalle mani dei Francesi; il che poscia essendo avvenuto per amichevole accordo con Carlo VIII, il Ciminello ridestò la fantasia e fece mostra del suo valore innanzi a quel Re, da cui ebbe lodi e ricchi donativi. Poco dopo il suo ritorno a Milano, morì di par-

to la Beatrice di Este e al Moro gravò tanto la sventura che rimise ad un tratto dal caldeggiare le lettere, come prima facea non per amore del bello, ma per dar sembiante di magnificenza. Chiunque a tal titolo vivea in quella corte, si dileguò per trovare altrove migliore e più stabile ventura; pure il Serafino volle rimanersi, così consigliato da certo suo amore e dalla protezione d'Ibletto del Fiesco che in quel tempo avea grande stato presso il Duca. Vi tenne stanza sino a tanto che la vittoriosa fortuna di Luigi XII non venne ad immutar le sorti e le condizioni del Ducato Milanese.

Suo rifugio ed ostello fu la cortesia del Cardinal Giovanni Borgia; ma poco stette che passò ai servigi del fratello di lui Cesare Borgia Duca di Valenza. Questo immane mostro, che fece pianger tanta parte d'Italia, fu benigno con Serafino ed il suo favore operò che fosse ascritto tra i Cavalieri Gerosolimitani di grazia ed avesse una ricca commenda. Come troppo gli avesse sorriso la fortuna, non iscorse un anno che tra i ribrezzi di una violenta terzana, il Ciminello chiuse a Roma gli agitati suoi giorni. Il 10 Agosto del 1500 è il dì che segna la morte di questo illustre poeta. Agapito Gerardino allora primo segretario del Duca a spese del suo signore e dell'Accademia Romana onorò con degne esequie la memoria dell'estinto che venne sepolto nella chiesa di S. Maria del Popolo (1). I suoi amici e principalmente il famoso Agostino Chigi di Siena lo ricordarono ai posteri con un mo-

(1) Girolamo Casio e Bernardo Divizi da Bibbiena affermano in due sonetti posti tra le *collettanee* che Serafino fosse tumulato nella chiesa di S. Pietro; il Calmeta dice al contrario espressamente S. Maria del Popolo. Noi amiamo meglio di aggiustar fede al Calmeta che fu il maggiore amico del Ciminello ed era con esso, quando egli morì, nella corte del Duca di Valenza.

numento e sul marmo vollero che si scolpissero questi concettosi versi di Bernardo Accolti.

Quì giace Serafin: partirti or puoi.
Sol d'aver visto il sasso che lo serra
Assai sei debitore agli occhi tuoi (1).

« Fu Serafino (così adombra il Calmeta le fisiche e morali qualità del suo amico) di statura meno che mediocre, di nerbi più robusto che delicato; e avvegnachè fosse alquanto d' ossa grossetto, era però oltre la fortezza di più agilità che altri non averia estimato. Li capelli suoi erano negri, lunghi e distesi; la carne di color bruno, gli occhi negri e vivaci ed ogni sua operazione era con ardore mitigata. In facezie, cortigianerie e motti aggraziato; ma spesse volte più licenzioso che urbano. Era tanto avido del rumore popolare che ad ogni cosa che potesse il volgo tirare in ammirazione lo ingegno accomodava. Faceva diversi giuochi di memoria locale con carte, nomi, alla palla giuocando, e altre cose d'industria che non meno che il componere, tra i vulgari il facevano celebre e famoso. Nel recitare de' suoi poemi era tanto ardente e con tanto giudizio le parole alla musica concertava, che l'animo degli ascoltanti o dotti, o mediocri o plebei o donne egualmente commoveva. E avvegnachè con molti poeti avesse emulazione, nientedimeno fu tanta la sua felicitade che quell'andare abjetto non a segnizie

(1) Questo epitaffio fu certamente scolpito sul sepolcro di Serafino, testimoni il Calmeta e l'Achillini nelle *Collettanee*. Pur tuttavia molti ne dubitarono e fra gli altri il Crescimbeni; poichè nè ora, nè al suo tempo si vedea questa lapide, di cui neppur fanno menzione l' Alveri ed il Lauducci, esatti scrittori delle cose Romane nel Secolo XVII. Naturale e verisimile è lo scampo di credere che la pietra sia perita; e in S. Maria del Popolo del pari inutilmente si cerca il marmo, in cui si volle onorare la sapienza di Ermolao Barbaro.

ma a filosofica elezione da vulgari gli era ascritto. Crescendoli poi nell'ultimo insieme l'ambizione con la fama e ancora avendo meglio il modo, a miglior cultezza e ornato si diede; essendone di questo, amore potissima cagione. Non ebbe ne'suoi poemi alcun particolare amore per oggetto, perchè in ogni luogo dove si trovava faceva più presto innamoramento che pigliar casa a pigione. Nel cibo non era temperato ma alquanto avido. Assai felice in esser dai luoghi, dove praticava, tollerato. Questo ben spesso li avvenia che per un suo comodo ogni guadagno ogni occasione di buona sorte arìa tralasciato. Ma con questo sol conchiuderemo che mai poeta alcuno non credo si trovasse che in mandare ad effetto il suo pensiero, più di lui fosse felice. »

Le poesie dell'Aquilano, che lui vivente forse non videro la luce, furono raccolte ed impresse, due anni dopo la sua morte e l'Italia le ricevette con tanto applauso che in poco più di mezzo secolo ottennero oltre venti edizioni (1). Esse compongonsi di 165 sonetti, 3 egloghe, 7 epi-

(1) Il Zeno (*Note al Fontan. Dramm. Cap. IV.*) ed il Mazzucchelli (*Scritt. d' Ital.*) ambedue distesero catalogo dell' edizioni dell' opere di Serafino ed il primo sedici, il secondo ne connumerò diecissette. Noi eziandio quì ne noveriamo la serie con maggiore esattezza.

1. Opere del facundissimo Seraphino Aquilano collette per Francesco Flavio. In Venezia per me Maestro Manfrino de Monferrà. 1502. in 8. V. *Zen. e Mazzuc.*

2. In Venezia per lo stesso. 1503. in 4. V. *Zen. e Mazzuc.*

3. In Roma per Maestro Joanni di Besiken. 1503. in 4. Vi è congiunta la vita e l'apologia di Serafino, l'una del Calmeta e l' altra del Colocci. *V. Zen. e Mazzuc.*

4. Senza anno (forse 1504) e senza luogo e stampatore, in 4. V. *Zeno.*

5. In Pesaro, per Girolamo Soncini. 1504. in 8. V. *Zeno.*

6. In Phano Fortunae per Hieron. Soncinum ac impense castigatum per Jo. Bapt. Bonaccursium Phanensem. 1505. in 8. V. *Mazzucch.*

7. In Pesaro per Hieronimo Soncino. 1505. in 8. V. *Zeno.*

8. In Milano 1515. in 4. V. *Mazzucchelli.*

stole, 20 capitoli, 3 disperate, 27 strambotti e 19 barzellette. Il volerne dare sincero e non falsato giudizio è dura impresa, dopo che tanti scrittori si sono scissi in contrari pareri. L'età di Serafino fervida ammiratrice di lui, lo reputò per nulla da meno del Petrarca; ed è mestieri leggere le *Collettanee*, che Giovanni Filoteo Achillini di Bologna raccolse per compiangersi della sua morte, per vedere le calde e spontanee lodi che i maggiori poeti di quel tempo tributarono alla sua memoria (1). Io

9. Senza nota di luogo e di stampatore. 1515. in 8. Vi sono unite le rime del Tebaldeo. V. *Mazzucch*.

10. In Firenze per Filippo di Giunta 1516 in 8. V. *Zen. e Mazz.*

11. In Venezia per Marchio Sessa e Pietro de Ravani. 1519. in 4. V. *Zeno e Mazzucchelli.*

12. In Venezia per Giorgio Rusconi. 1522. in 12. Edizione ignota al Zeno ed al Mazzucchelli.

13. In Venezia presso il Sessa. 1526 in 8. V. *Zen. e Mazzucch.*

14. In Venezia presso il Zoppino. 1530. in 4. V. *Zeno e Mazz.*

15. In Venezia per Aless. Bindoni e Maffeo Pasini. 1534. in 8. Ediz. sconosciuta al Zeno ed al Mazzucchelli.

16. In Venezia per Gio. Andrea Valvassore. 1535. in 8. V. *Zeno.*

17. In Venezia per lo stesso. 1539. in 8. V. *Zen. e Mazzucch.*

18. In Venezia nelle case di Pietro de'Niccolini da Sabbio. 1540. in 8. V. *Zen. e Mazzucch.*

19. In Venezia per Bartol. detto l'Imperatore. 1544. in 8. V. *Zen. e Mazzucchelli.*

20. In Venezia per Nicc. de' Bascarini. 1548. in 8. V. *Zen. e Mazz.*

21. In Venezia per Agostino Bindoni 1550. in 8. V. *Mazzucch.*

22. In Venezia per Matteo Pagani. 1557. in 8. V. *Mazzucch.*

23. In Venezia per Francesco de Tommaso de Salò. 1568. in 8. Sconosciuta al Zeno ed al Mazzucchelli.

24. Senza nota di luogo, di anno e di stampatore in 12. V. *Mazz.*

L'Orlandi annovera tra le edizioni quattrocentiste le *Opere poetiche di Serafino Aquilano in 8*. Se è vero questo smezzato indizio l'edizione del 1502 non deve reputarsi la prima; e pare confermarlo, il leggersi nel titolo di questa che sia fatta con aggiunta, secondo che afferma il Conte Mazzucchelli.

(1) Collettanee Greche, Latine e Vulgari per diversi auctori moderni

so che a'nostri giorni fanno sorridere le menzogne poetiche che si mendicano per onorare non pur la nullità, ma ancor l'infamia dell'uomo. Non era però in sul principio del cinquecento il mal vezzo incominciato; e dobbiamo ammirare la schietta ingenuità de' nostri padri, veggendo che in queste medesime Collettanee è un sonetto di Bernardo Divizio, il quale ognuno reputerebbe innanzi satira che encomio del Ciminello (1). Ma così benigna non gli fu l'età posteriore: il Dolce chiamollo poeta da trivio; il Gilio, asciutto e languido nello stile; il Varchi si beffò di coloro che stimavano lo stile del Ceo e di Serafino più bello che quello del Petrarca; e lo Speroni recollo ad esempio, insieme coll'autore del *Quadriregio* e Fazio degli Uberti, di una dicitura barbara ed incolta (2). Se le lodi erano state troppe, ancora il biasimo era sproporzionato ed enorme. Più modo serbarono gli storici della letteratura Italiana e con sano giudizio non si allargarono da una via di mezzo: così il Crescimbeni,

nella morte de l'ardente Seraphino Aquilano per Gianne Philoteo Achillino Bolognese. Et alla diva Helisabetta Feltria da Gonzaga duchessa de Urbino dicate. *Ed in ultimo.* Fine de le Collettanee ne la morte de Serafino Aquilano del secondo figliolo de Claudio Achillino nella vetustissima città di Bologna. Per Caligula Bazaliero di quella cittadino impresse. Gubernante il secondo Bentivoglio. Nel M. D. IIII. nel mese de Luglio. in 8. — Tra i moltissimi poeti che scrissero in questa raccolta rammenteremo Filippo Beroaldo il Giovane, Bonaventura Pistofilo amico dell'Ariosto, Giambattista Pio, Scipione Carteromaco, Antonio Tebaldeo e Giovanni Filoteo Achillini. Più di uno Spagnuolo ed un Ebreo di Mantova scrissero anch'essi poesie in onore dell'estinto Ciminelli.

(1) Fra gli altri lodatori di Serafino in quel tempo, debbono rammemorarsi Paolo Cortese De Cardinalat. L. II. p. 74. Pietro Aretino, Ragionam. della Cort. P. II. p. 11, ed Angelo Colocci di Jesi che scrisse una apologia contra i detrattori dell'Aquilano.

(2) Dolci. De'colori p. 80 ediz. Sessa 1565.—Gilio Top. Poet. pag. 12.— Varchi Ercolan. p. 22. ediz. di Fir. 1730 in 4.— Speroni Oraz. in morte del Bembo, p. 146.

il Quadrio, il Tiraboschi, il Muratori, il Mazzucchelli, il Fontanini, il Zeno, il Roscoe, il Ginguené, il Corniani ed altri. (1) Sulle costoro opinioni, da cui mal sapremmo dissentire, modelliamo il nostro parere.

Serafino il più de' suoi versi improvvisava, cantando in sul liuto; colla potenza dell'armonia non solo nascondea i difetti del suo dire, ma governava a suo talento l'animo degli ascoltanti. Non è dunque maraviglia, se durante il corso della sua vita, ebbe numerosi ed ardenti ammiratori. Però queste lusinghe del momento non sono acconce a dar vita nella posterità che esamina le cose senza benda e spassionatamente. La fama di Serafino dovea sminuire, come sminuiscono sempre quelle di tal generazione di poeti. In un secolo assai più culto il Perfetti commosse l'Italia colle sue glorie di provvisante e fu degnato della corona del Petrarca e del Tasso; *ora appena in Siena sen pispiglia*. È cagione pertanto di stupire, piuttosto la rinomanza che il Ciminello ebbe grandissima sin oltre la metà del Secolo XVI, mentre era comparso il poema del Divino Ariosto e conoscevansi le liriche del tempo di Leone X. Non si può ricusare all'Aquilano ingegno, fantasia, e stupenda vena di poeta; ma in lui quasi tutto operava la natura e poco l'arte. Nè egli curava gran fatto l'eleganza. Ricordiamo un suo detto che ben

(1) Crescimbeni. Ist. della Volg. Poesia. T. I, p. 118. T. II. p. 332. — Quadrio St. e ragion. della Volg. Poesia. T. II. p. 215 ed altrove. — Tiraboschi Stor. Letter. d'Ital. ed. Milan. Betton. 1833. T. III. p. 162 — Murator. Perfett. Poesia, ed. Milan. de' Class. Ital. T. IV. p. 47. — Mazzucchelli. Scritt. d'Ital. V. I. P. II. — Fontanini Bibliot. della eloquenz. Ital. Dramm. Cap. IV. — Zeno Note al Fontanini nel medesimo cap. — Roscoe Vita di Leone X. trad. dal Bossi. T. I. — Ginguené. Hist. littér. de l'Italie. T. III. p. 544. — Corniani. Secoli della letteratura Ital. ed. Sanese del 1833. T. I. p. 198, ec. ec.

lo caratterizza; stimar meglio un plauso popolare in vita, che la gloria di Dante e del Petrarca dopo il sepolcro. I suoi versi quindi debbono necessariamente ritrarre da queste sue qualità ed opinioni. Aggiungi che la poesia al suo tempo era caduta in sì basso stato che più meschini verseggiatori forse mai non vide l'Italia. Era impossibile che in lui non influisse tale condizione di cose; ma non del tutto a dritto gli si pone colpa ogni vizio delle lettere di allora; e certamente poi egli non è così languido ed asciutto come vuole il Gilio, nè così incolto, come afferma lo Speroni. Per convincersene basta leggere le sue rime, dove se per avventura non troviamo la leggiadria de' seguenti Lirici, nè manco troviamo la costoro servilità e troppo ligia imitazione del poeta di Valchiusa. « Le rime dell'Aquilano, scrive Crescimbeni (*Stor. della Volg. Poesia T. II. p. 332*), sono prive di parecchi difetti allora correnti ed oltre a ciò sono assai vivaci e bizzarre e di non poche novità ripiene, sì circa il modo di pensare e formar concetti, come rispetto alle forme e maniere con che composte sono. La fama ch'egli acquistò vivendo dura ancora e durerà nella memoria di chiunque, compatendo il leggier senno del secolo in tal mestiere, leggerà le opere di questo spiritosissimo ingegno. »

Non possiamo tacerci della strana asserzione del P. Orlandi, che nel suo libro della origine della stampa attribuisce a Serafino quattro opere teologiche le quali, secondo lui, avrebbero veduta la luce nel Secolo XV con questi nomi: *1. Summa contra errores gentilium in fol. 2. De divinis moribus et de beatitudine in fol. 3. Quaestiones de malo in fol. 4. De fidei articulis et de Ecclesiae sacramentis.* Queste mozze indicazioni non valgono per certo a persuaderci di una cosa che ripugna alla natura, al vivere ed alla possibile erudizione del Ciminello. Una conget-

tura che fa l'Antinori ne'suoi Mss. è il solo modo, con che si possano spiegare con qualche verisimiglianza le parole dell'Orlandi. Vivea in sul finire del quattrocento e principio del cinquecento tra i Minori Osservanti un Frate Serafino de Gregoriis detto dall'Aquila dal nome della sua patria ed era uomo di autorità e di sapere. Non è impossibile che questi fosse l'autore delle accennate opere e che l'Orlandi lo credesse il Serafino dall'Aquila che fu poeta, tanto più che a questo ultimo ancora si affaceva il nome di frate, come cavaliere di S. Giovanni. Qual sia la verità, a noi basti aver fatto memoria della cosa e dire che stimiamo assurdo credere il Ciminello autore di siffatti libri teologici (1).

CIRILLO BERNARDINO

Pia e lodevole giudico quella carità di patria, con che un cittadino tramandi a'suoi fratelli avvenire le ricordanze, le sciagure e le glorie della terra che li ha generati. Quindi bene gli Aquilani tornano con amore alla mente Bernardino Cirillo, che primo da informi croniche ridusse a storia la narrazione delle loro vicende. Nato egli da Pietro Santi e da Gemma Pucci nell'anno 1500 (2),

(1) L'ultima notizia spettante a Serafino sarà la seguente, la quale sempre più dimostrerà quanto pregiate fossero una volta le sue rime. Nel 1525 Giovanni de Maire pubblicò tradotta in Francese una poesia di lui con questo titolo. *Les trois comptes intitulez de Cupido et d' Atropos, le premier inventé par Seraphin poete Italien et le second et troisieme de l'invention de Jean de Maire. A' Paris par Galiot du Prè. 1525. in 8.*

(2) Così raccogliesi dalla sua iscrizione sepolcrale la quale riportano il Massonio, *Memoria ec. p. 142*, il Tafuri *Scritt. del Regn. T. 3. P. 2 p. 419*, il Toppi *Bibl. Napol. p. 45* ed altri ancora. È singolare però che questo ultimo ciò non ostante asserisca essere stato il Cirillo scrivano della Regia camera della Sommaria nel 1487. Non maraviglio del Top-

si erudì alle lettere sotto la disciplina di Gio: Battista Lepidi. In quel tempo strinse amicizia con Girolamo Caracciolo Napolitano, suo condiscepolo, e con costui, appena essendo in sui tredici anni, scambiava non ineleganti lettere Latine. Vedutane qualcuna il Lepidi, ammirò l'ingegno dei giovanetti e ricordando la familiarità ed il carteggio di S. Girolamo e di S. Cirillo Alessandrino, esclamò: Ecco Girolamo e Cirillo.

Una indole religiosa, ed un amore infinito di tutto dedicarsi agli studî, persuasero il Cirillo di entrare nell'ordine del Chiericato; e passò di buon ora a Roma per dar opera alle scienze convenienti a quella condizione. Tornato in patria, fu cancelliere del comune nel 1526, anno in cui a pruova la guerra e la pestilenza desolavano la nostra città, ed egli in tempi così miserandi seppe guadagnarsi l'amore di tutto il popolo. Non guari appresso fu vicario della chiesa di Città-Ducale, e vi dimorò due anni, comportandosi colla solita virtù. In quel mezzo avvennero nell'Aquila le sciagure del 1528, per cui saccheggiata, tassata, privata de' suoi feudi e de' suoi privilegî da Filiberto di Oranges, cadde quasi in un subito dalla passata grandezza ed altra speranza non le rimase che di ottener giustizia dall'Imperadore. Quindi il Cirillo con altri fu spedito alla corte di Carlo V, allora venuto in Italia; ma gli ambasciadori dopo nove mesi ritornarono, senza aver nulla impetrato. La città nuovamente inviò a Napoli il Cirillo per rendersi propizio il Vicerè Cardinal Pompeo Colonna; se non che assalito egli colà da una febbre violentissima, a gran pena giunse a campar

pi, ingannato certo da qualche somiglianza di nome; ma è troppo il veder copiato un errore sì goffo nel Nuovo Dizionario storico, nella Biografia universale del Michaud e nel Dizionario del General Beauvais.

la vita. Fatto ritorno al suo vicariato, passò poco appresso a quello di Rieti e di là per la fama delle sue virtù, fu scelto ad Arciprete della Chiesa della Vergine di Loreto, ove rimase diciotto anni e non curò le offerte di un vescovado fattegli dal Cardinal Contarini. Non disdisse però di esser vicario a Fermo, perchè ne lo pregò Giuliano Cesarini suo nobile e caldo amico. Intanto salì al pontificato Giampietro Carafa sotto il nome di Paolo IV ed allora il Cirillo condottosi a Roma successe a Gianfrancesco Bini in un canonicato di S. Maria Maggiore e pochi mesi dopo a Monsignor Cappello nella Commenda dell'Ospedale di S. Spirito in Sassia. Questo importante onore che conservò anche allorquando Pio IV distrusse tutto il fatto del suo antecessore, lo avrebbe sicuramente menato al punto di vestir la porpora, se egli ne avesse mostrato qualche desiderio o la morte lo avesse sopraggiunto alcun anno più tardi. Egli terminò i suoi giorni in Roma nel 1575, dopo aver amministrato egregiamente per circa venti anni le cose del magnifico ospedale Romano. Non è forse inopportuno riferir le parole di Gaspare Alveri (*Roma in ogni stato ec. T. 2 p. 264.*) « Bernardino Cirillo Aquilano ristorò la casa in più luoghi, abbellì la chiesa, riformò i costumi della Religione, mandò alle stampe la regola e liberò il luogo da molti debiti contratti ». Venendo ora a favellare de' lavori letterari di lui, i quali, se tutti avessero goduta la pubblica luce, renderebbero per avventura molto più illustre la memoria dello scrittore, prima rammenteremo le opere stampate che furono

1. *Gli annali della città dell' Aquila con l' istorie del suo tempo. In Roma appresso Giulio Accolti in 4.* Il racconto comincia dai primordi dell'Aquila e giunge sino al 1535. Qualche inesattezza e qualche errore, che di quando in

quando in esso si possono ravvisare, non tolgono che lode grandissima si spetti all'autore per avere il primo dato sembiante di storia alle ricordanze Aquilane. Buono e non indegno della scuola degli Storici Italiani n'è lo stile e la lingua. Ebbe il Cirillo un anonimo continuatore, che narrò le cose della nostra patria sino al 1585.

2. *Transumptum nonnullorum privilegiorum Hospitalis S. Spiritus in Saxia. Romae, sine anno. in 4.* Questo opuscolo è forse la regola accennata dall'Alveri.

3. *Discorso ovvero trattato della S. Cappella di Loreto, nel quale si ragiona del modo con cui fu trasferita nelle parti dove ora si trova, composto a richiesta di Monsignor Silvio Falconio Canonico della S. Casa e fatto imprimere da Niccolò Barzellese di Bologna similmente Canonico ec.* Al Soria (*Mem. Stor. degli Stor. Napol. T. I.*) talenta il congetturare che questo scritto non sia del Cirillo; ma la debolissima ragione con cui vuol provare la sua congettura, non basta certo a distruggere l'assertiva del Massonio e del Tafuri.

4. *Una lettera sull'abuso della musica nelle chiese.* Si rinviene nel terzo libro delle lettere volgari aggiunto da Aldo Manuzio il giovine alla raccolta fatta da Paolo Manuzio.

Aggiungeremo un cenno su gli scritti di lui che disgraziatamente o più non esistono o giacciono sconosciuti. Egli sin dalla sua giovinezza avea prediletto in filosofia il sistema dell'Ecletismo Alessandrino in Italia rinnovellato da Marsilio Ficino e da Pico della Mirandola; e nella dottrina teologica con entusiasmo avea abbracciato i principî di chi compose i libri attribuiti a S. Dionigi l'Areopagita. Quindi i suoi primi lavori furono alcuni trattati teologici distesi in sull'orme di quell'Orientalista ed un comento all'opera di Platone *De ente et uno* più accurato

e più ampio dell' altro che avea scritto Giovanni Pico. Questo da lui fu dimandato ad imitazione dell' immortale Cardinal de Cusa, *dotta ignoranza*. Tali sue fatiche però lui vivente andarono perdute e ne furono cagione i movimenti dell' esercito del Lotrecco nel 1528, mentre il Cirillo stanziava a Città-Ducale.

Oltre a queste cose che non sembrano di sì poca importanza da non desiderarsi, tradusse l'istoria della guerra Gotica di Procopio ad istanza di Silvestro Scala, suo amorevole benefattore, quando le strettezze familiari gli contendevano d'erudirsi alle lettere nel bel principio del suo arringo. Volgarizzò altresì l'esposizione del *Pater*, del *Credo*, e del Decalogo fatta dalla Sinodo Coloniense, per compiacere ad Alessandra di Aristotile conventuale del monastero della S. Eucaristia nell' Aquila. Si rammentano ancora di lui un trattato della economia della S. Casa di Loreto, un' istruzione di confessori, alcune sagre rappresentazioni poetiche, tra le quali la storia di Giob ed il pianto della Vergine (in cui si propose a modello il dolor di Andromaca per la morte di Ettore nell' Iliade), alcuni discorsi morali ed altri politici sul governo della sua patria. Gli elogi Latini degli illustri Aquilani, de'quali due pubblicò il Massonio, si debbono distinguere dall' altro suo scritto del *Buon cittadino* (da noi citato qualche volta in questa opera, sebbene sull' altrui fede e sotto l' altro suo nome di *Elogi degli illustri Aquilani*) in cui alla pari racconta la vita, ma più largamente e lungamente, dei celebri nostri conterranei. Infine per compir la serie, non si dovrebbero trascurare i suoi molti consigli e responsi legali, quattro volumi di lettere familiari ed altre cose di minor conto.

Il Cirillo ebbe la stima e l' amicizia di molti letterati de' suoi giorni. Tra le lettere di Annibal Caro se ne leg-

ge una familiarissima a lui diretta nel 1546, ed una colla data del 1544 tra quelle del famoso Pietro Aretino. Non è da pretermettersi infine la lettera che il Cardinal Ferdinando de'Medici gli scrisse, perchè lasciate da banda le mutilazioni, si togliesse senza altro il Boccaccio dall'Indice Romano. A questa domanda era causa la curiosa edizione di quel novelliere permessa da S. Pio V, in cui ancora adesso muovono il riso gli strani e scipiti cangiamenti. Non sappiamo però se il Cirillo si sobbarcasse alla difficile impresa, e certo, se questo fu, non impetrò la concessione che il Principe e più assai i Fiorentini desideravano. (*V. Rolli Prefaz. al Decam. e Manni Illustr. Istor. del Decam. P. III p. 656.*)

CONTICELLI GIO. ANGELO

Giovanni Angelo Conticelli protomedico della Provincia Aquilana fiori in sul termine del Secolo XVI e procacciò fama non mediocre al suo nome con queste opere

1. *Tractatus de febrium differentiis et curatione ac de venae sectione. Venetiis 1583.* in 8. Il Conticelli dedicò questi trattati al Cardinal Ferdinando de'Medici e ripubblicolli a Roma nuovamente insieme coll' altro suo scritto che qui siegue.

2. *Practica rationalis de medendis morbis per causas et signa libros tres percurrens. Romae 1590. in 8.*

3. *De Chirurgia Pharmacopea. August. Vindelicor. 1595. in 8.* Rammentano questo illustre medico il Massonio (Memor. ec. p. 151), lo Schenck (*Bibl. Med. p. 276*), il Vander Linden (*De script. med. p. 312*), il Clessio (*Elenc. viror. literat. unius saeculi p. 266*), il Mangeti (*Bibl. Script.*

Med. T. I. P. 2 p. 114), il Toppi (*Bibl. Nap. p. 117 e 126*) ed altri che trascuriamo (1).

CRISPO DE' MONTI GIOVANNI

Giovanni Crispo de' Monti nobilissimo giureconsulto del Secolo XV, lesse il diritto Civile per alcuni anni nello studio di Padova (2), ma rinunziata la cattedra, era nell' Aquila sua patria, quando le armi Francesi, duce Carlo VIII, occuparono il nostro reame. Egli che aderiva a parte Angioina, fu in tale congiuntura nominato Uditore delle due Province di Abruzzo e poco dopo Regio Consigliero. Ci è ignoto qual fosse la sua sorte nella restaurazione degli Aragonesi.

Le opere lasciate da Giovanni Crispo de' Monti furono raccolte in un volume in foglio a Basilea nel 1556 e sono così intitolate

1. *Arbor omnium actionum tam civilium quam praetoriarum.*
2. *De gradibus.*
3. *De haereditatibus quae ab intestato deferuntur.*
4. *De Naxo insula expugnata a Turca.*

Pare che di tali scritti, il primo abbia avuto maggior grido degli altri; poichè così almeno ci spingono a cre-

(1) Il Toppi coll' usata sua grossezza d' ingegno, nomina come due scrittori differenti Giovanni de Conticellis e Giovanangelo de Conticellis, sebbene loro attribuisca una medesima opera.

(2) Egli stesso parla di questa sua cattedra, nella prefazione all' *Arbor actionum*. Igitur ego Joannes Crispus inter alios legentes minimus in hoc almo studio Patavino ad utilitatem juvenum Jure Civili incumbentium, videns circa actiones tantam difficultatem subtilitatemque versari ut res ipsa testatur ....Convinctus denique a compluribus per quamdam summulam, declarare terminos et fundamenta actionum ad hoc opusculum deveni.

dere le molte edizioni che ottenne (1), dopo la primitiva del 1498. Il racconto poi dell'espugnazione di Nasso è inserito tra le *Chronica Turcica Loniceri. T. 2 p. 220.*

Onorevoli menzioni di Giovanni si leggono in Corrado Gesnero (*Bibl. p. 426*), in Martino Lipenio (*Biblioth. Real. Iur. p. 5*), in Fabio Giustiniani (*Ind. Univ. Alphab. in App. p. 568*), in Giovambattista Ziletti (*Ind. dei libr. legal.*), in Salvatore Massonio (*Memoria ec. p. 147*), nel Toppi (*Bibl. Nap. p. 117*), nel Tafuri (*Scritt. del Regn. T. II. P. 11 p. 333*), nel Giustiniani (*Scrittor. Leg. del Regn. T. I p. 277*) ed in altri.

DESIDERIO ALDERANO

Alderano Desiderio è uno di que' pochi scrittori che primachè si diffondessero gli immortali esempi dei Galilei, dei Castelli e dei Cavalieri non reputarono di avvilire la dignità della scienza, trattando i suoi precetti nella lingua Italiana. Egli dopo vestito l'abito de' Benedettini nel monastero di S. Maria de' Miracoli in Andria, si fece presto ammirare pel candore de' suoi costumi e per l'ingegno che addimostrava per le dottrine Matematiche. Nel 1686 diede alla luce in Roma pei tipi della Camera

(1) La prima edizione dell' *Arbor actionum*, venne al giorno insieme col trattato *De cautelis* del Cepolla Veronese nel 1498 sotto il nome di *Nomenclatura actionum omnium tam civilium, quam praetoriarum, auctore C. U. D. Jo. Crispo Montano. Venetiis ap. Jo. Haman. 1498. in f.* Il libro fu ristampato a Lione nel 1556 e nel 1599 (*V. Mart. Lip. Bibl. Jur. T. I. p. 14*); a Venezia nel 1582 in f. ed a Padova non so in qual'anno (*V. Tafuri Scritt. del Regn. T. II. P. 11. p. 355*); Ludovico Gomez Vescovo di Sarno lo inserì fra i *Tractatus Clariss. Iurisconsultor. de actionibus. Lugdun. 1567. in fol.*, i Giunta nel 1592 lo riportarono nel Tomo V del *Corpus Juris Civilis*, e lo veggiamo finalmente anche in una raccolta di trattati sulle azioni fatta dagli eredi di Melchiorre Sessa.

Apostolica alcuni dialoghi, che supponeva passati tra sè ed il Vicerè di Sicilia Diego Benavides. In essi ebbe descritto i corpi celesti secondo le proporzioni tra loro ed il nostro pianeta; parlò del modo di misurare la distanza della terra dagli astri, del loro diametro, dell'uso della dioptra d'Ipparco e dell'astrolabio presso gli antichi, dei vantaggi delle moderne invenzioni del telescopio e dell'orologio vibratorio e di molte altre erudizioni astronomiche, che in quel tempo nè da molti eran sapute, nè facile era il saperle. In questa opera che dedicò al Cardinal Cibo si nascose sotto l'anagramma di Aleandro Desiderio Sicanense, che vale Alderano Desiderio Casinense. È singolare che gli scrittori delle nostre storie letterarie, i quali tanti nomi minori hanno evocato dall'obblio, serbino un profondo silenzio in quanto al nostro Alderano. Di lui parla per quel che io sappia, solo l'Armellini nella *Biblioteca Cassinese*. P. I p. 2.

DONADEI IACOPO

Iacopo Donadei di Rojo, cittadino Aquilano, diede assidua opera nella sua prima età ai sacri canoni e meritò, di dieciannove anni appena, esser canonico della nostra Chiesa. Quindi successivamente fu Vicario ed Arcidiacono ad Ascoli; finchè nel 1391 venne chiamato Vescovo dell'Aquila, mentre il lunghissimo scisma che terminò in Basilea, divideva la Cristianità, ed all'Antipapa aderiva il nostro regno. Iacopo, riconoscendo però il vero pontefice e sè riputando intruso nel Vescovado, nel 1395 mosse per Roma e con raro esempio rimise le insegne della sua dignità nelle mani di Bonifacio IX. Il quale ammirando la virtù di lui, nominollo Uditore del Sacro Palazzo ed anche lo deputò ad altri offici, finchè nel 1401

lo restituì nel governo dell'antica sua Chiesa, dove il Donadei morì nel 1421. Egli nel 1407 intraprese a notare latinamente in un memoriale che chiamò Diario tutti gli avvenimenti che gli parvero di una qualche importanza, fossero del resto civili, fossero ecclesiastici, e lo condusse sino all'anno 1414. A Monsignor Antinori debbesi il pensiero della sua pubblicazione, poichè egli lo spedì a Roma con una prefazione all'Amaduzzi editore degli Aneddoti letterari; e questi, sebbene in quel mezzo morisse l'Antinori, lo inserì nel IV Tomo della sua preziosa raccolta, con questo titolo

Iacobi Donadei Episcopi Aquilani Diaria rerum suis temporibus Aquilae et alibi gestarum, ab anno 1407 ad annum 1414.

DRAGONETTI GIACINTO

Spuntava fortunato per l'umanità il Secolo XVIII. I deliri e le irreligiose impudenze di alcuni filosofi sventuratamente lo resero ai buoni odiosa memoria; ma esse non bastarono a corrompere del tutto lo spirito ragionatore di quella generazione, che ricomperò la follia di aver pensato con soverchia licenza, preparando almeno dieci secoli di maggiore civiltà. Una filosofia tutta Sensismo nata dalle meschine teorie psicologiche del Descartes corrompeva gl'ingegni e li traviava; il naturale buon senso ed il progresso che il Cristianesimo, sebbene oltraggiato e sconosciuto, avea fatto fare alla mente ed al cuore umano, prevalevano su quella falsa filosofia e nacquero grandi e salutevoli cose, non ostante il decadimento della Idea. Non semplice spettatrice rimase l'Aquila in

Giacinto Mar.^e Dragonetti

già Presidente della Gran C.^{te} Cassazione

un tale rimescolamento e nel rinnovarsi che in quel tempo fece la scienza delle leggi alla pari di molte altre, un suo cittadino seguendo l'orme immortali del Presidente di Montesquieu e del Marchese Beccaria, trasse primo lo sguardo dei filosofi sopra un ramo di legislazione, senza cui nè lungamente possono vivere le Repubbliche, nè la società progredire veramente nel meglio. Allora dovrà dirsi che l'incivilimento abbia quasi toccato il suo termine, quando le idee svolte dal pensatore Aquilano non saranno solo scritte in sulle carte , ma altresì nei codici delle nazioni.

Giacinto del Marchese Gianfilippo Dragonetti nacque nell'Aquila nel 1738. Mandato a Roma fu accolto nel Collegio Nazareno in ogni tempo glorioso per illustri allievi e colà spiegò potente ingegno e costante amore del sapere. Così per trastullo scriveva in età ancor fresca versi Italiani e Latini i quali parvero cosa che potesse lodarsene provetto poeta. Nel 1760 venne ad erudirsi in Napoli alla carriera del Foro ed intese alla giurisprudenza con uno spirito sì pieno di filosofia, che non gli sembrò quell'arida scienza che sembra a chi ne impara e ne ricorda le sole forme. L'illustre Genovesi era in quel tempo il principe del pensiero, non solo in Napoli, ma nell'Italia e sotto la disciplina di lui compì il giovine Aquilano di educare la sua mente a mature riflessioni ed esatti raziocinî. Nel 1765 si fece conoscere dall'Italia coll'opuscolo *Delle virtù e de' premi.*

Il piccolo libretto dei delitti e delle pene di Cesare Beccaria e la meritata lode che questi ne riportò dai saggi di tutta l'Europa, confortarono il Dragonetti a trattar l'altro argomento della virtù e dei premi. Chi affermò che quel trattato fosse composto per contraddire e confutare il Beccaria, certamente avvisò di avventurare un tal giudizio sul

solo apparente contrariarsi dei titoli (1). Basta leggere i due scrittori per accertarsi che il Dragonetti non pretese che render compiuto il soggetto discorso dal Filosofo Milanese. Anzi non taceremo che il Beccaria stesso accennò l'utilità delle ricompense alla virtù, siccome un mezzo di prevenire i delitti. Che rispondere poi a coloro che han creduto, avesse il nostro autore consigliato di abolire la legislazione delle pene e sostituirvi quella dei premi? Non fa di mestieri gran copia di buon senso per iscorgere che le ricompense sono inefficaci a distornar l'uomo dal delitto e che impossibile è adoperarle a questo effetto. Esse invece son utilissime a fecondare tra i cittadini le più belle virtù ed a soffocar nel germe il misfatto; ed in questo senso era il voto del Dragonetti. Le sue parole esortavan solo a far congiurare il sistema dei premi con quello delle pene al sublime scopo della tranquillità e del morale ed economico perfezionamento delle nazioni. Chiedeva in somma che non solo col terrore delle sofferenze si cercasse una breve, mal ferma e sempre incerta sicurezza, ma che meglio la caldeggiata virtù stesse a guardia dei diritti dell'uomo e il vivere sociale rendesse più dolce e meno sterile di generose azioni.

Chi sa l'insulse calunnie colle quali il dottor Linguet ne'suoi *Annali Politici* tentò di bruttare la fama del Beccaria, non ammirerà che il Dragonetti infra gli applausi dei dotti, fosse villanamente vituperato da qualche malevolo. Un Medasi autore di alcune lettere stampate furtivamente non so dove, colla data di Pavia, annunziando l'opera del Marchese Beccaria intitolata *L'amico, l'uomo e la società* (della quale poi non fu altro) furiosamente si

(1) Così piacque di asserire all'autore dell'articolo sul Dragonetti nella Biografia Universale del Michaud. Vi arroge qualche rimprovero del pari inutile che inopportuno.

scaglia contra l'autore Aquilano con una diatriba violentissima. Gli appunta di aver malignamente prevenuto l'autore Lombardo, che per quell'opera avea già presti i materiali. Aggiunge esser poi cattiva la sua divisione delle virtù, peggiori i sensi di cui il suo scritto era informato e singolarmente riprovevole il suo odio verso i letterati; aver lui alzata una piramide sopra un piano già livellato, tutto togliendo dall'opere del Montesquieu e del Locke; spesso esser caduto in contraddizioni; aver coltivato senza profitto le scienze; tentato di guadagnar fama con iscapito delle altrui; e fatto palese finalmente un cuore ben depravato, distribuendo i premî in ragion diretta della ignoranza. Non son degne di confutazione accuse sì folli; come neppure sono quelle di uno scrittore Romano che con una cortesia ed acutezza d'ingegno senza pari gli vitupera la stessa opera, la quale, a suo giudizio, non è altro che un inviluppo di strane, false e sconnesse sentenze, pronunziate da oracolo con incredibile franchezza. Nè pago di questo il sapiente oppositore gli ascrive a gran vergogna e reato l' esser della scuola del Genovesi. Qui ogni risposta è meno eloquente del tacersi.

Questi immeritati oltraggi non valsero a far disconoscere agli uomini di senno e di sapere la rilevatezza e la utilità delle idee esposte la prima volta dal Dragonetti (1). In Italia si ripeterono le edizioni del suo trattato (2),

(1) Dicendo la prima volta, certo non intendiamo che nessuno avanti il Dragonetti avesse parlato di virtù e premî. Dagli antichi filosofi sino a Montesquieu ed a Rousseau erasi conosciuta la necessità di ricompensare il merito; ma alcun legislatore ed alcun filosofo non avea immaginato di ridurre a sistema le ricompense, come erasi fatto delle punizioni.

(2) Dell' opuscolo della virtù e dei premî conosco una edizione Modanese, una Veneziana e due Napolitane, tra le quali comprendo la traduzione Francese col testo Italiano a lato, uscita alla luce in Napoli nel

che fu volto in idioma Francese da un Capitano dell'Artiglieria del Re e della Repubblica di Polonia. Il filosofo Diderot, nel quale non sappiamo ravvisare che mezzano ingegno e smisurato desiderio di fama e d'immortalità, vide la profondità dell'argomento esaminato in quelle poche pagine e scrisse il *saggio sul merito e sulla virtù*, dove per celar l'imitazione si piacque di considerare il soggetto nel riguardo morale in iscambio del sociale, secondo che avea fatto il suo modello, il quale neppure ebbe una menzione. Il cangiamento non era notevole, ma solo facea perdere ogni importanza alla cosa. Indi a parecchi anni, Geremia Bentham, celebratissimo Giureconsulto dell'Inghilterra, scrisse la sua teoria delle ricompense ed anche lasciò obbliato il Dragonetti, dopo forse averne tratti i concetti primordiali e più fecondi. Questa voluta dimenticanza del Bentham parrà discreta e moderata verso l'iniquo giudizio che recò dello scrittore Aquilano, Stefano Dumont interpetre e comentatore dell' Inglese pubblicista. Il trattato delle virtù e de'premî, egli dice, è una declamazione sterile e prolissa, un diluvio di parole in un deserto d'idee. Mi gioverebbe partitamente confutare questi oltraggi detti *pro tribunali*, se quì non fosse fuor di luogo entrare in una lunga discussione e se l'autorità di un sommo e giudiziosissimo Italiano non potessi contrapporre alle vanità Francesi. Melchiorre Gioja che nel suo *Trattato del merito e delle ricompense* si propose di sviluppare più ampiamente che non altri e da tutti i lati considerare il soggetto, rendeva nella prefazione questa bella testimonianza al nostro autore.

« L'argomento fu presentato per la prima volta all'attenzione del Pubblico da un Italiano. Nel 1765 Giacinto

1767. Olivier-Poli nel suo Dizionario Storico ricorda che il libricciuolo del Dragonetti *fu riprodotto a Parigi con elegante traduzione Francese.*

Dragonetti mandò alla luce uno scritto intitolato: Della virtù e de' premi. Questo opuscolo di poche pagine è piuttosto un desiderio che un trattato.

Il celebre Diderot assunse dopo Dragonetti a discutere le basi del merito e ci diede il suo *Essai sur le merite et la vertu*, guazzabuglio metafisico che non aggiunse alcun raggio di luce all'opuscolo dell'Avvocato Napolitano.

Nel 1811 Bentham alla teoria delle pene unì quella delle ricompense. Seguendo ed ampliando le idee dello scrittore Italiano, senza citarlo, lo scrittore Inglese esaminò la trentesima parte dell'argomento e vi innestò vari errori che verranno confutati nella seconda parte di questo scritto. »

La lode del Gioja può ben valere le trascuranze del Bentham e del Diderot ed i dispregi del Dumont. Avvertiremo poi che il Gioja non si è slontanato gran fatto dal sentiero tracciato dal Dragonetti e forse non sempre è più lodevole che altrove, allorchè ha voluto immegliare la sua guida. Eccone un esempio. La misura del merito dall'autore dell'opuscolo *Della virtù e dei premi* è la *utilità prodotta* e la *difficoltà vinta*. L'economista Piacentino aggiunge per terzo e quarto elemento il *fine disinteressato* e la *convenienza sociale*. Ma è egli difficile provare che il *fine disinteressato* si riduce a *difficoltà vinta* e la *convenienza sociale* ad *utilità prodotta?*

Ci siamo dilungati a parlare di questo breve scritto del Dragonetti, perchè ci pare che nell'avvenire possa maggiormente essere riconosciuta la sua importanza per la ragione che ogni passo che il secolo faccia in sua via, tende a colorire le idee in esso discorse. Non si vide la grandezza delle scoperte astronomiche del Keplero se non quando fu da Newton immaginata l'universale attrazione dei corpi. Così allorchè la civiltà giunga a tal grado che

i premî possan sostituirsi almeno in parte alle pene, non potrà del tutto esser dimenticato il primo autore di un sì bello ordinamento.

Intanto a Napoli il grido dell'ingegno del giovine Avvocato erasi largamente sparso ed era giunto anche a Bernardo Tanucci. Questi, il cui nome basta ad un elogio, governava allora la somma delle cose nel nostro reame ed il pubblico insegnamento certo non era l'ultima delle sue cure. Abolita la compagnia di Gesù, fu mestieri crear novelle scuole per supplire a quelle che un tale avvenimento facea in un modo subito ed inopinato mancare alla pubblica commodità. Con un Regio rescritto del 12 Febbrajo del 1768 fu chiamato il Dragonetti a presedere con ricco stipendio l'Archiginnasio del Salvatore, che voleasi illustrare con uomini di sapere conosciutissimo, come si può dedurre dai nomi dei professori, tra i quali furono il Sarao, il Mattei, il Vairi, ed Emmanuele Campolongo; ed a lui stesso fu commessa la cura e la scelta dei maestri delle scuole inferiori. Si volle inoltre che insegnasse la scienza de' costumi, comentando l'aureo trattato di Tullio degli Offici *con tutta l'antica e nuova dottrina*, così scriveagli il Tanucci nel rescritto, *che vi corrisponde de' doveri dell'uomo e del cittadino.*

Nel 1770 entrò nel numero de' Magistrati ed in non guari tempo percorse una serie di cariche abbastanza momentose. Fu dapprima Uditore ed Avvocato Fiscale in Chieti e nel 1777 passò in Teramo Assessore. Quivi uno scandaloso fatto che egli a sollecitazione del Vescovo non lasciò impunito, gli trasse sopra odî ed inimicizie ed alla Real Camera contra lui si descrissero ventiquattro capi di accusa. Per istampa in difesa ed in offesa si ragionò; ma la sovrana prudenza troncò la questione, imponendo che si tacesse. Il Dragonetti rimase nel suo of-

ficio e poco stante fu promosso a Giudice della Gran Corte della Vicaria. Fu quindi scelto a Segretario della Regia Camera di S. Chiara. Essendo in tale carica scrisse una lunga dissertazione sulla origine de' feudi in Sicilia (1) in interpretazione del Capitolo *Volentes*, col quale Federigo di Aragona concesse ai Baroni Siciliani di alienare, senza il bisogno di una Regia venia, i loro feudi. Sorgeva il dubbio se usando di questo capitolo, potessero i Baroni disporre dei feudi in favore di chi lor piacesse, in mancanza di successori in grado succedibile; o pure i feudi si devolvessero alla Corona. Il Dragonetti risalendo alla *origine de' feudi*, *alla loro natura ed essenza*, considerando *le consuetudini feudali*, *gli abusi stessi*, *le leggi promulgate per frenarli*, *le grazie particolari de' principi che gli resero trasmissibili ai soli successori del sangue*, *le circostanze in cui fu pubblicato il Capitolo* VOLENTES, *le chiare e precise parole con cui lo stesso fu concepito*, *tutta la Siciliana legislazione e l' intiera serie delle cose*, conchiuse che quel capitolo, nè la natura de' feudi, nè la succession feudale di Sicilia avea immutato. Mostra l'opera una conoscenza perfettissima della nostra storia e della nostra legislazione, una logica irrepugnabile e severa, ed una ricca ragione di filosofica giurisprudenza. Chi governava allora i destini del nostro Regno gli seppe grado di aver così ben difesi i diritti dello Stato e volle che lo scritto venisse alla luce coi tipi della Regia Stamperia (2). Lo Scrittore fu

(1) Non fu questa la prima volta ch' egli difese i dritti e le ragioni del Sovrano. In due dottissime scritture che videro la luce una nel 1765 e l'altra nel 1772 ei sostenne il Regio Padronato in sulla Chiesa di S. Maria della Valle Porcaneta e sulla Collegiata di Cupertino, ed il successo rispose alla forza del suo potente argomentare.

(2) Origine de' feudi ne' regni di Napoli e di Sicilia, loro usi e leggi feudali, relative alla Prammatica emanata dall' Augusto Ferdinando IV

successivamente nominato Consigliere ordinario della stessa Camera di S. Chiara, Conservator generale di Azienda nella Sicilia, e nel 1792 Consultore ordinario della Monarchia, che tranne il Vicerè, era il principal magistrato dell'Isola. In questa carica non si dissimulò acre nemico degli abusi, dei potenti e del feudalismo e ricusò persino i donativi che il Baronaggio usava offrire in alcune congiunture, per non obbligarsi menomamente a chi per cuore e per tutto era contrario, fuorchè per nascimento. Richiamato a Napoli nel 1798 fu eletto de'cinque Consiglieri della R. Camera, e Caporuota del S. Regio Consiglio, ed insieme investito della sopraintendenza economica de'Regi Presidi della Toscana e delle Università di Volturara, Torre del Greco, Portici e Resina. Indi a poco nello stesso anno venne chiamato Ministro della Suprema Giunta Decretoria di Stato e Presidente della G. Corte della Vicaria. In questo, avvicinavasi il 1799 ed i terribili fatti che sconvolsero tutto l'antico ordinamento politico della Italia, sorvennero pure ad oscurare il sereno e la pace del tranquillo Magistrato.

All'entrare a Napoli del General Championnet, sorgea sotto i Francesi auspici la Repubblica Partenopea che per dar credito al novello sistema chiamò a'suoi servigi i migliori ingegni Napolitani. Nè per la sua carica, nè per la sua fama potea non esser tra costoro il Dragonetti. Al ritorno del governo Borbonico, fu quindi assoggettato al giudizio della Giunta di Stato, ma le imputazioni mancando di prove, fu solo costretto ad esular nella Francia, dove rimase insino al 1803, anno in cui si ricondusse nella patria per l'amnistia che allora fu concessa ai politici reati.

per la retta intelligenza del Capitolo *Volentes*, Dissertazione del Consigliere Giacinto Dragonetti. Napoli 1788. Nella Stamperia Regale in 4°. Di fresco l'opera ebbe un'altra edizione nella Sicilia.

Tre anni dopo, il torrente delle conquiste Francesi straripò nuovamente sulle nostre contrade. Egli richiamato alla Magistratura esercitò successivamente l'ufficio di Regio Consigliero e Governatore politico di Capua, di Presidente del Tribunale del Commercio e della Real Giurisdizione, e quindi della Commissione Feudale e della G. Corte di Cassazione con soprassoldo di 500 ducati. Fu inoltre Prefetto del Banco della Misericordia e Commendatore dell'ordine delle due Sicilie. Al rinnuovarsi delle cose, ottenne per la grave età di ritirarsi dalle pubbliche bisogne con una conveniente pensione e poco appresso morì a Napoli di suo male nel 1818. Fu sepolto nella chiesa di S. Domenico Soriano, e il dotto suo amico Felice Saponara lo ricordò ai posteri con una lunga ed elegante iscrizione (1).

(1) Forse non tornerà inopportuno riferire qui l'accennata inscrizione del Saponara, che in poco riassume l'intera vita dell'illustre Magistrato.

D. O. M. Hyacintho Dragonetti Aquilae patricio, Neapolitano Decurioni, quod eleganti edito libello de virtutibus et praemiis eximium quemque vel artibus vel scientiis nobilissimum esse amplissimisque honoribus afficiendum docuerit, ac hominum officiis a natura haustis et a Tullio perscriptis adolescentium civium in Neapolitano Lyceo graviter imbuerit. Quod inter III judices Marruccinorum; quod praesidi Interamnae Marsorum Assessor, ex XII judicibus unus ac dein magni olim Regni Vicarii curiae in crimina constitutae praeses. Quod inter XXIV Regis Consiliarios Regnique Neapolitani judices renunciatus fuerit. Ad haec prae caeteris electus qui Trinacriae proregi consilio adesset, ibique de cohibenda tunc in regiis beneficiis successione intra sex e latere cognationis gradus a primo beneficiario prognatae perquam docte scripserit. Neapolim inde revocatus inter Vviros qui de jure tum publico tum privato dicundo sanciendoque regi consulenti responderent adscriptus, quibusque gravi a segretis Regni munere functus adaeserat. Quod Regis erga Sacra juribus sartis tectisque tuendis judex delegatus, supremi Tribunalis Commercii ac gubernio aerarii. Misericordiae erga pauperes praefuerit, supremae Curiae irritis declarandis judicum sententiis addictae, quae a jure crimina coercente aberrarunt. Quod Vvirum collegio praesederit, per quos leges servitutis hominum deletae, agri publici a Sicano

Giacinto Dragonetti ha lasciato una gloriosa ricordanza tra la Magistratura Napolitana. Non si è perduta ancora la memoria di come ne' suoi giudicati, straniero ad ogni rispetto ad ogni seduzione ed a qualunque spirito di parte, solo mirasse all'equo ed al giusto ed a non divertire dalla difficile via del retto. Sono ancora portate ad esempio le sue decisioni, dedotte dai dettami del buon senso e dalla più rigida e giusta applicazione del diritto. Non è da pretermettersi che quando ebbe la presidenza della Commissione Feudale, egli più che ogni altro caldeggiò le ragioni delle Comuni contra i Baroni per le terre di pubblico Dominio. A queste sue civili virtù, rispondea la vita privata; e la semplicità de'suoi costumi, l'altezza del suo animo lo spinsero sempre ad abborrire chi si fabbricasse merito nell' intrigo, nelle lusinghe e nelle piaggerie.

Nella sua morte lasciò molti scritti, che mai non son venuti alla luce. Oltre cinque volumi di eleganti e dotte decisioni da lui scritte allorchè era Segretario della Real Camera di S. Chiara, si leggono tra essi molte scritture di Diritto pubblico ed internazionale, e di questioni istoriche sulla successione e giurisdizione de'feudi di Sicilia; parecchie consulte intorno al governo di quella monarchia e due dissertazioni sul censimento del territorio e

freto ad Latium civitatibus restituti, herciti inter proletarios agricolas, aequabiliter citi, bonoque publico feracis industriae dicati: quibus muneribus obeundis quod mira integritate, fortitudine, sapientia se probaverit, huic assiduo literarum ac virtutum cultori, justitiaeque vindici Ferdinandi Borbonii I. P. F. A. Siciliarum Regis providentia creato, Ludovicus, Henricus, Michael, Hyacintus, Clementina ex Johanne praemortuo fratre nepotes et Felix de Saponaria in grati animi amicitiaeque significationem PP. — Elatus est honesto funere VII. Idus Septembris anno a Christo nato MDCCCXVIII, cum vixisset annos LXXIX, menses IX dies VIII.

sulla monetazione di essa, e vari discorsi in fine di pubblica Economia tra i quali uno sul commercio col Levante. Avvi inoltre una storia del Supremo dominio del Regno delle due Sicilie in contraddizione dei diritti vantati dalla Corte Pontificia. Se le circostanze de'tempi non avessero quasi annullata l'importanza di una tale controversia, sarebbe pregio dell'opera lo stampare una tal difesa che non solo è eruditissima ma è ragionata con stringenti e nuove argomentazioni. Un lavoro però di questo genere trae principalmente l'importanza dalla opportunità e senza questa non è lodevole chi vuol crescere il novero dei libri in simil maniera; sebbene ciò non valga del tutto per la Storia del Dragonetti, che insieme propugna i diritti del nostro reame e ne racconta con filosofia le memorabili vicende.

FELICEO URBANO

Urbano Feliceo erudito canonista fu segretario del Cardinal Carafa Arcivescovo di Napoli e servì poscia i due Cardinali Barberini, i quali lo resero sì bene accetto al Pontefice Urbano VIII loro zio, che questi nominollo ai 4 Marzo del 1630 Vescovo di Policastro. Il sapere e la virtù di lui sono con lode rammentate da Ferdinando Ughelli (*Ital. Sacr. T. VII. In Policastr. n. 36*) e da Leone Allacci (*Apes Urban. p. 125*) ch'ebbero con lui osservanza ed amicizia. Rese di pubblico diritto, le seguenti opere.

1. *De summa Trinitate. Panegyricum habitum coram Urbano VIII in Sacello Quirinali ipso Trinitatis die. Romae typ. Cameral. 1627. in 4.*

2. *Bivium Epistolare. Romae 1627. in 4.* Son due lettere in difesa del Panegirico sulla Trinità; delle quali la pri-

ma è diretta a Domenico Gravina dell'Ordine de'Predicatori e l'altra ad Antonio Caracciolo Chierico Regolare.

3. *Synodus Diocaesis Policastrensis celebrata ann. 1631. Romae typ. Vatic. 1633. in 4.*

Il Feliceo morì nel 1635 e per la sua morte più non vennero alla luce alcune note critiche sulla Storia della autorità Pontificia di Michele Boussel (*Parisiis ap. Ioh. et Steph. Richer 1625*), le quali ci assicura Leone Allacci che egli avesse scritto. Il Toppi e l'Ughelli gli attribuiscono ancora un trattato *De summa Trinitate,* ma pare che abbian tolto uno scambio col panegirico dello stesso titolo, da noi sopra indicato.

FILAURO GIOVAMBATTISTA

Gio. Battista Filauro, di cui confessiamo poco o nulla sapere, oltre quanto ce ne lasciò scritto Salvatore Massonio (*Memoria ec. p. 150*) fu al dire del medesimo, *così felice e facile nel verso volgare che agguagliò i primi dell'età sua;* elogio eccessivo che certamente pochi meneranno buono. Frequentò tre anni lo studio di Siena con molto profitto nelle leggi e nelle umane lettere; pur tuttavia per non so quali legittimi impedimenti non potette conseguir la laurea, e tornato in patria consumò la sua vita in istender rogiti e stipular contratti. Il Massonio, dopo che il Filauro ebbe cessato di vivere, pubblicò di lui i Misteri della Passione, morte e risurrezione di Gesù Cristo (*Aquila. 1578*); ed in quel tempo in cui il culto del Petrarca era un delirio, non tornò male accetto questo polimetro di sì ligia imitazione del poeta Aretino che vi si leggeano interi suoi versi e concetti. Il Massonio stesso curò poi di ridarlo fuori in Venezia nel 1614, ma ridotto in forma di tragedia in cinque atti (*Tragic. Rappresent. della*

Passione. Venez. pr. G. Battista Baroni. 1614. in 12), la quale all'Aquila nella chiesa di S. Maria di Paganica fu messa allora in iscena. Scrisse inoltre il Filauro molte canzoni, sonetti e poesie pastorali *agguagliate*, afferma l'accennato suo panegirista, *da molti giudiziosi ai dotti componimenti dei più rari poeti;* ed un poema di quindici canti sulla saviezza di Orlando, col titolo di *Orlando Saggio*, quasi che gli fosse paruto troppo grave il fallo di Ludovico Ariosto nel mostrar furioso il Paladino di Roncisvalle. Il Massonio disse di serbar di tale opera alcuni frammenti, ma non recane alcun giudizio. Checchè ne fosse, non è da rimpiangerne la perdita; poichè nulla promette di buono questo opporsi all'immenso Epico Ferrarese. Per chi piacesse di saperlo, rammenterò infine che questo poeta acquistò molta grazia presso Paolo III, D.ª Giovanna di Aragona ed il Duca di Popoli (1).

FLAVIO GIO. BATTISTA

GIOVAMBATTISTA FLAVIO, altrimenti addimandato Giovambattista dell'Aquila (2), nacque a'13 Settembre del 1482

(1) Il Crescimbeni, dopo aver detto del primo Canto del Furioso traslato in ispirituale da Goro da Collalto e di altri curiosi lavori sul poema dell'Ariosto, così parla del Filauro. « Vi fu finalmente chi mal sofferendo che Orlando fosse dall'Ariosto notato di pazzia, imprese a dimostrarlo saggio; e questi fu Giovambattista Filauro Aquilano, il quale compose un poema di quindici canti sopra la saviezza di Orlando e per contrapporlo a quelle dell'Ariosto intitolollo *Orlando Saggio* ». *Comment. della Volg. Poesia. Ven. 1730. T. II, p. 352.*

(2) Luca Gaurico (*Tractat. Astrolog. n. 4, p. 68.*) dopo avere esposta la figura genetliaca della nascita del Flavio, dalla quale si raccoglie la data da noi segnata sulla scorta ancora di altri documenti, fa di lui la seguente memoria. *Johannes Baptista Aquilanus procerae staturae sed macilentus, orator facundus et poeta. Sedente Paulo III, Pont. Opt. edidit 1500 versus elegos contra novam et Gothicam linguam ethruscam*

da un Flaviano da Tussi, che fu medico e lettore pubblico di filosofia a Padova. Contrariamente alla paterna volontà, egli diede opera allo studio della Teologia e delle sacre scritture e ricco di tali conoscenze mosse alla volta di Roma, dove servì lungamente nell' officio di Segretario il celebre Cardinal Gaetano Tommaso de Vio. Alla costui morte passò nella Corte del Cardinal Trivulzio. Egli orò spesse volte alla presenza di Paolo III e del Sacro Collegio e ne venne in voce di eloquente ed elegante parlatore. Morì in uno dei Romani sobborghi, all' inchinar del Febbrajo del 1544, e fu l'autore degli scritti che seguono.

1. *Oratio et carmen de vita Sanctissimi viri maximique Reverendi Domini Thomae de Vio Cardinalis S. Sixti. Romae apud Antonium Bladum. Non dicitur quo anno.* Questa opera è rammentata dal Massonio, che la dice esser dedicata all' *Illustrissimo Cardinal di S. Adriano Agostino Trivulzio.* Vedi ancora *Natal. ab Alexander. Hist. Eccl. Saec. XV et XVI. C. V. art. 2 n. 2.*

2. *Elegiae contra novam linguam Ethruscam et illos qui trasferunt libros Latinos in linguam Vernaculam.*

3. *Orationes aliquot coram Paulo III et Cardinalibus habitae.* Queste orazioni ed i versi elegiaci contra la lingua

et illos qui trasferunt libros Latinos in vernaculum. Ille etiam Johannes Baptista Aquilanus plerumque habuit orationes elegantissimas coram Paulo III et Cardinalibus atque praelatis Ecclesiasticis. Obiit Romae in suburbio, labente anno humanitatis Verbi 1544 circa finem Februarii suae aetatis anno LXIII hebdomatico et enneatico. Fuerunt superstites frater et nepos germani fratris filius. Ripete le stesse cose Fr. Giuntini nel suo *Specul. Astrologiae p. 128 e 327.*

Giambattista dall' Aquila e Giambattista Flavio furono creduti dal Toppi due persone differenti; ma senza dubbio alcuno cadde in uno dei suoi usati equivoci. Se non vi fossero certe memorie, pure potremmo accertarci di una tale identità dalla rispondenza delle epoche e dei fatti. Giambattista prese poi il cognome di Flavio dal nome paterno, il quale volle alcun poco raggentilire.

Volgare son riferiti da Luca Gaurico (1) e dal Gesnero, e dietro l'autorità di questo ultimo, anche dal Toppi e dal Tafuri; ma nessuno ne addita il luogo e l'artefice della stampa.

Conchiude il Massonio la sua breve notizia sul Flavio, con tali parole. « Scrisse ultimamente in versi latini un libro chiamato da lui, *Indignatio Urbis Romae.* » Ho negletto di notare tal libro, perchè altrove non ne ho rinvenuta menzione e perchè mi pare ottima congettura il crederlo una cosa coll'elegie superiormente accennate.

FONTICULANO ANGELO

Nella memoria degli Aquilani restò lungamente la ricordanza della loro nobile difesa contra Braccio da Montone, spavento del Regno e della Italia. Quindi si compiacquero gli scrittori della nostra città di ritornare in su quella epoca gloriosa e fu gradito l'ingenuo poema con che Niccolò Ciminello in patrio dialetto la ricordò. Pure una storia di uno stile più forbito mancava. Angelo di Sante del Rosso di Fontecchio, noto più comunemente col nome di Angelo Pico Fonticulano che nell'Aquila in-

(1) Non so come a taluno saltò nel capo di credere che a Giambattista Flavio alludesse l'Ariosto in questi versi della Satira VII.

Se m'è detto che Pandaro è rapace
Curio goloso, Pontico idolatro
Flavio biastemmator, vie più mi spiace

Che se per poco prezzo odo Cusatro
Dar le sentenze false o che col Tosco
Mastro Battista mescoli il veratro.

Chi non vede che quì l'epico di Ferrara ha voluto mordere il vizio sotto nomi indeterminati e non particolari?

segnava grammatica alla gioventù collo annuo stipendio di 40 fiorini, nella seconda metà del Secolo XV (1), da amoroso cittadino intraprese il lavoro e soddisfece ampiamente alla aspettazione della sua patria. Scrisse pertanto *De bello Bracciano Aquilae gesto* breve e non inelegante istoria che però lui vivente qual ne fosse la cagione non fu consegnata alle stampe, sebbene la venuta di Adamo di Rotwil nell'Aquila a ciò offrisse propizia occasione. Sarebbe forse rimasta ignorata col volger del tempo se Francesco Vivio (*V. questo nome*) non la avesse tratta al giorno nella sua selva delle comuni opinioni, dove opportunamente gli tornò acconcio di inserirla. Mi pajono degne di leggersi queste sue parole in lode dello storico. « Angelo Fonticulano uomo di chiaro sangue e di esquisita dottrina fedelmente descrisse la guerra di Braccio presso l'Aquila, tanto più che essa avvenne a'suoi giorni e non narrò disformemente dal successo; sì perchè ciò bene stava ad uomo prudente ed a verace istorico, sì perchè spacciando alcuna menzogna avrebbe incontrato la riprensione degli allora viventi. Nè diverso si mostrò nell'altre sue opere scritte tanto in prosa, come è l'Etimologia di tutti i luoghi di questa contrada, quanto in verso, come è un suo grandissimo numero di epigrammi. In questa cosa pertanto io aggiungerei più fede a lui che non a qualunque altro scrittore di storie. Imperocchè sappiamo altresì da parecchi che queste cose, come da mano a mano, passate da coloro che in quel tempo vissero ai

(1) È superfluo avvertire che insegnar grammatica era alla stagione del Fonticulano, quasi lo stesso che ora insegnar Rettorica. Dagli strumenti citati dal Rizio (*Monum. Aquilan. ap. Antinor.*) si raccoglie che la sua condotta incominciasse nel 1470 e fosse riconfermata nel 1477 e nel 1498. Molto lodato si trova il Fonticulano nell'ultimo strumento, perchè i giovani da lui eruditi avean maravigliosamente progredito nel sapere.

posteri, furono sempre e volgarmente raccontate » (1). Scopo del Vivio fu di contrapporre l' autorità del Fonticulano a quella di Monsignor Campano, che scrivendo la vita di Braccio, avea cercato d' invilire in tutti i modi la gloria acquistata dagli Aquilani; e certamente Angelo in eleganza e stile ma non in veracità può esser vinto dal poco sincero Vescovo Teramano (2).

Angelo terminò di vivere all'Aquila nel 1503, lasciando da una Vannuccia, che fu sua moglie, quattro figli. Rimasero di lui inediti gli scritti che qui accenno.

1. *Etymologia omnium locorum Aprutinae provinciae.*

2. *Epigrammata.* Il Massonio afferma che a'suoi tempi si conservavano manoscritti presso Donato Lucentini. Due soli ne sappiam pubblicati; l'uno in lode di Ginevra

(1) In queste parole del Vivio pare supporsi che il Fonticulano vivesse al tempo dell' assedio Braccesco. Peraltro ebbe il Vivio memorie inesatte o bugiarde; poichè se anche non si volesse aver credenza negli strumenti da noi allegati, che fermano l' epoca del vivere del Fonticulano, il solo epigramma di lui preposto alla grammatica di Biagio Fonticulano, che visse alla fine del Secolo XV, proverebbe ch' egli non avea potuto esser testimonio delle cose operate dagli Aquilani nel 1424.

(2) Di questa storia del Fonticulano, ecco il giudizio che reca l'ill. Monsignor Antinori nella prefazione al poema di Niccolò Ciminello. « Di questo poema (del Ciminello) fece uso circa la metà del Secolo XVI *Angelo Pico*. Egli lo tradusse in prosa latina col titolo: *Bellum Braccianum*... Poco vi aggiunse o non utile o non fondato. » Tralasciando l' errore di Secolo XVI invece di XV, il quale non è dovuto che alla stampa, dalla lettura del Fonticulano credo di poter chiamar troppo rigido il parere. Questi senza dubbio molto si giovò del poema del Ciminelli; ma non mi sembra che si restringesse a solo voltarlo in Latino. Delle aggiunte poi non penso facile il recar sentenza, essendo posteriormente perite tante memorie che al tempo del Fonticulano esistevano. E le stesse tradizioni dopo un mezzo secolo, potevano esser benissimo un monumento di storia. Qui mi cade acconcio eziandio di rammentare che *la guerra Bracciana* vide novellamente la luce nell'Aquila nel 1630 pei tipi del Cacchi e quindi nel passato secolo per opera di Pietro Burmanno che la inserì nella sua grande collezione degli Scrittori di cose Italiane.

Camponeschi e l'altro messo in fronte della Grammatica Speculativa di Biagio Fonticulano (*V. questo nome*).

3. *Oratio funebris in obitu Petri Lalli Camponisci, Comitis Montorii.*

4. *Oratio gratulatoria in nuptiis Ginevrae Camponiscae Aloysio de Capua Comiti Altavillae connubio traditae.*

5. *Oratio gratulatoria quod Maria Noronia conceperit ex Petro Lallo Camponisco.*

6. *De origine et rebus gestis Aquilanae urbis.* Di questa opera che sarebbe stata di grandissima importanza per la nostra patria rimangono solo pochi frammenti, i quali qualche scrittore delle nostre cose ha avuto opportuna occasione di allegare (1).

FONTICULANO BIAGIO

Biagio di Jacopo Pico Fonticulano, lasciò memoria di uomo eccellente nella Grammatica, nella Medicina e nella Filosofia e se voglia credersi al Crispomonti ed alla sua stessa sepolcrale iscrizione, che leggevasi nella nostra chiesa di S. Giusta, fu medico di Re Ferdinando di Napoli. L'opera per cui il suo nome deè avere una qualche vita nella posterità è una *Regola di Grammatica Speculativa* sulle quattro parti declinabili del discorso, la quale sebbene imperfetta (non avendo egli potuto compiere il lavoro in quanto alle parti indeclinabili) pure gli procacciò lode di egregio Grammatico. Biagio dedicolla ad Alfonso Piccolomini di Aragona Duca di Amalfi e conte di Celano, a cui fece aperto il fine del suo scrivere e volle scusarsi della necessaria mordacità, che egli avea dovuto

(1) Gli scritti di Angelo già più non erano al tempo del Crispomonti (1629); almeno questi ha lasciato una tale memoria. *Fam. Aquilan. Fam. Pico.*

adoperare contra taluni Grammatici. Il libro fu stampato nell'Aquila nel 1494 (1) e riottenne più volte l'onore di altre edizioni, tra le quali rammenteremo una Veneziana del 1518, quella di Melchiorre Sessa del 1539 e quella del Gambari del 1574 ambidue alla pari di Venezia (2). Biagio in esse si trova sempre lodato di dotta novità e di

(1) Merita di esser descritta questa rarissima edizione Aquilana sconosciuta all'Antinori, che riputò il libro di Biagio stampato la prima volta dal Sessa nel 1539, e sconosciuta ancora a tutti i bibliografi. Traggo le notizie che seguono da un MS. dell'Avv. Romualdo Carli, che certamente l'ebbe veduta. Manca il frontespizio, ed al principio sono questi versi di Angelo Fonticulano

Qui Sophiae cupiet doctis florescere chartis
 Primum grammatices aggrediatur iter.
Nam velut aperitur flavo Proserpina ramo
 Quem tulerit variis arbor averna comis,
Sic doctrina graves quae consectatur honores
 Grammatica ingeniis instituente venit.
Praecipue jam hanc Pico quam Blasius edit
 Philosophus, Medicus, Grammaticusque probus
Idem Aquila genitus, quibus est variabilis ordo
 Partibus, hic acri discutit ingenio.
Quaeque alii tantum exemplis docuere priores
 Hic non exemplo sed ratione docet.

Ho amato di riportar questo epigramma, perchè non è inutile nel nostro caso e perchè mostra che Biagio intese di trattar filosoficamente le regole grammaticali, e forse non sarebbe assurdo dargli il vanto del primo esempio di una grammatica filosofica. Succede il Prologo col titolo. *Ad Illustrissimum Dominum, Dominum Alfonsum* (sic) *Piccolomineum de Aragona Ducem Amalfiae, Comitem Celani, Blasius Pico Fonticulanus de Aquila artium et medecinae doctor de quatuor partibus Orationis declinabilibus libellum utilem et subtilem.* In fine del libro si legge. *Impressum Aquilae anno Salutis MCCCCLXXXXIIII die vero XVI Augusti. Sedente sanctissimo Alexandro VI, anno ejus secundo.*

(2) Regula Grammaticae Speculativae. Venetiis 1518. in 4.

Regula Grammat. Specul. Venet. per Joh. Nicolinum de Sabio 1539. in 8. Sumptibus Melch. Sessae.

Regula Gramm. Specul. Venet. per Ant. Gambarium. 1574. in 8.

finissimo buon gusto e vien detto uguale ma più modesto dello Scioppio.

FOROLI SEBASTIANO

La scoperta dell'America intanto che giovò in mille guise all'Europa, le fu cagione insieme del venire o almeno dell'allargarsi di un crudele contagio che nessuna cura valse ad impedire, non si naturasse ne' suoi abitatori. Ma sebbene la medicina non possa vantarsi di aver distrutta la sifilide; pure gli suoi sforzi non tutti son tornati al niente ed han potuto al manco scemarne gli spaventosi effetti. All'Aquila appartiene la gloria di aver prodotto il medico che primo aprì il sentiero a quanti in appresso con sapere e con efficacia hanno scritto di questo morbo devastatore (1).

(1) In quanto all' ordine della stampa, certamente non fu Sebastiano il primo scrittore di mali Venerei. Niccolò Leoniceno, che pubblicamente disputò con lui nel 1497 innanzi al Duca Ercole I, fu più solerte in pubblicare le sue opinioni sul nuovo morbo e lo stesso anno uscì alla luce il suo *Libellus de epidemia quam Itali morbum Gallicum appellant*. Nel 1497 stesso, Corradino Gilino sul medesimo argomento stampò una breve lettera, ed altrettanto fece Giovanni Weidmann. Nel 1498 Natale Montesauro o Montesoro da Verona impugnò l' opera del Leoniceno, in quantochè questi dissentendo dall'Aquilano avea creduto il morbo ignoto per lo passato; e al Montesauro rispose Antonio Scanarolo discepolo del Leoniceno. Simultaneamente Simone Pistore di Lipsia diede alla luce la sua *Positio de malo Franco. Lipsiae ap. Marc. Brandt. 1498. in 4.* e Gaspare Torella il trattato *De pudendagra. Romae. 1498*. L'opera di Sebastiano non divenne di pubblico diritto che nel 1506. Pure dalla sua testimonianza e da quella del Leoniceno, sappiamo che la disputazione tra esso ed il Leoniceno avvenne nel 1497 e quindi par naturale di riferire a quell'anno il trattato del Foroli. Anche il Genovese Jacopo Cataneo che scrisse su quel contagio nell' anno 1516, nominò come primi e potissimi scrittori del soggetto da lui discorso, Niccolò Leoniceno, Sebastiano dall' Aquila e Gaspare Torella. Vedremo poi in appresso che forse nessuno acquistò tanta lode quanta il nostro concittadino.

Sebastiano Foroli (1) nato all'Aquila, forse nel 1440 od in quel torno, ottenne prestamente si chiara fama nella medicina che fu chiamato con non povero stipendio a professarla a Pavia, dove si può supporre che rimanesse parecchi anni. Da tale cattedra si dimise verso il 1495 (2) per assentire alle istanze di Ercole I Estense che invitavalo a Ferrara, la cui università questo principe cercava di levare a tanto nome, che se ne disgradassero tutte le altre dell'Italia, e fuori dubbio al suo divisamento ben rispondea il pensiero di chiamarvi a maestri uomini illustri per vera scienza e per lo suono della fama. Ed appunto in quel tempo per la discesa di Carlo VIII in Italia, cominciò tra noi ad infierire il contagio che accennammo. La sua novità e violenza stesero largamente dappertutto i timori; e il Duca di Ferrara fu stretto dal desiderio di sapere, quali fossero le opinioni dei professori che la sua città illustravano. Quindi innanzi a lui dottamente ne disputarono più fiate Sebastiano dall'Aquila e Niccolò Leoniceno da Vicenza, ed ognuno sebbene in diverso anno, pubblicò la tesi, che avea sostenuta e riputata vera. Tripartì l'Aquilano il suo trattato; ed in una parte discorse del nome e della origine del morbo; nell'altra esaminò se doveva dirsi semplice o composto; e nella terza infine propose il metodo ed i farmachi da lui creduti convenienti. Il Leoniceno acremente avea difeso la sentenza, che il malore fosse nei passati tempi sconosciuto; egli per l'opposito sostenne col testimonio di Galeno, le cui dottrine vantava sopra tutte, che il mal Gallico era

(1) Derivò il suo nome dal villaggio di Civitatomassa, creduto l'antico *Foruli Sabinorum*, da cui egli traeva l'origine.

(2) Francesco Borsetti *Histor. Gymnas. Ferrar. P. II. Lib. 1. p. 96* lo annovera tra i professori di Ferrara sotto l'anno 1495.

una cosa coll'antica *Elefantiasi* (1). A suo avviso, la dieta era la più ragionevole cura per guarirlo. Oltre varî rimedî, consigliò i salassi ed un unguento nella cui composizione ammise il mercurio; ma avvertì di non farne esperimento con quei di gracile natura, perchè di leggieri sarebbero ricaduti nel male (2). Nel 1506 questo trattato *De morbo Gallico* fu reso di pubblico dritto insieme con altre mediche opericciuole di altri autori (3) e fu accolto con tanto plauso che nessuno dubitò di chiamarlo la cosa più egregia che sino a quell'ora fosse uscita in tale materia. Nè la fama ne fu passeggiera ma durò grandissima in sino al mezzo del Secolo XVII (4) e seb-

(1) L'opinione dell'Aquilano è ora comunemente stimata la vera, se non in quanto a credere la sifilide simile alla elefantiasi, almeno in quanto a crederla conosciuta agli antichi. La storia invincibilmente lo dimostra. V. Malacarne. *Delle opere de' Medici e de' Cerus. T. I. p. 18.*—Tiraboschi *Stor. Letter. Ital. Sec. XV. Lib. II. Cap. III.* — Virey, *Histoir. du genre humain.*

(2) In questo modo la gloria di aver avuto la prima idea sulla efficacia dei rimedî mercuriali, pare che spetti al nostro scrittore. Chi sa l'importanza di una tale cura, dal Vaccà-Berlinghieri tanto acremente sostenuta, può valutare l'importanza della scoperta.

(3) Marci Gattinariae de curis aegritudinum particularium novi Almansoris practica uberrima. Blasi Artarii de curis febrium libellus utilis. Caesaris Landulfi de curis earumdem opusculum. Sebastiani Aquilani tractatus de morbo Gallico celeberrimus. Ejusdem quaestio de febre sanguinis. Lugduni apud Bevilaquam 1506. in 4.

(4) La fama del trattato *celeberrimo* di Sebastiano Aquilano è provata dalle moltiplici edizioni che ebbe e dalle non poche testimonianze di capaci giudicatori. Stendo l'elenco delle stampe della raccolta in cui esso fu compreso. Solo in alcune fu aggiunta *la cura delle febbri* di Gentile da Foligno.

1. Lugduni ap. Bevilaq. 1506. in 4.
2. Lugduni 1516.
3. Bonon. ap. Ben. Hectorem 1517. in 8.
4. Venet. Ap. Alex. de Alexandris 1521 in 8.

bene ora lo avanzarsi della scienza lo abbia reso inopportuno allo studio, pure non può perirne la ricordanza, perchè in esso si rinvengono i semi ed i concetti primordiali delle moderne cure. L'illustre Vander Linden non dubitò di asserire che i medici sino a suoi giorni altro fatto non aveano nelle malattie Veneree che accomodarsi delle dottrine di Sebastiano, e la sentenza fu ripetuta dal Mangeti.

La morte di Ercole I suo proteggitore fece al Foroli accettar di buona voglia la profferta della prima cattedra di Medicina a Padova, certo più famosa e forse anche più profittevole di quella di Ferrara (1). Un morbo incognito

5. Lugdun. ap. Joh. Moulin 1527 in 8.
6. Lugd. cur. Vinc. de Portonariis 1532 in 4.
7. Basileae ap. Henr. Petrum 1537 in 8.
8. Lugd. cura Vinc. de Portonar. 1538 in 8.
9. Parisiis ap. Gu. Richard 1540 in 8.
10. Lugdun. 1542.
11. Venet. ap. Joh. Bapt. Somasch. 1549 in 8.
12. Francfurt. ap. Joh. Bernerum 1575 in 12.
13. Lugdun. ap. Flajolet. 1604 in 8.
14. Lugduni 1639 in 8.

A queste si può aggiugnere la quindicesima, di cui fa menzione il Vander Linden, cioè Francfurt. ap. Joh. Bernerum 1604 in 8, se pure egli non abbia tolto scambio con quella del Flajolet. Per quanto poi agli scrittori che con lode parlano del Foroli vedi Tiraquello de nobilit. cap. 31 — Gesner. Bibl. Univ. p. 744—Konig. Bibl. vetus et nova p. 51— Toppi Bibliot. Nap. p. 276 — Lipen. Bibl. Real. Med. p. 175. 189 — Spachius Nomencl. Script. Med. p. 113 — Gallus Bibl. Med. p. 537 — Hide Bibl. Blodl. p. 36—Coronel. Bibl. Univers. T. 4, col. 119 n. 897— Tafur. Scritt. del Regn. T. 2. P. 2.— Moreri Dict. Hist. art. Aquil.— Troyli Stor. Gener. di Nap. T. 4. Part. 4 lib. 22 c. 3. n. 6.— Astruc. De morb. Vener. L. 6. Sec. 15. p. 488. Sec. 16. p. 498.—Manget. Bibl. Script. Medicor. V. I. p. 178.—Vand. Linden De script. medic. p. 537.— Merklin. Linden. Renovatus p. 961 e molti altri che la brevità esige che io tralasci.

(1) Si è voluto dubitare che Sebastiano occupasse veramente le catte-

che desolava l'Italia nel 1505, diede occasione ad un suo nuovo trattato, che uscì alla luce insieme con quello del morbo Gallico e quasi sempre uniti si lessero nelle posteriori edizioni. Era questo malore una tosse contagiosa, seguitata da febbri e da lunghi assopimenti che dal volgo chiamavasi *mal mazzucco* (1); ma dal Foroli fu designata col nome di febbre sanguigna. Non fu conosciuta sì largamente come la prima questa sua opera, perchè disparso il male cessò pure la necessità di studiarne la guarigione.

Dal Mazzucchelli sappiamo i nomi di altri scritti dell'Aquilano, che si serbano in un codice della Regia Biblioteca Torinese. Li rammenteremo sulla scorta di lui.

dre di Pavia, di Ferrara e di Padova. Per altro ecco gli argomenti che sostengono la nostra opinione. A Pavia fu professore per testimonianza di Gio. Neviziano che scrisse nella sua Selva Nunziale Lib. V. n. 81. *Ad haec igitur Dominus Magister Sebastianus de Aquila legens tempore meo Papiae* e con esso conviene l' indicazione dell' opuscolo inedito del Foroli da noi annotato sotto il n. 2. Della cattedra di Ferrara, non è lecito muoverne questione, poichè parlane il Borsetti. *Hist. Gymn. Ferrariensis P. II. Lib. 1. p. 96.* e ne accennano lo stesso Sebastiano ed il Leoniceno. Meno certa pare quella dell' università di Padova, tanto più che ne tacciono gli storici di essa. Del resto la rammentano Bernardino Cirillo (*Elog. MSS. degli ill. Aquil.*) e Salvatore Massonio (*Memoria ec. p. 156*) il primo de' quali raccolse notizie intorno al Foroli dalla voce di Andrea da Ripatransona che del Foroli era stato discepolo e con lui avea convissuto qualche tempo in Ferrara, e l'altro allegò l'autorità di Alessandro Trajano Petronio scrittore anche esso di mali venerei. Inoltre nell' opuscolo del n. 3 è detto Sebastiano *obtinens primam cathedram medicinae in Italia*; e certamente il nome di prima cattedra di medicina in Italia a nessuna meglio che alla Padovana potrebbe convenire. Mi si permetta poi di solamente accennare che per le regole della Ermeneutica istorica ho creduto che Sebastiano dapprima professasse la medicina a Pavia; verso il 1495 fosse chiamato a Ferrara e verso il 1505 a Padova.

(1) Vedi *Cirillo Annal. dell' Aquila. Lib. XI. c. 106.* Questo contagio novellamente riapparse in Italia nel 1528. V. *Murator. Ann. d' Ital. an. 1528.*

1. *Quaestio Sebastiani Aquilensis medicinam ordinariam Ferrariae pubblice profitentis, utrum secundum Galeni sententiam detur unum membrum principalissimum.* Cod. DXXV. K. IV. 36. f. 69.

2. *De causis periodicationis humorum secundum Galenum, sententia D. Sebastiani ab Aquila Papiae determinata.* Ib. f. 81.

3. *Quaestio D. Sebastiani ab Aquila tempore suo primam cathedram Medicinae in Italia obtinentis, scholaribus suis tributa de putrescente sanguine.* Ib. f. 83. (1).

S'ignora l'anno in che questo celebre medico, mancasse ai vivi. Lasciando da parte il vergognoso anacronismo del Massonio (2), altro non possiamo dire che se-

(1) Non credo diverso questo scritto dalla questione sulla febbre sanguigna resa pubblica insieme col trattato *de morbo Gallico*.

(2) Alcuni tra i quali il Toppi, il Tafuri e l'accrescitore del Moreri, han creduto che l'anno della morte del Foroli fosse il 1443, seguendo in ciò il Massonio che dice leggersi all' Aquila nella Chiesa di S. Massimo questo epitaffio in onore di lui.

> Agios ille Dominus in mundo posuit isto
> Sebastianum magistrum omni sapientia doctum
> Artis erat plenus et medecinae doctor amoenus
> Prae caeteris fulgens omni sapientia plenus
> Quem Deus aeternus custodiat trinus et unus
> A. D. MCCCCXLIII.

Ma in nessuna maniera questa lapide può riferirsi al nostro Sebastiano ed è facile il convincersene riflettendo che non potea scrivere sulla sifilide sorta in Italia nel 1494 chi avesse compiuto il suo vivere nel 1443. Il Mazzucchelli propone di correggere in MCCCCXCIII; supponendo posta l' inscrizione vivente ancora l'encomiato; ma non fu mestieri di provare che questo scampo è molto infelice; oppure in MCCCCCXLIII, supponendo prolungata l' età di lui sino a quell' anno. Qui però osserveremo coll' illustre Monsignor Antinori che la sola barbarie dello stile basterebbe a farci ricusare di credere l'epigrafe del Secolo XVI. Ma anche tralasciando questa ragione, è forza convenire che in tale ipotesi il Fo-

condo Volfango Giusto (*Chronol. omnium medicor.*) egli sarebbe ancor vissuto circa il 1508 e che morì settuagenario al dire di Bernardino Cirillo, il quale ne raccolse con amore gli scritti e propose alla sua patria d'innalzargli un monumento, per cui egli distese due differenti iscrizioni. Di queste la prima fu pubblicata da Salvatore Massonio e quindi da altri; a noi giova riportar la seconda ch'è tuttavia inedita.

Sebastiano Forulo — Quod vitae innocentia, morum suavitate et religione conspicuus philosophicam facultatem et medicam artem miris sui ingenii luminibus illustraverit. Quod olim in Ferrariensi mox in Patavii Gymnasio publice professus magnis ductus stipendiis summa ejus cum laude primariam cathedram conscenderit. Quod inter sua aetate florentes medicos fuerit nulli secundus et adversus Gallicum morbum Italos funesto moerore infestantem medicam opem primus attulerit. Quod principibus Æstensibus Ferrariensium ducibus, Insubriae et Æmiliae proceribus, patriae exornato nomine gratus extiterit ob virtutem bene partam S. P. Q. A. Obiit Septuagenarius.

FRANCHI CARLO

Carlo Franchi, che nel secolo scorso per lunga pezza tenne il principato del Foro Napolitano, nacque nel 1699 nella nostra città da stirpe famosa ne' fasti Aquilani e per

roli diverrebbe contemporaneo di Monsignor Cirillo; il che certamente è difficile ammettere perchè non sapremmo comprendere, come questi, fuori di quello ch'ebbe dal Ripatransona, nulla seppe di certo intorno all'Aquilano e come avrebbe potuto scrivere *Sebastiani Foruli injuria temporum diu neglectae cineres teguntur hoc lapide*, laddove nè lungo sarebbe stato il tempo scorso dalla morte del Foroli, nè una lapide sarebbe mancata alla memoria del dotto medico.

alcun tempo la principe fra le altre. Giacinto Franchi ed Anna Francesca Alferi genitori che furono di lui, con ogni sollecitudine lo educarono fanciullo alla virtù ed all' amore del buono ; nè furono ritrosi a commetterlo di buon'ora alla saggia disciplina di chi reggeva il Napolitano collegio de' Cavalieri. Egli in breve molto profittava e giovinetto appena di quindici anni, tenne pubbliche conclusioni di Fisico-Matematica. La conoscenza di queste difficili ed astruse scienze non gli contese di sapere a mente per lo senno nel tempo stesso le antiche lingue della Grecia e del Lazio e le moderne della Francia, della Spagna, dell' Inghilterra, dell' Illiria e della Germania. Questo precoce sapere fu tanto ammirato che il Marchese Francesco Vargas-Macciucca ebbe a dire che il Franchi meritava di accrescere col suo nome il libro dei fanciulli celebri del Baillet (1), ed il P. Eucherio Quinzi ne discorse in bellissimi versi nel suo poema dei bagni d'Ischia (2).

Così egregiamente preludiando, comparve poscia il Franchi difensore del diritto nei tribunali di Napoli ed

(1) V. Vargas-Macciucca. Esame delle vantate carte e diplomi della Certosa di S. Stefano del Bosco. Napoli 1736. in 4.

(2) Ecco i versi che il Quinzi diresse al Franchi nel nominato poema.

Haec sunt quae memori cupiam te mente teneri
Carole Franchiadum soboles, cui multus avitae
Stirpis onor; multa generosa per atria ceras
Perlegisse dedit, nitique ad grandia virtus.
Quem veteris doctum monumenta matheseos olim
Quindenae comples brumae dum frigora, Syren
Palladio stupuit meritum certamine palmas :
Quem modorum Latio tanto sermone madentem
Novimus : at culti pariter novere Britanni,
Novit Iber, Senonesque suis et vocibus uti
Teutones, Illyriique et quos fovet Attica tellus etc.

in un tempo in cui quel foro era illustrato da eccellenti giuriconsulti e dalla memoria di altri non inferiori, egli fu reputato eloquentissimo, di una vasta erudizione, di una stringente logica e di una perfetta conoscenza delle leggi e di quanto riguarda le leggi. Per sette lustri, che esercitò l'avvocheria, mai non fu minore della sua fama e molti piati di gravissimò momento trattati da lui spesso con successo fortunato, sempre con immensa lode, gli procacciarono ammiratori, anche oltre i termini del Regno. Valga per tutti, addurre in esempio Benedetto XIV gloria del Pontificato Romano. Il Franchi nel 1747, appena ricreato da lunghissima malattia, che per sette anni aveagli amareggiata la vita, bramò di veder la massima Roma. Il Lambertini, saputo il suo arrivo ebbe volontà di conoscerlo, ed in due colloquì che tenne alla dimestica con lui, profusamente lodò i suoi scritti; lo richiese di quelli a sè sconosciuti e gli fu largo insomma di ogni genere di cortesia e di amorevolezza.

Con tanta rinomanza e con tanto merito era al Franchi tornato agevole adunare non tenui dovizie; ed egli che a suo grado potea disporne per la mancanza di un prossimo erede, ne testò, come la carità del luogo natio gli dettava. Scorgea nella sua patria con dolorosa preveggenza, che la impoverita nobiltà non solo era caduta dal pristino decoro, ma a vista inchinava ad un rapido avvilimento. Egli per quanto era in lui volle farsi a sorreggerla e legolle il suo avere, perchè ogni anno due fanciulle di quell'ordine si avessero una dote di mille ducati e quattro giovanetti un sussidio di dieci ducati per mese, onde a Napoli potessero crescere alle speranze della patria. Poco dopo questo testamento, il suo nome fu cancellato dal libro de' viventi nel 30 dicembre del 1769. Onorevolmente sepolto e ricordato ai posteri nella chiesa

di Montesanto di Napoli (1) fu rimpianto da quanti lo conobbero o tennero con lui amistà. Antonio Giarneri suo erede fiduciario scrisse di lui un diffuso elogio, dal quale abbiamo tratto in gran parte questa memoria, e l'Aquilano Gaspare de Torres compose in sua lode alcuni esametri Latini di una squisita eleganza, che non crederemmo troppo di riportare se non si leggessero insieme collo scritto del Giarneri.

Delle molte sue allegazioni, noteremo le più illustri. Tali son quelle in difesa dei *Locati* di Foggia, dove sono svolti con grandissimo sapere i difficili ed oscuri principî di quel diritto doganale (1727–1733); tali son quelle pel padronato della *Piazza di Nido* sopra la chiesa e l'ospedale di S. Angelo (1746–1749); tali quelle scritte a favore di Gaspare Starace Cassiere del Banco dello Spirito Santo (2) e del Portoghese Fieguerò appaltatore generale dei tabacchi, e tali quelle per la questione de'*Consegnatari dell' arrendamento de' sali Pugliesi* (3). Bella fama

(1) Monsignor Ant. Ludovico Antinori è l'autore di questa iscrizione, che scolpita in marmo leggesi nella chiesa di Montesanto ad onore e memoria del Franchi.

Memoriae et quieti aeternae Caroli Hyacinthi F. Franchi Aquilani e Comitibus Montorii in foro Neapolitano celebris caussarum oratoris, qui res et utilitates publicas etiam civium suorum fideliter constanterque defendit, quique grato splendidoque animo, legato aere multo quamplurimis testamento cavit ut ex obventionibus et redditibus hereditatis quotannis alerentur in spem literarum quatuor ex urbe Aquilae ingenui adolescentes et duobus pariter ex eodem genere innuptis puellis dotes conficerentur. Ordo Aquilanorum concivi benemerentissimo, Didacus fratri optimo et pientissimo Antonius Giarnerius curator hereditatis PP. — Vixit annos P. M. LXXI. Obiit III. Kal. Ianuari MDCCLXIX.

(2) Il Giustiniani (Scrittor. Legal. Napol. T. II.) chiama la difesa dello Starace una *seconda Miloniana*. Vedi poi quanto ne dice Placido Troyli nella Istor. Napolet. Tom. 4 Part. 4. cap. 8. §. 18. p. 413 e seg.

(3) Afferma il Troyli (Istor. Nap. T. 4. P. 4.) che il Franchi dalle

ottenne la dissertazione istorico-legale in difesa di Napoli contra il Comune di Aversa sulla promiscuità filiale del territorio (1), ed eruditissima e non manco degno di lode è il ragionamento in sostegno delle ragioni della città dell'Aquila contra i castelli, terre e villaggi dell' antico contado Aquilano in quanto al peso della *Buonatenenza*. In esso la nostra storia è esaminata con acuta critica ed il celebre diploma di Federigo con molti argomenti provato autentico. Qualche errore, in che inavvedutamente o per mancanze di certe prove, inciampò il Franchi, non può scemare la sua lode fra tanta erudizione. Questo pregio di tutto ornare con peregrine ed utili notizie, mi pare caratteristico dell'opere di questo uomo dottissimo (2); e se ad alcuno esso non sembrasse pregio ma difetto, perchè troppo qualche volta allontani il pensiero dal soggetto, nessuno almeno potrà disdirgli il nome di un raro e glorioso difetto. Siam di avviso di non aggiunger parola su questo egregio giureconsulto, e perchè non sapremmo crescergli fama coi nostri detti e perchè così lungamente altri ne scrissero che ove ci dilungassimo d'avanzo sarebbe un ripetere cose più volte ripetute.

molte richieste *di dotti anche stranieri* fu tratto a ristampare le scritture dei Sali Pugliesi.

(1) Rammenta il Martorelli questa scrittura, nella sua opera *De regia theca calamaria* Lib. 2. p. 518. in tale guisa. Teste loclupete Carolo Franco Patritio Aquilano (viro qui in nostro *κεριθρυλλητω* Foro jam omnium votis primos agit nec parem expectes).

(2) Si volle togliere da qualche invido a Carlo Franchi la gloria di un vasto sapere col buccinare che l'erudizione sparsa ne'suoi scritti era opera di Scipione di Cristoforo dotto Prete Napolitano. Ammessa anche questa credenza, ben osserva il Giustiniani, non ne verrebbe a mancare il merito del Franchi che tra le mille brighe della faticosa sua professione, non potea per certo svolgere tutti i libri e scrutare tutti i monumenti.

JACONELLI BATTISTA

Battista Alessandro Jaconelli è generalmente riputato di Rieti, perchè egli così pare accennarsi nel titolo della sua traduzione di Plutarco. Noi fermamente lo crediamo Aquilano; sì perchè non ci è di nessun peso la ragione di questo chiamarsi *Jaconello de Riete*, osservando che in quel tempo era usanza dei nostri maggiori, sebbene fossero nati all' Aquila, designarsi dai luoghi onde traevano l' origine e così fecero Buccio Ranallo da Poppleto, Francesco di Angeluccio di Bazzano, Niccolò di Borbona per rammentare solo i cronisti pubblicati dall' Antinori; sì perchè tale lo provano molti documenti. Di questo avviso fu il Cirillo scrittore non troppo lontano dalla stagione del Jaconelli, e con lui convenne il Massonio (*Memoria ec. p. 141*). Battista è nei Privilegi della città Aquila (p. 241) nominato nel 1473 come ambasciatore presso il Re Ferdinando e nel 1474 è detto sindaco ed ambasciadore del Comune Aquilano; nè certo questi officî si concedeano a chi non fosse naturale della contrada. Si raccoglie infine da antiche memorie che un Pietropaolo Peccatori Reatino venne all'Aquila sul principio del Secolo XV e generò cinque figli, di cui l'ultimo fu Battista. A costui piacque lasciare il nome paterno e rinnovare l'antico cognome della sua famiglia ch'era Alessandro o Alessandri. E questa casa i Peccatori durò lunghi anni nell'Aquila, non senza lustro. Pertanto per quel che riguarda la patria del Jaconelli, noi non sapremmo più stare incerti.

La rinomanza di costui posa su di una traduzione Italiana d' una parte delle vite di Plutarco, che in Italia fu la prima di un tal libro, se non altro in ordine alla

stampa. Egli dopo aver lungamente versato nei pubblici affari, stanco se ne ritrasse e volle confortar colle lettere il suo ozio. Ad esortazione di Ludovico Torto intraprese il mentovato lavoro che quantunque scritto in una dicitura poco forbita e di Latinismi piena sopra ogni credere e quantunque non sempre risponda alla idea originale la parola del traduttore, pure esso ha conservato qualche nome per la lingua che ha un rilampo del candore trecentistico; per lo stile che semplice come è senza nessuna lisciatura, con un poco più di lima bene si affarebbe a una versione del Filosofo di Cheronea; e per essere infine quello che ha schiuso la via ai successivi volgarizzamenti di Plutarco (1). Adamo di Rotwil ne fece all'Aquila nel 1482 la prima edizione che fu altresì il primo libro, in cui nella nostra città si vide messo in opera il maraviglioso trovato della stampa (2). In appresso fu più volte ridato alla luce e Giulio Bordone da Padova vi aggiunse la traduzione delle altre vite Plutarchiane. (*V. Argelat. Bibliot. de' Volgarizzatori. T. III. p. 254. n. p.*). Non dobbiamo però passarci dall' avvertire che il Jaconelli non voltò in Italiano il testo Greco, sì veramente la ver-

(1) Il Volgarizzamento citato nel loro vocabolario dagli Accademici Fiorentini è senza contraddizione più antico; ma per quel ch' io sappia non fu mai dato alla luce.

(2) Presso i bibliografi è questa una delle più stimate edizioni *in folio*, del quattrocento. V. *Brunet Manuel du Libraire*. — *Santander Essai sur les editions du XV Siècle* ec. Nel secolo scorso alla vendita della libreria del Duca de la Vallière fu pagata 120 lire. Ecco il titolo che si legge nella fine del libro. « Finisce la prima parte delle vite de Plutarco traducte per Baptista Alexandro Jaconello de Riete, et stampate in Aquila a dì XVI de Septembro MCCCCLXXXII per maestro Adamo de Rotwil Alemano stampatore excellente, con dispesa del magnifico signore Ludovicho Torto et delli spectabili homini Ser Dominico de Montorio et de Ser Ludovicho de Camillis de Asculo ciptadino de Aquila ». I caratteri son tondi, chiari e pel tempo bellissimi.

sione Latina di Antonio di Todi, altrimenti chiamato Lapo di Castellonchio il Giovane; e ciò risulta da due sonetti messi innanzi all'opera. Da un sonetto che insieme con un altro è nella fine raccogliamo che il Jaçonelli dava opera alla traduzione ancora delle altre vite dello storico Greco. Sappiamo col fatto che di questo non fu niente (1).

Ci giova conchiudere con alcune parole del Cavalier Mustoxidi, che ci ammaestrano di una notizia molto onorata pel nostro Battista Jaconelli. « Non crediamo, così scrive il chiaro traduttore di Erodoto (*Prose Var. Milano per N. Bettoni 1821 p. 257*), fuor di proposito l'accennare aver noi udito altra volta in Parigi da un erudito che la famosa traduzione di Amiot fosse fatta su quella del Jaconello. Se col confronto delle due versioni, le quali notate vengono di poco accuratezza, mostrar si potesse la verità di simil sentenza, la Francese Letteratura professerebbe un obbligo alla Italiana, anche pel Classico suo Plutarco. »

LUDOVICI DOMENICO

Sul finire dell' anno 1675 in Termini uno de' villaggi sorti sulle rovine dell' antica Amiterno, otto miglia lontano dall'Aquila, nasceva da Martino Ludovici e da Filippa Farinelli un fanciullo, a cui si volle imporre il nome di Domenico. Prestamente maturandosi la sua intelligenza, i genitori lo inviarono all'Aquila, perchè i Pa-

(1) Il Carli (*Vita di Seraf. Aquil. p. 73.*) attribuisce al nostro Jaconelli la versione della Cronaca di S. Isidoro pubblicata nell' Aquila dal Rotwil nel 1482. Il Santander però (*Diction. Bibliogr. T. III. p. 58.*) accenna questa edizione Aquilana come una ristampa del volgarizzamento di tal cronaca venuto in luce in Ascoli nel 1477, senza rammentare l' autore.

dri della Compagnia di Gesù lo erudissero al bello ed al vero. Tra l'insolentire d'una sfrenata giovinezza, fu ammirato il Ludovici che tutto amore pel sapere e per la virtù menava un vivere non pur dalla licenza ma dal brio giovanile discostissimo. Lungamente serbò nell' animo il desiderio di entrare nel novero de'suoi institutori, la cui vita di abnegazione e di operosità invidiava; e alla perfine non sapendo come strappare il paterno consentimento, a Napoli si trafugò di soppiatto e colà vestissi dell' abito Gesuitico. Ci dispenseremo dal raccontare, come santamente e infaticabilmente vivesse la vita, dopo che ebbe lasciato il secolo, sì perchè si può leggere quanto di questo scrisse il Gesuita Pasquale Mattei, sì perchè crediamo di non aver nulla taciuto, dicendo che la modellasse sui dettami della più perfetta virtù Cristiana. Egli con lode insegnò le belle lettere e la filosofia e da nessuno si fece disdire amore e stima nell' esercitare i gravi officî, a cui i rettori della sua Compagnia lo deputarono. A Napoli chiuse i suoi giorni nel 1745 e corse nome che poco tempo innanzi non dubbiamente avesse pronosticato della sua morte.

Un anno dopo, nel 1746, vennero alla luce con pubblico applauso le sue poesie, prose ed iscrizioni Latine. Quantunque le lodi che accompagnano i libri, cosi argutamente derise dallo Spagnuolo Cervantes, debbano il più delle volte tenersi in nessunissimo conto, pure è difficile non cedere ad una favorevole prevenzione verso il Ludovici, nel vederlo profusamente encomiato da un Martorelli, da un Facciolati, da un Mazzocchi e da un Muratori. La lettura de'suoi scritti non fa pentire la mente di aver con troppa fiducia giudicato sui detti alieni. Il P. Ludovici ha una tal facile e pura eleganza ne' suoi versi, che talora ti rammenta la naturalezza di Ovidio e

più spesso mostra che a preferenza di tutte eran da lui imitate le ingenue veneri Tibulliane. Forse indarno vi cercherete la dolce anima e l'ardente affetto del cantore di Delia ; ma il poeta Gesuita è scusabile perchè scrivea in un linguaggio che non eragli natio e scrivea di cose ora sacre, ora indifferenti, ora nemiche della poesia. So che la religione può inspirare versi grandi e sublimi; ma innalzarsi alle religiose inspirazioni è privilegio di pochi forti ingegni. La natura avea però tracciata un'altra via al Ludovici che non seppe e meglio non volle calcarla e quindi sovente a nostro parere riuscì frivolo ed esangue scrittore. Sebbene dunque crediamo non convenire al nostro concittadino il nome di poeta; pure non dubitiamo che la schietta eleganza del suo verseggiare non lo ponga al disopra di molti tra coloro che nei tempi moderni si studiarono di andar sulle orme di Latini scrittori.

Lo stesso splendore si dee lodare nelle sue prolusioni; e sentono molto della buona epigrafia le sue diverse inscrizioni. Noi avremmo pensato di mancare alla sincerità ripetendo gli encomi che il Signor Napoli-Signorelli largisce al Ludovici; ma se in quella vece di credere lo storico della Coltura delle due Sicilie troppo facile lodatore, mi si volesse apporre la taccia di cattivo giudice, io primo ne sarei contentissimo, amando meglio di aver errato che di diminuire innocentemente uno qualunque dei vanti del Ludovici e della mia patria.

LUPACCHINI VENANZIO

Venanzio Lupacchini nato nel 1730 a Collimento terricciuola del Lucolano è uno de'mille esempi che indarno si contrasta all'ingegno e che la natura, secondo il pittoresco detto di Orazio, sebben cacciata colle forche,

sempre ritorna all' usata via. Il padre di lui, villareccio massajo e null' altro, incapricciò di farlo un custode di giumente e neppur si addava di quanto cattivo cuore lo ubbidisse il fanciullo, che a gran pena sapendo leggere, di niente più godeva, oltre il leggere quale libro potesse. Alla perfine non più tollerando il Lupacchini quella generazione di vita, presso alcuni suoi congiunti Aquilani, segretamente si condusse e non gli dolse troppo di vestir l' abito di Chierico, per impetrar poscia dal padre e consenso e perdono. Ma qui gli si pararono innanzi difficoltà di un' altra specie. Il gusto del seicento ancora non era abolito del tutto nella nostra patria che disgraziatamente fu una città, dove molto si delirò in quel tenore. Vi volle, dice il ch. Consiglier Bianconi, tutta la forza del suo ingegno per rendersi superiore alla autorità de' maestri e per gustare le bellezze di Virgilio, di Orazio, di Catullo, del Petrarca, dell' Ariosto e del Tasso, intanto che quelli gli proponevano per modello i Claudiani, i Lucani, i Preti e gli Achillini. Ma vinti questi primi ostacoli e la filosofia e le matematiche studiate con più logica de' suoi precettori, ebbe in appresso la ventura più propizia. A Napoli diede opera alla medicina avendo a maestro il dottissimo Serao; e da Giacomo Martorelli imparò le forme e l'eleganze della lingua di Omero e di Platone.

Ritornato nell'Aquila, ottenne successivamente la cattedra di Lingua Greca e di diritto naturale. Questa ultima traeva con se altresì la presidenza delle Regie scuole, la quale gli successe di esercitar con tanta lode che gli venne anche fidato il governo del Real Collegio. Queste cure non bastarono a farlo immemore de'suoi studi. Intanto che teneva erudita corrispondenza con molti dotti Italiani; intanto che soccorreva de' suoi lumi l' illustre Vito Giovenazzi per l'opera sull'antica Aveja, scrivea ad

un tempo, di quando in quando graziose ed eleganti poesie (1), e discorsi notevoli per dottrina e buon senso e si piaceva ancora di arricchire i margini dei classici autori antichi e moderni con opportunissime osservazioni. Però un'opera di gran peso, fu l'idea che lunga pezza gli sorrise nella mente. Celso, l'Ippocrate Latino, non avea giammai sortito una compiuta e perfetta edizione. Il Lupacchini fermò nell'animo di compiere questo voto; ed ecco il suo disegno, per quel ch'egli stesso scrivea al Conti Bianconi. Il testo preso ad esemplare, sarebbe stato quello della stampa del 1478, ed a piè di pagina sarebbonsi riprodotte le varianti delle posteriori edizioni disposte nell'ordine de' tempi. A queste avrebbero seguito le diverse lezioni, che si fossero potuto raccogliere dai Codici MSS. Opportunamente si sarebbero inseriti prolegomeni e dissertazioni e note per chiarire i passi alquanto oscuri ovvero dubbî, sia rispetto alle parole sia rispetto alla materia, non senza l'indicazione dei luoghi, donde Celso sembrasse aver derivato le sue dottrine. L'indice sarebbe stato composto sul modello di quel di Giovanni Rodio nel suo Scribonio; nè si sarebbe mancato di mettere questa edizione in tale comparsa che non vi si desiderassero tutti quei fregi, onde sogliono andare adorne le edizioni degli altri Classici Latini. Per l'uso comune, si sarebbe dato solamente il testo di Celso, ma ridotto a tanta correzione, da non potersi volere maggiore.

Queste idee egli comunicò al dottissimo Gio. Ludovico Bianconi, che ammiratore anch'esso dell'antico medico

(1) Vanno ancora per le mani degli Aquilani le spiritosissime *Frottole* composte all'occasione delle *Veglie pubbliche* introdotte nella nostra città. Piene anche di brio e di lepore sono le sue lettere familiari; ed abbiamo avuto occasione di assicurarcene leggendo la sua corrispondenza col Marchese Gio. Battista Dragonetti suo intimo e dotto amico.

Romano, avea lungamente meditato un simile lavoro. Non era così povero di gloria questo illustre Bolognese che gli gravasse di veder sorgersi un emulo non disuguale all'impresa; ma al contrario, altamente se ne compiacque, solo consigliandosi coll' amore per Celso e per la scienza. Con ogni genere di cortesia, accolse il Lupacchini condottosi a Roma per riscontrare i Codici Vaticani, e lo confortò all' opera, profferendogli in ajuto tutte le fatiche da lui spese intorno a quello scrittore, ed insieme molte rare edizioni diligentemente postillate ed il confronto dei codici di Firenze. A queste efficaci esortazioni, si aggiunse altra propizia circostanza a raddoppiare il proposito del medico Aquilano. I signori Ramsay e Symonds, erano in quell' anno (1768) a Roma deputati dell'Accademia di Edimburgo a far diligenti ricerche e riscontri per incarnare lo stesso pensiero di una perfetta edizione di Celso. Avvenutisi col Lupacchini e conosciutolo per uomo quanto altri mai acconcio a questo lavoro, parve loro inutile di più affaticarsi e lo richiesero de' suoi scritti a nome dell' Accademia per istamparli a suo profitto a Glascow. Avutane la promessa più volte lo sollecitarono con lettere dalla Scozia ad adempierla; ed egli sebbene distolto da moltiplici cure, avea recato quasi al termine la sua opera, quando una infelice morte ruppe ad un tempo la sua vita e l' aspettata edizione di Celso.

Nell' agosto del 1774 un picciolo cane domestico a lui carissimo, lo morsicò; ma il cane bevve e non parve rabbioso. Dopo quattordici mesi, cadde un giorno in una cupa inquietezza e provò qualche ripugnanza per le bevande. La sera appresso ch'era di Lunedì andò a visitarlo il dotto suo amico il Marchese Gaspare de Torres, che gli fece dimanda se l'agitava più alcun timore dei morsi sofferti l'anno addietro. Rispose che no ed in pro-

va avrebbe in sua presenza bevuta dell'acqua; ma arrecatogli il beveraggio fu tutto altrimenti e gli tornò impossibile di farlo. La orribile malattia che lo avea assicurato con una sì lunga calma, da quel punto non serbò più misura. Ogni rimedio riuscì vano; e quando il Lupacchini, vedendo nulli gli argomenti della scienza, pose di recarsi al Santuario di S. Domenico di Cucullo, dove pia credenza vuole che si guarisca dell'immedicabile malore, l'aria e la luce gli destarono un tale ribrezzo, e sì crudeli smanie, che fu forza riportarlo alla città. In termine di tre giorni, lo sventurato esalò l'anima tra i deliri e le furie agitatrici della idrofobia.

Venanzio Lupacchini nulla diede vivente alla luce, fosse la sua troppa modestia, fosse l'amore di far cose perfette; lasciò per altro molti scritti che *pubblicati avrebbero meritato di formare epoca nella storia letteraria*. Scrisse di Medicina, di Numismatica, di storia tipografica, di antiquaria e di poesia; e dobbiamo veramente dolerci, che l'altrui negligenza abbia fatto rimaner nell'obblio i lavori di un uomo sì degno. Ma i MSS. su Celso fortunatamente si conservano nella Biblioteca Borbonica, se è vero quanto asseriva il dotto Monsignor Gualtieri; cosicchè è dato sperare, che non sempre debbano rimaner sconosciute le lucubrazioni del Lupacchini, e che qualcuno voglia ben meritare delle lettere, colorendo e terminando il suo disegno. Il Bianconi che della morte del rapitogli amico si compianse nella Antologia di Roma (1)

(1) Il Bianconi scrisse una lodata vita del dottor Venanzio Lupacchini, su due relazioni di Gio. Battista Dragonetti e Gaspare de Torres; e ristampò ancora la descrizione della sua morte composta del Cerusico Giuseppantonio Serpetti e poco innanzi venuta alla luce a Teramo. Nella raccolta delle opere del Bianconi (Milano 1802. 4. vol. in 8.°) questa vita è alla pag. 241 del Tomo II. Dietro il Bianconi, Antonio Lombardi nella Storia della letteratura Italiana nel Secolo XVIII. (Modena 1828.

(1776) ricuperò per mezzo del Torres la sua *suppellettile Celsiana*, come egli dice in una lettera; e quattro anni dopo, stampò le sue *Lettere intorno a Cornelio Celso*, in cui dottamente rivendicò questo scrittore al secolo di Augusto. Esortò poi Annibale Mariotti di Perugia a far quanto al Lupacchini fu dalla sua rea fortuna conteso di fare; ma la morte del Bianconi, avendo forse intiepidita la volontà di costui, una splendida e corretta edizione di Celso rimane ancora un desiderio.

MARTELLI NICCOLO'

Niccolò Martelli dottor in medicina morto sul principiare di questo secolo fu professore di Botanica nell'Archiginnasio Romano della *Sapienza* e rese chiaro il suo nome fra i naturalisti Italiani, unendosi con Liberato Sabbati per proseguire la composizione della Flora Romana di cui il Piemontese Giorgio Bonelli avea dato alla luce il primo volume. Il Martelli fu chiamato a continuar l'opera, della quale venne pubblicato il secondo tomo nel 1774 con questo titolo

Hortus Romanus secundum sistema J. P. Tournefortii a Nicolao Martellio Aquilano Medico doctore Linnaeanis characteribus expositus, adjectis singularum plantarum analysi ac viribus. Species suppeditabat ac describebat Liberatus Sabbati Mevanias ejusdem horti custos et Chirurgiae professor: aecedunt tabulae centum propriis plantarum coloribus expressae. Romae. Sumptibus Bouchard et Gravier 1774. in fol.

4. vol. in 4.) fece menzione del Lupacchini alla pag. 260 del Tomo II; e non so come abbia scambiato il nome di Venanzio in quello di Vincenzo. Da ultimo l'Avv. Romualdo Carli scrisse un opuscolo sulla vita del medesimo, e solo largo di inutili parole poco vi aggiunse di nuovo, nulla d'importante.

Le effemeridi letterarie di Roma di quel tempo tributano per questa opera larghe lodi alla solerzia ed alla dottrina del Martelli; chiamano i prolegomeni da lui premessi pieni di modestia e di vero e profondo sapere Botanico, e vi veggono un compiuto trattato della scienza delle piante. Ma sì spesso il lume delle nuove scoperte costringeva il Martelli a variare il metodo di Tournefort, ch' egli per uniformarsi al primo autore dell' opera avea adottato, che infine pensò di abbandonarlo. La Flora pertanto seguitò a vedere il giorno, secondo altro sistema, sino a tanto che la morte del Sabbati dopo la pubblicazione del quinto tomo, cominciò a intiepidire l' ardore di queste fatiche. Dopo essersi date alle stampe anche il sesto ed il settimo volume, l'opera senza che in appresso mai toccasse il suo termine, rimase in abbandono e tronca nel mezzo.

MASSONIO SALVATORE

Salvatore di Lorenzo Massonio sortì nascimento nell' Aquila nel 1559. Andato in Roma per dare opera alle belle lettere ed alla filosofia e poscia alla medicina, mostrò per gli studi un tanto amore che guadagnossi la protezione delle nobilissime case i Conti ed i Cesi e con gran lode ottenne la laurea in quell' ultima scienza. Egli rammenta (1) come suoi maestri di medicina Andrea Baccio medico in appresso di Sisto V ed Alessandro Trajano Petronio, ambedue celebri per verace sapere e per iscritti degnissimi di memoria. Dopo che ebbe fatto ritorno alla patria nel 1581, la sua vita non offre quasi

(1) Vedi Bagn. d' Antredoco. C. I. p. 4.—Archidipno C. VI. p. 33.—Memoria ec. p. 157.

nessun particolare, di che sia da farne menzione. Con una assidua ricerca di patrie ricordanze, così benemeritò de' suoi concittadini, che con universale consenso lo chiamarono all' onore della nobiltà e sette volte lo dissero Principe dell' Accademia di Velati (1), tra i quali nominossi l' *Avviluppato*. Venne a morte settuagenario nel 1629 (2) e fu con onorate esequie sepolto nella chiesa di S. Maria di Paganica, dove Bernardino suo figlio posegli una lunga iscrizione riportata dal Toppi nella sua Biblioteca Napolitana.

La nostra città deve professare molti obblighi a Salvatore Massonio che con assai solerzia fatica ed erudizione prese ad illustrare le sue vicende e le sue glorie. Pochi al pari di lui hanno mostrato una eguale carità di patria; cui volle giovare non solo colla penna, ma anche coll'o-

(1) Nella nostra patria fiorì dapprima l' Accademia de' Fortunati, almeno dal 1566, anno in cui Massimo Camelo diede alla luce il suo *Frappa*, dove se ne vede memoria. La sua impresa era una gamba ritta col motto *Stat fortuna*. Dopo aver vissuto sino all' anno 1582 o in quel torno, insensibilmente si disciolse. Nel 1598 il P. Sertorio Caputi Gesuita chiaro per sapere e per cristiana vita si adoperò felicemente di tornarla in essere, sotto il nome di Accademia de' Velati e in tal modo stette lunga pezza. Risolutasi poi novellamente, fu un' altra volta richiamata a vita, un trent' anni addietro.

(2) Nella iscrizione riferita del Toppi si legge *Requievit XV. Aprilis MDCXXIV*. Questa data a me sin dal principio poco persuase per due ragioni; la prima era che tre opere del Massonio videro il giorno nel 1627 ed in quella che ho avuta tra le mani (l' Archidipno) l' editore Alessandro Maganza nella dedica parla di lui piuttosto come di un vivente, che come di un trapassato; e l' altra poggiava su questo che nella iscrizione era ricordata la vita di S. Giovanni da Capistrano edita nel 1627. Con piacere vidi la mia congettura divenuta certezza, leggendo nel Registro de' Morti della Chiesa di S. Maria di Paganica, sotto il dì 15 Aprile 1629, la seguente memoria. *Salvator Massonius Philosophiae et Medicinae doctor egregius, deque humanis literis benemeritus obiit die supradicta et sepultus est in hac Ecclesia S. Mariae de Paganica.*

pera e coll'esempio. Lui caldeggiante, l'Accademia dei Velati sorse a un qualche lustro e si rianimò l'amore degli studî nella gioventù Aquilana. Come scrittore il Massonio non ha per avventura toccato l'ottimo, ma certamente ha saputo spesso levarsi al di sopra del mediocre, Le sue opere, che videro la luce, sono le seguenti

1. *Dialogo della origine della città dell'Aquila. Aquila appresso Isidoro e Lepido Facii fratelli 1594. in 4.* Intese in questa opera lo scrittore di far chiaro quanto solenni fossero stati i principî dell'Aquila e quanto la posteriore nobiltà ed importanza di essa. Dopo aver toccato di Amiterno, Furcona, Foroli, Falacrine ec. e della grandezza e potenza de'Sabini e Sanniti abitatori di queste contrade, passa a descrivere come la sua patria fosse originata, e riporta il bellissimo diploma di Federigo II riguardante la sua edificazione. Questo, secondo l'Abate Soria, *è la cosa più insussistente del mondo;* ma se non fosse fuor di luogo, mostreremmo quanto frivole sieno le ragioni, colle quali crede di affiancare la sua opinione, e siam paghi di rimettere chi se ne voglia convincere ad Antonio Ludovico Antinori (*Introd. ad Hist. Aquil. T. VI. Antiq. Med. Ævi*) ed a Carlo Franchi (*Difesa dell'Aquila ec. p. 70*). Propone quindi il Massonio la congettura che l'Aquila vanti una maggiore antichità di quella che generalmente se le attribuisce; e in sostenerla se non altro ha lode di erudizione; finisce poi col magnificarne la nobiltà la gloria ed i fasti. Questa opera, benchè dopo i lavori del Franchi e dell'Antinori e dopo la cresciuta luce degli storici monumenti, sia capace di maggior perfezione, onorerà sempre tuttavolta l'autore, mostrandolo eruditissimo e non povero di buona critica rispetto a'tempi in che visse.

2. *Memoria di alcuni uomini celebri dell'Aquila che hanno scritto e dato in luce libri di diverse professioni. Aquila*

pr. i frat. Facii. 1594. in 4. Questa memoria pubblicata insieme col Dialogo superiormente descritto, fu dal Massonio composta per compiacere le brame di Monsignor della Rovere. Fra i ventotto personaggi in essa rammentati, sono compresi pure alcuni suoi contemporanei viventi; sicuro argomento di poca veracità di giudizî. Egli accenna che tali notizie sono un compendio delle molte che avea raccolte su tutti gli uomini illustri dell'Aquila. In esse gli si deve rimproverare qualche errore non degno di lui, una soverchia brevità, e una spiacevole *boria municipale*, per servirmi di una espressione analoga ad una idea veramente filosofica del Vico.

3. *Della facoltà e dell'uso delle acque dell'antico bagno di Antredoco. All'Illustrissimo e Reverendissimo Signor Cardinal Bandini. Napoli per Gio. Dom. Roncagliolo 1621. in 4.* È un discorso pieno di dottrina e di utili precetti Igienici.

4. *Vita di S. Bernardino da Siena. Napoli presso il Roncagliolo. 1614. in 4.*

5. *Lezione sopra quel sonetto del Petrarca che comincia.* CHI VUOL VEDER QUANTUNQUE PUÒ NATURA. *Venezia 1604. in 12.*

6. *Lettera scritta all'Illustrissima Signora A. D. M. in materia delle esequie fatte dalla città dell'Aquila alla Serenissima Madama Margherita di Austria. Aquila 1587. in 12.*

7. *Della maravigliosa vita, gloriose azioni ec. del B. Giovanni di Capestrano ec. Libro I. Venezia appr. Marco Antonio Brogiollo 1627. in 4.*

8. *Archidipno ovvero dell'Insalata e dell'uso di essa. Trattato nuovo, curioso e non mai più dato in luce ec. In Venezia appresso Marcantonio Brogiollo 1627. in 4.* Opera pubblicata da Alessandro Maganza il quale da un comune amico suo e dell'autore aveane a Vicenza ottenuto il manoscritto. Questo libro che è chiamato raro nella *Bibliot.*

Ital. p. 398 non è senza interesse per la stessa novità e bizzarria dell'argomento. Il titolo di Archidipno è tratto da una voce Greca che importa principio della cena.

9. *La Filenia, commedia in 3 atti. Aquila ap. Marino de Alessandris e Berardino Cacchio. 1583. in 12.* Essa fu rappresentata dagli Accademici Fortunati in una veglia del Carnasciale dell'anno 1582. Vi si trovano molte cose lodevoli ed i caratteri non son mal tratteggiati. Ricordiamo ancora con piacere che il decoro e l'onestà non vi sono tenute in così vil conto, come in altre di quel secolo.

10. *La gloria di Susanna, rappresentazione sacra in versi sciolti, con due ragionamenti pastorali. Aquila pr. Giorgio Dagano 1582. in 12.*

11. *La favola di Orfeo, dedicata all'Illustrissimo Signor Camillo Conti. Aquila presso Giorgio Dagano. 1585. in 12.* Il Massonio compose questo poemetto in età assai giovanile per piacere al Duca Cesi suo proteggitore ; e da Ercole Ciofani che volle inanimire il nascente poeta furono scritti i seguenti versi.

> Massonius vatem nigri qui regia adivit
> Tecta Dei, magno conciuit ingenio :
> Gratum opus hoc cunctis : at multo gratior illi
> Cui tribuit nomen Caesia progenies.

12. *Il Sacrificio di Abramo. Camerino presso Antonio Giojosa 1584. in 12.* Rappresentazione sacra in verso sciolto.

13. *Epitalamio nelle nozze degli Illustrissimi Signori il Signor Giulio Cesare Caracciolo e la Signora Donna Cornelia Ursina. Nell'Aquila appr. Lep. Facii 1595. in 4.*

14. *Corona di Sonetti alla Sacratissima Regina del mondo. Aquila 1597. in 4.*

15. *Corona di Sonetti in morte di D. Filippo II di Austria Re di Spagna. Chieti appr. Isid. Facii 1601. in 4.*

16. *Umore Accademico della Signora Sitti Maani Gioerida moglie del Signor Pietro della Valle. Venezia 1627. in 4.*

17. *Otto Sonetti tra le rime di Ottavio Cerasola. Chieti appr. Isidoro. Facii 1598. in 8.*

18. *Rime. Prima parte. In Vicenza appresso Giorgio Cescato. 1606 in 12.* Bernardino Massonio figlio di Salvatore, dice nella dedica a Bartolomeo Fibione di darle fuori specialmente ad istanza del Campana. In esse veggonsi di nuovo le corone di sonetti in lode della Vergine ed in morte di Filippo II. In quanto al merito, vi si desidera senza dubbio *l'os magna sonaturum* e vera poesia; ma hanno nondimeno un qualche numero ed una qualche eleganza. Non deve passare inosservata una egloga, che il Massonio disse all'improvviso insieme con Antonio Ongaro, non ignobile poeta Veneziano, che usando del suo solito anagramma in essa chiamasi Ganoro.

Ecco poi la serie delle opere ch'egli lasciò inedite

1. *Raccolta delle iscrizioni antiche, che si veggono in pietra dentro e fuori l'Aquila.*

2. *Memorie degli uomini illustri dell'Aquila nella santità di vita, in lettere, in armi, in offici ed in altre onorate professioni.*

3. *Della guerra di Braccio, libri tre.* Questo e gli altri due lavori vengono accennati nella dedica al Magistrato Aquilano del dialogo della origine dell'Aquila.

4. *La carcere graziosa, commedia.*

5. *Jola, favola pastorale.*

6. *Il nascimento del Redentore del mondo, rappresentazione sacra.*

7. *Lettere, discorsi e problemi Accademici.*

8. *Rime. Parte seconda.*

9. *Trattato dell'erbe che nascono nella provincia dell'Aquila.*

10. *In Hippocratis librum de insomnio commentarium.*

11. *De morborum differentiis.*

12. *De contradicentibus Galeni locis super morbi definitionem.* Di tale scritto parla Marco Meliorato nel dialogo *De inventione scientiarum et artium.* p. 119.

Il Massonio non solo scrisse questa moltitudine di opere, ma curò di mettere alla luce anche qualche scritto di alcun suo concittadino. Altrove abbiamo accennato ch'egli pubblicò ed aggiunse gli argomenti al poema di Amico Agnifili sulla cattività di Giuseppe, e che diede alle stampe i *Misteri della Sacratissima Passione di Cristo* di Gio. Battista Filauro, i quali poscia anche piegò alla forma di tragedia. Faremo fine indicando che di questo operoso scrittore parlano con lode il Toppi (*Bibliot. Nap. p. 274*), il Campana (*Guerre di Fiandr. P. I. L. V*) l'Allacci (*Drammaturg. p. 72. 167.*), l'Ongaro (*Rime P. III*), il Crescimbeni (*Comm. T. IV. p. 130*), il Soria (*Storic. Nap. T. II. p. 401*) ed altri assai.

MAUSONIO FLORIDO

Florido Mausonio Giureconsulto di assai nome esercitò l'officio di Uditore della Dogana e Consultore dei Tribunali di Nocera e di Puglia e poscia divenne Uditore nella Provincia della Capitanata col grado di Giudice della Vicaria. Ed in questa carica morì ai 29 agosto del 1632. Deve una qualche celebrità ad un'opera che stampò con questa indicazione

Tractatus de causis executivis, liber primus. Accessit opusculum criminale de Contrabandis. Venet. ap. Marcum Antonium. 1626. in fol.

Dedicò il Mausonio questo primo libro a D. Emmanuele Zunica y Azevedo conte di Fuentes; ma il secondo,

il terzo ed il quarto ch' egli, come accenna in più luoghi, avea già apparecchiati, rimasero manoscritti per la morte di lui. Mi è nota una ristampa di questa opera fatta in Venezia da Paolo Baglioni nel 1654 parimenti in foglio. L'edizione vi è chiamata *novissima* e corretta dagli errori corsi nella prima.

Compose altresì questo scrittore alcune *Centuriae observationum curialium,* ed egli stesso fa cenno di questo suo lavoro nel n.° 23 della *Ampliazione V* del Trattato delle cause esecutive; ma similmente rimasero obbliate. Molti sono gli scrittori che menzionano il Mausonio; fra gli altri il Prato nelle Addizioni alla pratica Criminale (*Tit. de extractionibus*).

PAVESI CESARE

Le lunghe e faticose ricerche che adoperò Antonio Ludovico Antinori per ritrovare qualche peregrina notizia sopra Cesare Pavesi, furono così infortunate, che nemmeno giunse a scoprirne i genitori. In quel cambio, leggiamo nel IV Tomo delle memorie storiche degli Abruzzi una lunga filatessa dei matrimoni, dei testamenti, dei contratti e delle altre cose appartenenti a questa famiglia; ma non so che prode abbiasi così arrecato alla Storia Letteraria. Noi saremo contenti di accennare che risulta da quelle indagini, essere stata la casa dei Pavesi di una mediocre agiatezza, data all' arte della lana e proveniente dalla terra di Chiarino.

Cesare Pavesi fu in quel beato secolo decimosesto egregio uomo di lettere ed elegante poeta. Scrisse in ottava rima centocinquanta favole, che coprendosi del nome di Pietro Targa, rese pubbliche in Venezia, città dove avea fissa la sua dimora. Nel dedicarle ad Alberto del

Carretto Marchese del Finale si dipinse per uomo non pur modesto, ma timido, e non si tacque di aver tratte quelle sue favole o morali composizioni da Esopo e da altri antichi poeti che sotto il velame de' versi insegnarono la virtù e la vera filosofia. Aggiunse che un certo suo natural talento e l'esempio del Faerno e dell'Alciato avealo indotto a quel lavoro, col quale sperava, non senza però diffidarne, di sopperire al bisogno di una buona traduzione di siffatte poesie che erano egregio frutto dell'antica sapienza. Questa opera del Pavesi parve che ottenesse un fortunato successo; poichè in non guari tempo ebbe quattro edizioni, nella ultima delle quali, che gli eredi di Francesco Ziletti impressero in Venezia nel 1587, non fu più un arcano il vero nome dell'autore probabilmente già mancato ai vivi. Quale sia il merito delle favole rammentate, io non posso affermare, non avendo avuta l'opportunità di poterle leggere; tuttavolta della loro bontà mi mallevano le altre poesie del Pavesi e la fede del Quadrio che le chiama *non immeritevoli di giusta lode.* Anche il Jarry de Mancy nel suo Atlante delle letterature, per queste favole credè conveniente annoverar lo scrittore tra i precipui poeti dell' Italia. Cesare poi col nome di Targa ugualmente scrisse la prefazione e le note alla Tebaide di Stazio tradotta in ottava rima da Erasmo Signor di Valvasone, la quale vide la luce a Venezia nel 1570 per Francesco Franceschi. (*Zeno not. al Fontanin. T. I. p. 281.*).

Per opera di Dionisio Atanagi, sono rimaste alla posterità pochi altri versi del Pavesi. Alcuni a lui furono inspirati dalla morte della virtuosa e cara donzella Irene da Spilembergo, e dall'Atanagi furono inseriti tra i poetici compianti, che egli raccolse per quel triste caso. E fu pure l'Atanagi che tra le rime di diversi nobili poeti Toscani

(*p. 168 e segg.*) dispose una ode e sei sonetti del nostro Cesare da lui chiamato *eccellente poeta e musico insieme di gentili e virtuosi costumi.* Sull'orme di un giudice sì capace, nelle posteriori raccolte di Melica Italiana, non fu negletto il Pavesi; e ricordiamo di aver veduto saggi del suo poetare nella raccolta del Gobbi ed in quella dei Lirici Italiani della *Biblioteca del Viaggiatore.* Lo stile di questo scrittore ha il pregio di una pura eleganza, di una facile vena e di una leggiadra espressione; e sebbene vi traspaja sottilmente la imitazione del Petrarca, non vi scorgiamo del pari la servilità e la snervatezza di molti dei seguaci del cantore di Laura.

Il Pavesi ebbe amistà con Claudio Tolomei, che lo ricorda in una sua lettera (1), e con Remigio Fiorentino non ignoto traduttore dell'Eroidi di Ovidio. Questi con onore nominollo nelle sue Considerazioni civili sopra le storie del Guicciardino, e in fine di quel libro gli diresse una lettera sopra la origine e l'antichità delle iscrizioni sepolcrali. E così poi parla di lui, nella dedica a Messer Pandolfo Biliotti della sua traduzione della storia di Olao Magno. « E farvi dono di questa mia fatica fatta nella sta« te passata per fuggir la noja di quei caldi; della quale « il vostro e nostro M. Cesare dall'Aquila mi ha dato la « sua parte dell' ajuto, siccome ha fatto in molte altre cose « di qualche importanza ».

Ma sua lode assai maggiore è l'encomio tributatogli da uno de'più grandi de' nostri poeti, l'immortale Torquato Tasso che nella prefazione del suo *Rinaldo*, poema da lui composto quando toccava appena l'anno decimo-

(1) Lettera a M. Raffaele Gamucci « Riscontrai ai dì passati in Venezia il nostro signor Cesare il quale mi domandò di voi con grande amore. Io non gliene seppi dar contezza. Egli vi saluta. » Lett. di XIII. Uom. Illustr. Libr. XII. p. 399. Ven. per Fr. Lorenzini 1560. in 8.

nono, chiede scusa del produrre in luce quel primo parto del suo ingegno, perchè lo francheggia l'autorità di Danese Cattaneo che a ciò avealo esortato e di Cesare Pavesi gentiluomo, al suo favellare, nella poesia e nelle più gravi lettere di filosofia degno di molta lode, il quale in quella opinione avealo confermato. E segue appresso che il suo padre non lo avrebbe licenziato a stampar quel poema, *senza la autorità e il parere di questi dottissimi e giudiziosissimi gentiluomini*. Raffronta e quasi spiega le parole di Torquato, Bernardo Tasso in una lettera al Pavesi, dove gli scrive che cede agli offici di lui e di altri, rispetto alla pubblicazione del Rinaldo, e che gli raccomanda ad un tempo di non abbandonare il figlio affinchè l'opera apparisse più corretta e più lodevole che si potesse.

Cesare morì certamente prima del 1594; poichè in quell'anno il Massonio (*Memoria ec. 144*) ne ragiona come di tale che più non vivesse. Non so poi con quale fondamento l'Antinori congetturò che nel 1568 tornasse a rivedere la patria (1). (*Memor. Istor. T. IV. p. 258*).

PICO FONTICULANO GIROLAMO

Girolamo Pico Fonticulano merita una onorata sede tra gli scrittori Aquilani. Egli nacque nel 1541 e morì a Napoli nel 1596, intanto che adempiva una grave missione affidatagli dalla sua patria. Inclinato agli studi Matematici, percorse le principali città dell'Italia per meglio impratichirsi nella applicazione, specialmente militare, di quella scienza. Frutto immediato di questi suoi viaggi

(1) Nelle Memorie Istoriche degli Abruzzi, pare che la ragion della ipotesi debba essere l'amicizia del Pavesi col Gamucci ed i saluti a costui inviati per mezzo di Claudio Tolomei tornato da Venezia a Padova. Confesso che affatto non comprendo la forza di un tale argomento.

fu un'opericciuola da lui pubblicata nel 1582 (*Descriz. di sette città. Aquila pr. Giorg. Dagano e C. 1582. in 12*) colla quale descrisse brevemente sette illustri città d'Italia e tra esse connumerò anche l'Aquila. Le altre furono Roma, Napoli, Venezia, Milano, Firenze e Bologna. Notiamo di passaggio che in questo libro si dice molto in poche parole, gran pregio sempre, ma più nell'età del Pico, quando le snervate lungherie rendevano molti scrittori prodigiosamente nojosi. Tutto è detto con verità e buon senso, e non avvi neppure una di quelle argute menzogne, in che tanto si compiacciono i moderni viaggiatori di Oltremonte. Il Pico, oltre a questo scritto, diede alla luce, un *Albero Genealogico della famiglia Orsini* ed una *Pianta della città dell'Aquila*: ma la morte gli impedì di mettere in istampa il più considerevole suo lavoro, cioè la Geometria; il che però avvenne in appresso per cura di Biagio suo fratello (*Geometria di Girolamo Pico Fonticulano dell'Aquila appr. Lepido Facii 1597. in fol.*) (1). Volendo accennare un nonnulla sul merito di questa opera, dobbiamo premettere che chi abbia letto gli immortali lavori dei matematici de' nostri giorni, mal giudicherà di essa, se non si trasporti col pensiere in un secolo in che le più grandi verità non si formulavano con una severa precisione, nè con tutta l'eleganza si esponevano. Leggiamo le opere, non dirò di Leonardo Bonacci o di Fra Luca Pacioli, ma quelle stesse del ristoratore delle Matematiche Niccolò Tartaglia o dell'enciclopedico Girolamo Cardano e ci sarà impossibile di trovare quella esattezza a cui siamo accostumati, dopo aver conosciute

(1) Sebbene l'edizione porti la data del 1597, sembra nondimeno che non vide la luce prima del 1605; poichè nel frontespizio, ove è inciso il ritratto del Pico, si legge un tale anno.

le dimostrazioni di Bernoulli, di Eulero, di Lagrangia e di quanti modernamente hanno scritto sulle quantità. Non si apponga quindi a colpa grandissima a Girolamo Pico, se appena aperto il suo libro ci avveniamo in definizioni che naturalmente conducano a circoli viziosi. Egli poi non pretese d'insegnarci compiuti elementi di Geometria; ma solo di mostrare utili applicazioni dei teoremi di Euclide e della sua scuola. Le quali applicazioni sono di due specie, l'una di pura geometria e l'altra di casi esperimentali. In questa seconda parte mostrasi sovente abbastanza sottile e non dispregevoli sono i problemi e le soluzioni. Mi pajono fra le altre degne di considerazione le cose che addita sulla balistica e sulla strategica militare, scienze che nel secolo di Girolamo eran forse men che bambine. Chiude l'opera un settimo libro, quasi di appendice, dedicato singolarmente ad insegnar varie norme per misurar lo scemo del vino nelle botti; il che, come accenna lo stesso scrittore, rilevava più che ad altri, alla sua patria in cui l'uso di botti enormi per la continenza, facea desiderare una certa regola per questo effetto: e quella indicata dal Pico fu reputata sì idonea che dopo due secoli e mezzo la veggiamo ancora adoperata.

PIOVANI ANDREA

Nulla sappiamo di Andrea Piovani, all'infuori che fosse Prete dell'Oratorio; nè di lui trarre potremmo alcuna notizia dalle memorie degli Scrittori Filippini dell'erudito Marchese di Villarosa. Nella storia della nostra Colonia Aternina de' Velati è una volta rammemorato, siccome principe dell'Accademia. Del resto, ci è cognita qualche notizia più certa sopra le sue opere, che furono

1. *Ordo Divini officii ad horas canonicas et missae sacri-*

ficium quotidie servandus in civitate et dioecesi Aquilana, anno Domini 1688 de ordine Illustrissimi et Reverendissimi Episcopi Aquilani. Aquilae ap. Petrum Paulum Castratum 1688. in 4. In questo opuscolo il Piovani si celò sotto il nome di Alessio Panivandro.

2. *Lettera di Ivo Anani* (Andrea Piovani) *sopra la lettera concernente i riti della China del R. Padre Luigi le Comte della Compagnia. Colonia* (*data falsa*) *Appresso gli eredi di Egmond. 1700 in 8.*

3. *Demonstrationes geometricae in trisectionem anguli plani, quadraturam circuli, duplicationem cubi et methodum describendi in circulo quemcumque regularium et imparium laterum polygonum. Romae. 1728. ap. Io. Zempel et Io. de Meii, in 8. Abscondisti haec a sapientibus et prudentibus et revelasti ea parvulis. Matth. XI. 25.* L' edizione è fatta con nitidezza ed eleganza ed è dedicata a Vittorio Amadeo Re di Sardegna. L'autore dappertutto si mostra pieno di modestia nella gloria che crede di avere acquistato; ma per disgrazia le sue scoperte non sono che nella sua fantasia. Il silenzio, cui condannarono i contemporanei questa opera, che rettamente ragionando, avrebbe dovuto far epoca nella scienza, e più le dimostrazioni che conosciamo in contrario, non ci possono far dubitare che un qualche paralogismo non vi si annidi; ma non sapremmo indicarlo, perchè ne è mancato il coraggio di perdere il tempo in leggerla. Pure disfiorando alla sfuggiasca qualche pagina di questo libro, abbiamo veduto trattar di sofistico il bel trovato delle lunule di Ippocrate uguali al triangolo rettangolo inscritto sul diametro del cerchio e dire esso cerchio uguale ad un quadrato, la cui superficie, posto 1 il raggio, sarebbe 3 $\frac{1}{8}$. Dovrà sorridere a queste conclusioni, chiunque sappia due comunissime verità, cioè che certo è il teorema d' Ippocrate e che in-

commensurabile è il rapporto della circonferenza al diametro. L'opera è preceduta da versi latini di due poeti Arcadi, che insulsamente cantano l'*Eureca* di Archimede o senza aver letto, o senza aver inteso le fallaci soluzioni.

Ecco poi altri scritti del Piovani, dei quali, sebbene inediti, abbiamo trovato memoria.

1. *Opposizioni fatte sopra la vita del P. Buonsignore Cacciaguerra del P. Marangoni e risposte alle medesime; ed osservazioni sopra le repliche fatte alle censure di detta vita.*

2. *L'uomo di orazione e sua condotta nelle vie di Dio del P. Giacomo Novet della Compagnia di Gesù. Traduzione dal Francese.*

3. *Comenti sulla Rettorica di Aristotile.*

4. *Vera oratio quietis et contemplatio tam acquisita quam infusa comuni Patrum, Scolasticorum ac Mysticorum doctrina explicatae, et a damnatis Michaelis de Molinos erroribus, tum ab aliis recentiorum assertionibus expurgatae et in IV partes divisae.*

QUINZI BALDASSARRE

Baldassarre Quinzi, se crediamo al Crispomonti (*Fam. Aquil. Fam. Quinzi*), nacque in povero stato e fu nella sua fanciullezza Sagrestano nella chiesa di S. Maria Paganica; quindi notaio e dottor di leggi. Nell'anno 1566 egli era a Venezia e godeva una qualche reputazione nella scienza del dritto, siccome apparisce da un suo consiglio, che si legge nel numero 177 della raccolta di Giambattista Ziletti. Indi a qualche tempo ottenne la cattedra di Facoltà Civile nello studio Padovano, dove prima avea dato opera alle leggi, sotto l'erudizione di Marco Mantua e Girolamo Tornielli ed avea meritato la laurea dottorale.

Ricondottosi all'Aquila con gran ragione di denari, venne tenuto in alta stima per le sue conoscenze e per le sue ricchezze, finchè Oderisio Quinzi suo congiunto per privato odio non l'uccise con una pistola tra le stesse domestiche mura la sera dei 4 luglio del 1581.

Lasciò alcuni dialoghi ed altri lavori manoscritti; ma le sue addizioni a Paolo di Castro, è fama che con nome mutato, fossero rese pubbliche tra le opere del famoso Marco Mantua, suo precettore. Di Baldassarre fanno bella menzione Giacomo Menochio (*De praesumpt. praes. 76. num. 14. Lib. IV.*), Bernardino Alfani (*In collectan. coll. 950. pag. 235*), Girolamo Floridi (*Apolog. ec. pag. 164*) e Lorenzo Giustiniani (*Scritt. Leg. del Regn. T. III.*).

QUINZI CAMILLO EUCHERIO

Forse i lodatori della maniera moderna di poetare, sorrideranno al vedermi tributare encomî ad un poeta che scrisse latinamente e con figure di passata religione. Io che mi vanto partigiano di una poesia vivente nella lingua e Cristiana nelle forme e nella idea, non vergogno però di chiamarmi amatore dell'eloquio Virgiliano, e penso che tra gli scrittori i quali prefersero l'antico nostro linguaggio al moderno àvvene più di uno degnissimo di memoria. Mi sembra al postutto che la lode un secolo addietro largita a quale adoperava Greci miti per rifiorire uno sterile argomento didascalico, a' nostri giorni non debba almeno cangiarsi in biasimo. Agevole mi tornerebbe il confortar di valide ragioni questo mio sentire; ma il luogo mi trae ad altro discorso.

Camillo Eucherio Quinzi nacque all'Aquila da Giambattista Marchese di Preturo e da Carlotta Arnolfini, ai

14 Gennajo del 1675 (1). Fanciullo abbandonò la patria per essere educato alle lettere ed avea appena quindici anni, allorchè entrò a Napoli nel noviziato della Compagnia di Gesù. Nel 1708 disse nell'Aquila solennemente i suoi voti e per più anni poscia fu maestro di filosofia nella nostra città ed in Napoli, e nell'Aquila venne nel 1733

(1) Credo non ispiaccia al lettore che riporti alquanti bei versi, coi quali Camillo Eucherio rammenta talune vicende della sua vita.

Hausimus e gelidis qua flexibus errat Aternus,
Et famulam prono tibi gurgite subjicit urnam,
Inclyta Samnitum Princeps; quae nescia fati
Vestinos inter cineres, Amiternaque propter
Rudera praeteritae reparas dispendia famae.
Hic natale solum et genti cunabula nostrae
Sors dedit; unde Aquilis victor sua tela ministris
Caesar in Odrysium poterit fudisse tyrannum.
Sed mihi non patrio senium componere tecto
Posse datum; rapuit vix pubescentibus annis
Extera me tellus aliasque abduxit in oras,
Hospite lunato Siren quas aurea porta
Exhibet et vitreo circum cratere coronat.
Hinc ego pacatis freta per Neptunia ventis
Vela dedi, toties avibus tentata nefastis.
Haec iterum Balinea petens, si forte dedissent
Sidera nunc laticum scrutari arcana latentum.
Namque (fatebor enim) fatis huc actus iniquis
Non semel; hic termas, ignotaque balnea quamvis
Observata diu relegam; causasque requiram
Tantarum ignotas rerum; tamen avius erro
Quam procul et ficta deludor imagine veri!
Non tamen abstineam; quas olim dura negavit,
Expediet fortuna vias jam prospera, nec me,
Nec natura suum frustrabitur irrita ductum.
Ingenita ad fontes rapior dulcedine; lymphas
Sponte sequor; nostro (si quidquam credimus astris)
Natali inflexa nam cum preluxerit urna
Quaerere cognatas compellit Aquarius artes;
Blandaque ad has tanti violentia sideris urget ec.

Inarimes. Lib. IV. p. 167 et 168.

a termine di morte. Nulla ruppe il tenore della sua vita, se non fu la pubblicazione del Poema Latino sui Bagni d'Ischia, da lui dedicato sotto il nome del suo nipote Giovambattista a Giovanni V Re di Portogallo (1). Se più maturo fosse stato il suo fine non avremmo questo solo frutto del suo ingegno e della sua fantasia. Egli stesso promise nel cennato suo lavoro, un Poema sulla Calamita ed un altro sui Fossili (2); e di questo secondo, indicò pure la partizione in tale guisa. Nel primo libro tenuto avreb-

(1) Camilli Eucherii de Quintiis e soc. Jesu, Inarime seu de balneis Pithecusarum. Libr. VI. Sereniss. Lusitaniae Regi Joanni V. dicati. Neapoli. Excudebat Felix Mosca CIↃ. IↃCCXXVI. in 4. L'edizione è nitida ed ornata di molti rami mediocremente disegnati da Antonio Baldi ed incisi da Andrea Maillar. Precedono il poema due lettere di dedica a Giovanni V, l' una in prosa del Marchese Giambattista Quinzi nipote dell'autore, e l'altra in Esametri Latini in nome del Poeta. Si leggono a piè di pagina eruditi e brevi comenti; e nell'ultimo del libro sette indici de' nomi dei bagni, dei morbi, dei luoghi dell'isola, delle Metamorfosi, delle descrizioni e degli scrittori adoperati o rammemorati nel poema.

(2) Atque equidem indigenas ni jam permensa liquores
Inarime in patrio legeret sua carbasa ponto;
Votiferaque meas suspenderet arbore lauros;
Me novus hinc alias fortasse tulisset ad oras
Ardor ut Argillas, pretiosaque Marmora terrae
Scrutatus canerem, Gemmasque et foeta Metallis
Jugera; quoque modo succis stagnantibus uber
Cresceret in glebas humor, Gummique lateret
Terrarum in medio pretiumque accenderet arvis.
Haec majore tamen cogor tractanda cothurno
Praeteriisse; dabunt at si pia Numina tristes
Et rerum calcare vices et temnere parcas
Forsan et Ascraeum, nec tunc novus advena, collem
Ingrediar sanctumque nemus; nexisque secunda
Fronde comis, mihi Cirrha novos decurret in haustus;
Tunc iterum occultos ausus pervadere fines
Segreti per operta soli, terraeque meatus
Abditaque immissum ducam per viscera Phaebum.
Inarimes. Lib. VI. p. 313.

be discorso delle argille e delle loro qualità; nel secondo delle pietre, singolarmente marmoree e preziose; nel terzo de' metalli e nel quarto infine avrebbe ragionato delle gomme che si producono nell' interno della terra. A queste si dovrebbe aggiungere una dotta ed elegante opera di ottico argomento, che un P. de Marco antico Gesuita vivente nella fine del passato secolo, assicurava avere scritta Camillo Eucherio, con arrogere che erasi affatto smarrita nello sperperamento sofferto dalla Compagnia. Checchè siane, il poema *De balneis Pithecusarum* basta alla fama del Quinzi e non ispiaccia che in parlare di esso, alquanto ci trattenghiamo.

Una malattia di nervi guaritagli dall'acque d'Ischia, fu la causa che spinse il P. Eucherio a far argomento dei suoi elegantissimi versi l' efficacia e la cura di quei salutevoli bagni. Di tanta difficoltà a molti sarebbe parso il soggetto, che poco sarebbero andati più oltre del concepirne l'idea, non irragionevolmente usando del precetto Oraziano: *Quae desperat tractata nitescere posse relinquit*. Si richiedeva all' uopo una feconda ed immaginosa vena per abbellire materie or triviali, ora schife di poesia; un sapere non mediocre nelle scienze, soprattutto mediche e naturali; una profonda conoscenza di una lingua non più parlata per ben esprimere in versi o cose comuni nell'uso, o teorie affatto scientifiche; si richiedeva insomma una ricchezza d'idee, di cui i Latini verseggiatori spesso mancano e cercano d'illudere camuffando in pompose forme meschinissimi pensieri. La durezza e la novità de' vocaboli, era un altro ostacolo che solo può intendersi, proporzionandolo a quello che in eguali condizioni risulterebbe nelle stesse lingue viventi. Grandissima dunque era la difficoltà che si offriva al Quinzi, e chi ha letto il suo poema può testimoniare con quanta lode sia stata da lui supera-

ta. Ci recherà quindi maggior diletto la bellezza delle forme e del pensiero, che vi ammiriamo, ove si ripensi quanto era facile dar nel basso e nello stucchevole ; e se aggiungi che veramente aurei ed utilissimi sono i suoi precetti e consigli, vedrassi che l'opera del nostro concittadino non difetta di nessun elemento di merito letterario. I quali a nostro credere non sono altri che difficoltà vinta, vantaggio arrecato, e quel che con generico nome dicesi bello.

Il poema è diviso in sei libri, di cui ecco le materie. Descritti nel primo il sito, i nomi e i principî dell' isola, il clima e la feracità del suolo, il numero e le denominazioni de' bagni, delle terme e delle arene medicinali, ragiona nel seguente della origine de' bagni naturali ed artificiali e ne espone le diverse specie usate dagli antichi e dai moderni. Nel terzo indagasi perchè le acque d'Ischia tengono quattro insolite qualità, che sono colore, odore, sapidezza e calore. Nel quarto s'indicano gli usi e la efficacia di tali acque; e nel quinto le molte maniere di giovarsene. L'ultimo libro è tutto volto a descrivere i rimedi dei mali che spesso sopravvengono nel mezzo della cura e il tenore di vita da serbarsi, perchè i bagni approdino stabilmente. L' aridezza di un siffatto argomento è infiorato da poetici e leggiadri episodî, che ti rinnovellano quasi il dolce sentimento che provasti leggendo nella Georgica la favola di Aristeo o la peste degli animali nelle Alpi. « Bellissimi passi, dice il sig. Napoli-Signorelli (*Coltura delle due Sicil. t. VI*), mi si presentano da additare alla gioventù studiosa per prova dell' eloquenza poetica di Eucherio. Tali sembranmi : la felice spiegazione de' varî modi di render l' acqua marina dolce e potabile nel libro terzo; la descrizione della bevanda Messicana, Arabica e Cinese, ossia del cioccolatte, del caffè e del tè nel libro quinto; gli onori funerali

e la commemorazione del gran Torquato nel sesto ». Concorriamo nel parere di questo illustre storico sulla bellezza e magnificenza degli accennati luoghi, a cui crediamo ancora molti altri non disuguali. Saremo paghi di dare un esempio di come il P. Quinzi abbia saputo sparger profumi di poesia sulle cose a questo più ritrose; ed a ciò serviranno i pochi versi in cui descrive la fattura del cioccolatte

Ut primum depulsae fames, mensaeque remotae
Mexiacum Americae quaesitum ab littore nectar
Funde : peregrinis accedet gratia donis.
Illa, minutatim dum ferro secta, profusum
Saccar et interdum siliquis Vaginula spargat:
Ne tibi gelsiminis placeat moschoque fragranti
Imbuere aut lecto quod fuderit ambare Nereus.
Mox calidas immixtas confecit ut ollula fruges
Ignibus, impresso versatilis impete turbo
Circumagat solvens; et amico concita pulso
Trudat odoratos manus altera et altera succos
Ut tandem in tumidas elata coagula spumas
Plena laboratis ornent poteria bullis.

Quanta evidenza e quanta grazia in dipingere un'azione così ordinaria!

Il poema de' bagni d'Ischia comparso alla luce ottenne i plausi de' più dotti Latinisti. Gli atti degli eruditi di Lipsia (*Act. erud. Lips. A.* 1727, *p.* 209.) ne discorsero con ammirazione e molti scrittori sino al sig. Napoli-Signorelli ed al chiaro medico Francese Chevalley de Rivaz (1) ripeterono e crebbero i loro encomî. Sotto il nome di un Ignazio Maria Como furono impressi alcuni versi Latini col titolo di *Congiura de' medici avanti ad Apollo*, dove si

(1) Descrizione delle acque Termo-minerali e delle stufe dell' Isola d'Ischia del Cav. Stefano Chevalley de Rivaz fatta in Italiano su la terza edizione Francese e di note fornita dal dottore in medicina e chirurgia Michelangiolo Ziccardi. Napoli 1838. in 8.

fingeva che questi a gran voce dimandassero non vedesse la luce l'opera di Camillo Eucherio; chè altrimenti gli infermi non avrebbero più mestieri della loro opera e l'arte di Esculapio andrebbe perduta. Tuttavia non ci pare che la fama del Quinzi sia a' nostri giorni eguale al suo merito; e maravigliamo come Antonio Lombardi abbia di lui taciuto, nella storia della Letteratura Italiana del Secolo XVIII. Senza esitazione, confessiamo che a nostro parere il P. Quinzi agguaglia, se non supera, i splendidi nomi dei Cunich, degli Stay e dei Zamagna.

RAINALDO (DI) BOEZIO

I primi monumenti della civiltà di un popolo ci si mostrano il più delle volte scritti in versi e quasi non vi ha nazione in cui non vediamo avverarsi questo fatto. I Rapsodi Greci, l'Edda Islandese, il Niebelungen Germanico ed il poema Celtico di Ossian sono le più antiche memorie che conosciamo di queste genti; e se ci arridono le opinioni del Niebhur vedremo poesia nella storia de'primi secoli di Roma. Dovendo render ragione di questo avvenimento, crederei di attribuirlo alla fantasia che più dell'intelletto signoreggia nelle generazioni, tutte giovinezza ed avvenire. Quando favella il solo sentimento e le lusinghe di una fucata letteratura non hanno reso il popolo incapace di provare il fascino della poesia, il ritmo o il metro è il più sicuro modo di muoverne gli affetti ed il cuore; avvegnachè il maraviglioso dell'intuito innanzi tutto e più agevolmente si traduce negli idoli della fantasia. Da queste premesse mi piace di congetturare che Boezio di Rainaldo, il quale si argomentò di scrivere in versi ed in guisa di poema la storia della sua patria, parlasse ad un popolo, se non adulto nella civiltà, capace al-

meno di grandi e forti imprese; e l'Aquila si potrà gloriare di aver avuto un poeta per primo narratore delle sue fortune.

Boezio di Rainaldo, detto poi corrottamente Buccio Ranallo traeva la sua origine da Poppleto, ossia Coppito, castello delle nostre circonstanze ed era figlio o nipote di uno di quei prodi terrazzani che distrutti gli iniqui tirannucci di queste contrade, ancor ricordatici dai ruderi dei loro castelli, sotto gli auspici del gran Federico, diedero all'Aquila illustre principio. L'Antinori suppone con molta probabilità che egli non fosse di basso stato; così sembrando che vogliano indicare molti passi della sua istoria e singolarmente uno ch'è nel terzo sonetto dopo la stanza 1149, dove dice che al Consiglio: *Fummo più di persone ducento delle migliori che in Aquila trovammo.* Testimonio, e non di rado partecipe dei fatti accaduti nella sua patria, pose di lasciarne memoria ai suoi futuri concittadini in un poema scritto in dialetto Aquilano, (1) usando versi per lo più composti di due settenari, non dissimili da quelli adoperati da Ciullo di Alcamo e dai Martelliani de'nostri giorni; de' quali versi ogni quattro a lui valevano una strofa col ripetere sempre la stessa rima. Comincia il suo racconto dalla fondazione dell' Aquila e si stende sino al 1363, anno che fu l' ultimo della sua vita, perchè rapillo la peste che desolava l'Italia, come notarono due suoi continuatori. In quell'anno stesso Matteo

(1) Il Dialetto Aquilano che tra quelli d'Italia è dei più vicini al Fiorentino è scritto in tutta la sua purità da Buccio Ranallo e non è affatto povero di buoni modi e di eleganti parole. Ha poscia cangiato come la lingua Italiana e la dominazione Spagnuola vi ha per certo avuto influenza, in guisa che ora non poche voci del nostro dialetto mostrano l' impronta del linguaggio di quella nazione. Così Buccio vi fa in certa maniera le veci di un *trecentista*.

Villani, il più filosofico dei tre storici di questo nome, cessò di scrivere, neppure esso risparmiato dal terribile contagio. Buccio morì in una età senile o poco meno, poichè si accenna egli stesso come presente nella venuta all' Aquila di Roberto Re di Napoli nel 1310. Varie avventure di lui si potrebbero trarre dal suo racconto; ma noi ce ne passeremo per non occupare il leggitore in cose di nessuna importanza.

La ingenua semplicità e la esattezza della non bugiarda storia di Buccio, saranno care ancora adesso a chi è solito bearsi nei Cronisti Toscani, o a chi ama trovare il vero nella storia Italiana (1). Mons. Cirillo che i suoi Annali Aquilani derivò in gran parte dal costui poema, lo chiama scrittore che più di ogni altro ha lasciato fida memoria delle cose dell'Aquila; e Pierleone Casella compose in sua lode questo epigramma che il Toppi ed il Tafuri (2) rap-

(1) Amiamo di riportare alcune parole di Giulio Perticari, dove è menzione di Buccio Ranallo e del suo continuatore Antonio di Boezio. « Medesimamente ne' vicini Abruzzi veggiamo, come la città dell' Aquila ebbe autori, che non pure cantavano rime amorose, ma i fatti della patria loro in versi alquanto vicini al dir comune. Chè tali vogliamo stimare quelli di Buccio Ranallo e di Buccio da S. Vittorino, dove si narra delle cose dell' Aquila dall' anno 1252 fino all' anno 1382. E se alcuno sarà quivi offeso da molti idiotismi Abruzzesi egli seguirà il giudicio nostro, perchè noi pure ne siamo offesi; come alcun poco ci offendono gl' idiotismi Aretini nella Cronica in terza rima, che de' fatti di quella città scrisse Ser Gorello de' Sinigardi. Ma se Arezzo ebbe autori grandissimi che vinsero l' eleganza di Ser Gorello, anche l'Aquila ebbe alcuno che fu più gentile di que'due Bucci. » *Amor Patrio di Dante ediz. Lugo. 1822. in 8. p.* 267 e 268.

(2) Nel Casella (*Epigramm. Lugd. 1606 in 8*) dopo l' elogio di Buccio, siegue un epigramma senza titolo, ma che mostra di essere sulla morte di un cagnolino. Il Toppi non so come, si avvisò che questo ancora si riferisse al Rainaldi ed ambedue li trascrisse come un solo, con vergognosa facilità nella sua Biblioteca Napolitana. Il Tafuri (*Scritt. del Regno. T.II. P.II. p. 385.*) che di critica è povero quanto il Toppi gli

portano stranamente corrotto e con non lieve oltraggio del buon senso.

Butio Raynaldo.
Te Buti, historiaeque patriaeque
Extinctum vigil utriusque lumen
Flevere historia optimique cives
Flevit et meminit fides vetusta.

Il poėma di Buccio Ranallo forse col tempo sarebbesi perduto per gli avvenire; se la diligenza infaticabile di Antonio Lodovico Antinori non l'avesse pubblicato con una erudita prefazione e con opportune note nel sesto tomo delle Antichità del medio Evo del Muratori (pag. 529–704) ed a lui rimetto chi desiderasse più minute e meno importanti notizie.

RIZI ALESSANDRO

Alessandro Rizi o de Ritiis nato da Pietro Rizi circa il 1430 si rendè Frate della Minore Osservanza e da suoi confratelli fu proposto al governo del convento e della Provincia di S. Bernardino. Nel 1485, quando l'Aquila avea rotto fede all'Aragonese soggettandosi al Pontefice, egli era a Solmona e di là il Duca di Calabria volea spedirlo paciero a' suoi concittadini; ma Alessandro si ricusò, conoscendo le cose giunte in tali termini che le parole avrebber maggiormente inciprignite le contrarie volontà. Il Rizi è qui rammentato come scrittore di storie; in un codice parte in pergamena e parte in bombacina ser-

fu seguace nell'errore e scambiò pure il nostro storico con un cane. L'epigramma non è poi dell'Accursio, come ambedue attestano; sì veramente del Casella, giusta una ben facile osservazione dell'Antinori.

bato nel convento di S. Bernardino, si leggono queste tre sue opere, scritte in un Latino incolto e triviale.

1. *Compendio della Cronica Martiniana dal principio del mondo sino all'anno di Cristo 1492*. Che sia la Cronica Martiniana vedi nelle *Memorie Letterar. Venez. 1754, t. IV p. 49 e seguente.*

2. *Genealogia de' Re di Napoli del 962 sino al 1495, cioè dell'Imperatore Ottone sino al Re Alfonso II.*

3. *Cronaca delle cose dell'Aquila del 1347 al 1497 in continuazione di Buccio di Rainaldo.*

In questa cronaca Aquilana il Rizi in sul principio non fa altro che tradurre Buccio e il suo continuatore e solo vi aggiunge qualche notizia relativa quasi sempre a' suoi conventuali. Giunto ai tempi dell'età sua, il racconto cresce d'importanza ed è a notarsi l'apertissima sincerità dello storico; e forse questa si è stata la cagione per cui nel codice mentovato mancano alcune pagine degli anni 1496 e 1497. Del lavoro del Rizi molto usò negli annali Aquilani Mons. Cirillo il quale talora, senza più, lo voltò in Italiano (1). Il Toppi scrive nella sua *Biblioteca* che Alessandro de Ritiis era autore di una Cronaca dal 1180 al 1497 da lui veduta nella libreria di S. Bernardino dell'Aquila; ma non maraviglierà di questa sua inesattezza chi conosce di quanti innumerevoli errori è gremita la sua opera. Il Tafuri ciecamente gli tiene dietro; ed attribuisce inoltre al Rizi (*Scrittor. del Reg. T.II, P. II, p. 362*) un *Mariale*, un *Corollario del Mariale* ed un *Quaresimale*; e quì l'accenniamo, perchè a lui ne resti la fede, non essendo il suo testi-

(1) Anche il Massonio lo citò nel Dialogo della origine dell' Aquila p. 131 sotto il nome generico di un *libro a penna che si conservava nella libreria di S. Giuliano*. Infatti prima che i Minori Osservati Riformati avessero il piccolo convento di S. Giuliano, il Cod. MS. del Rizi colà si custodiva.

monio sufficiente per crederlo, senza altra prova. Del Rizi fan memoria, oltre gli scrittori accennati, il Wadingo nel trattato *De praetenso monachatu Augustiniano S. Francisci* e il P. Marco de Lisbona nelle *Cronache de' Frati minori P. III.*

ROSA DIEGO

Diego Rosa rendessi Gesuita, fuggendo a Roma dalla casa paterna, dove acremente gli era contrastato questo suo volere, come il Sotwell racconta nelle addizioni all' Alegambe. In quella compagnia professò tre anni le umane lettere, sei la filosofia ed altrettanto la Teologia. A Napoli chiuse i suoi giorni nell'anno 1655 dopo aver vissuti tredici lustri. Resta di lui pubblicato

1. *Ethica Cristiana Divinae Scripturae SS. Patrum aliorumque doctorum virorum sententiis contexta. Pars prima. Romae 1646 in 4.°*

Quest'opera fu poi a Napoli compiutamente ristampata con questo titolo. *Ethica Cristiana, in qua praeter monasticam et novam politicam, traditur verae religionis demonstratio. Neapol. typ. aered. Iacob. Gaffurio. 1660 in 4. in duas partes divisa.*

2. *De veneratione et cultu B. Mariae Virginis. Neapol. 1656.*

3. *Risoluzione per la eternità. Napoli per Giacinto Passaro 1663 in 4°.* Discorso al Cardinal Rospigliosi diviso in venticinque lunghi capitoli.

RUSTICI GIUSEPPE

Giuseppe Rustici figlio di Salvatore e di Giulia Carli è uno degli Aquilani che più hanno onorata la patria con una rara e profonda conoscenza del diritto. Margherita di Austria ebbe in lui tanta credenza che spedillo a Roma

*

con un annuo stipendio di 650 scudi, abitazione e cavallo, perchè difendesse innanzi ai tribunali di quella città le sue ragioni in un piato gravissimo, che la regina di Francia aveale mosso per rescindere non so quale transazione. Dopo ciò, egli fu uditore in molte province del Regno ed alla perfine, essendo giudice della Gran Corte della Vicaria, morì a Napoli settuagenario nel 1613, rimpianto da chi ne conobbe i cortesi modi ed i virtuosi fatti e da chi ne ammirava il giuridico sapere. Fu tumulato nella chiesa di Monte Oliveto: ma a lui non si pose una pietra di ricordanza; chè i figli sempre trascurarono vergognosamente di far scolpire quella che il Toppi esempla nella Biblioteca Napolitana (1).

Il Rustici si acquistò fama di dottissimo Giureconsulto, come lo chiama il Menochio, con le opere che qui annoveriamo.

1. *De conditione, si sine liberis decesserit, tractatus. Neap.*

(1) Toppi Bibliot. Nap. p. 175. « Morì nel 1613 in Napoli e fu sepolto nella chiesa di Monte Oliveto, ove i suoi figli pensarono porgli il seguente Epitafio, che per accidenti umani non ebbe effetto; ed io lo ricevei per mano del dott. Gio. Antonio Rustici suo pronipote, condiscepolo mio negli studi di Napoli nel 1630 nella forma che segue:

Deo Omnipotenti. Josepho Rustices Patritio Aquilano V. I. Consultiss. cunctarum virtutum lycaeo, ex praeclarissima Rusticensi Romana familia patricia, ordinisque Senatoris a Leone XI exornato, potentissimi Hispaniarum Regis Philippi III Luceriae ac Comitatus Molisii, provinciarum Apuliae Auditori, magnaeque Curiae Vicarie Judici meritiss. Ejusdem Catholicae Majestatis, magnis arduisque in causis advocato peritissimo. Pro Margarita ab Austria Romae eodem munere adversus Christianiss. Reginam fideliter perfuncto. Florentiae Rotae auditori et consiliario magni Ferdinandi Medices Hetruriae Principis. Raynutii Farnesii Parmae ac Placentiae Ducis pariter consiliario et generali auditori. Sacri palatii Lateranensis Comit. Omnibus Principibus carissimo. Joannes miles S. Stephani, Hieronymus V. I. D. et Salvator filii maestiss. patri incomparabili posuerunt. Obiit. Neap. III. Id. Aug. MDCXIII. »

ap. Raymundum Amatum et Jo. de Boy socios. 1566 in 4. e novellamente *Venetiis. 1587. in fol.*

2. *An et quando liberi in conditione positi vocentur, tractatus ec. quaestionem ex substitutionibus arduam ac perdifficilem erudite explicans. Additis insuper ejusdem Auctoris (sc. Rustici) responsis eamdem materiam pertingentibus. Venetiis 1587. in fol.*

3. *Consilium secundum pro civitate Aquilae in causa bonatenentium cum castris olim Comitatus ejusdem Civitatis. Aquilae 1595. in 4.* Questo consiglio è nominato secondo rispetto all'altro che un anno prima avea pubblicato Alessandro Trentacinque.

4. *In Æmilii Pauli Papiani responsum lib. IX ad l. Cum avus de conditione et demonstratione, commentaria in quibus perdifficiles fideicommissorum atque substitutionum quaestiones explicantur. Venet. ap. Bart. Rodellam, Damiani Zenarii haeredem. 1613. in fol.*

Alcuni suoi consulti legali furono resi di pubblico dritto da Francesco Vivio (*Sylva Comm. Opin.*) e da Carlo Franchi (*Rispost. alla scrittura di un giovine autore ec. Nap. 1754 in 4°*) che altamente pregiarono la dottrina di questo illustre loro concittadino; ma altri moltissimi restarono in una non degna dimenticanza. Egli si piacque ancora di compor versi e nella raccolta di Scipione del Monte in lode di D.ª Giovanna di Aragona è tra i poeti che vi scrissero. Dovremmo terminare questa memoria di Giuseppe Rustici riportando le parole di moltissimi scrittori, che passano ogni misura nel lodarlo (1), affinchè si scorgesse

(1) Vivius. Sylva. Comm. Opinion. Op. 715. L. II. Op. 862. L. III. — Camillo Borrello, Discors. Cattol. ed Apolog. Stor. — Jac. Menochius De praesumptionibus praes. 76. n. 14. Lib. IV., praes. 83. L. IV. — Thesaurus. Decis. Pedemont. — Io. Vinc. Hondedeus. Consil. Cons. 60. n. 1. Cons. 65. n. 17. Cons. 66. n. 12. — Mut. Febonius Histor. Mars. Lib. III. — Massonio Memoria ec. p. 148 e segg. etc. etc.

che i suoi meriti furono abbastanza grandi; ma noi per amor della brevità ci ristringeremo a riportar le parole certamente non lusinghiere di Lorenzo Giustiniani, vissuto un secolo e mezzo dopo del Rustici. « Le sue opere, « scrive questi (*Scritt. Leg. Napol. T. III*), sono un si- « curo attestato dell'abilità nel maneggiare le leggi nel « mestiere del foro, osservandosi spesso nelle medesime « il sensato interpetre e non già l'inetto causidico.

SIMEONIBUS (DE) GASPARE

Gaspare de Simeonibus nato da Giovanfelice ed Antonia Prato venne a' suoi tempi in tanto grido di uomo dottissimo e singolarmente di egregio poeta latino che il Baillet non dubitò di chiamarlo ristoratore della buona poesia e maestro di Latinisti che tennero fama nel Pontificato di Alessandro VII. Egli da giovinetto servì per segretario a Pierfrancesco Colonna duca di Zagarolo e al Cesi Duca di Acquasparta e mercè la costoro protezione, acquistò grado nell'animo del Card. di Savoja e del Card. Gesti. Il triregno era a Maffeo Barberini che sotto il nome di Urbano VIII si studiava di emulare le glorie e la munificenza di Leone X, e che dippiù amava oltremodo di esser salutato poeta. A lui piacque la poetica valentia ed il sapere di Gaspare e nominollo canonico di S. Maria Maggiore, poi della Basilica Vaticana e la deputò alla correzione degli Inni Sacri, eleggendolo infine Vescovo Tiburtino. Ma successo ad Urbano Innocenzo X, questi ritenne a Roma il de Simeonibus e lo chiamò Segretario de' Brevi ai Principi (1) e scorsi quattro anni, volea spedirlo Legato in Ispagna, quando

(1) Essendo in questa carica, scrisse fra l'altre cose una *Bolla a tutti i Patriarchi*, *Arcivescovi e Vescovi della Chiesa Cattolica* pubblicata nel 1645 ed un *Breve alle Città Cattoliche della Svizzera*.

una morte immatura lo tolse ai susseguenti onori. Questo avvenne nel 1648. Sopra il suo feretro, ordinò il Pontefice si ponesse il cappello Cardinalizio.

Leone Allacci che fu stretto di una intima amicizia col de Simeonibus, ne lasciò il catalogo delle opere che questi avea pubblicate o compiute e di quelle ancora che volgeva nella mente. Alle serie delle prime riporta le seguenti

1. *Panegyris sub titulo Aurae ad Lemensium Comitem Neapolitani Regni Proregem aestivum otium in Pausilypo oblectantem. Neapol. ap. Tarquinium Longum 1616. in fol.*

2. *Gemma Oceanitis in funere Sittis Maanis Jöeridae, idyllium. Rom. ap. Barthol. Zanettum 1627. in 4.*

3. *Gestarum Sancti Pamphili Episcopi Sulmonensis, Epitomes*, quam in lectiones destributam ac Sacrae Ritui Congregationi probatam recitat in ejus officio Ecclesia et Diocaesis Sulmonensis. *Romae ap. Ludovicum Grignanum. 1630. in 8.*

4. *Carmina et poematia Latina et Italica sparsim.*

Come cose perfezionate ma non edite, annoverò

5. *Carminum Latinorum Lyricorum volumen unum.*

6. *Un volume di poesie Toscane*

7. *Heroas.* In questo scritto metricamente erano celebrati i più illustri principi di quel tempo, e ciascun con particolare panegirico. Si numeravano tra i principali il Sommo Pontefice, l'Imperadore, i Re ed altri principi e Cardinali.

8. *Un volume di discorsi ed orazioni Accademiche Latine ed Italiane* recitate da Gaspare nelle Accademie degli Umoristi di Roma e dei Velati dell' Aquila, ed altrove secondo la opportunità. Tra queste, l'Allacci crede degne di nota quella sul *Pensiero* detta nell'Accademia del Card. di Savoja, quella *Sulle lodi di S. Gregorio Magno protettore dell'Accademia degli Umoristi* e l'altra *In morte di Girolamo*

Aleandro. Tra le cose scritte in Latino, rammemora. 1. *De poeseos prurigine, problema Academicum.* 2. *De igne animos post mortem expiante, oratio.* 3. *De concepta Deipara oratio.*

9. *Un volume di discorsi sacri.*

10. *Inscriptiones Epidicticae et Sepulchrales, libellus.*

Aggiunse infine d'Allacci che il de Simeonibus avea posto nell' animo di scrivere.

11. *Thaumatologia, sive de miraculis dissertatio.*

12. *Vitae Sanctorum, qui in Samnio habentur.*

13. *Elogia historica principum et virorum illustrium:* dove avrebbe supplito a molte lacune del Giovio, adoperando principalmente lima e diligenza negli uomini famosi del suo tempo (1).

Queste cose scriveva l'Allacci nel 1633 (*Apes Urban. sive ec. Romae per Ludov. Grignanum. 1633 in 8.*); sicchè non è improbabile che il de Simeonibus negli anni posteriori rendesse di pubblica ragione parecchi degli scritti che avea compiuti o che meditava in quell' anno (2). Ma due soli io saprei additarne, dico l' orazione in morte di Girolamo Aleandro, la quale per cura di Agostino Mascar-

(1) A queste opere si potrebbe aggiungere la *Storia dell' Aquila* che Giuseppe Campanile asserisce nelle sue poesie di aver veduto.

(2) Il Baillet (*Jugem. des Savants. T. V. p. 206*) scrisse relativamente al de Simeonibus: « Nous avons de cet Auteur un volume de Poësies Lyriques en Latin et un de vers Italiens, sans parler d' un troisieme de Piéces mèlées, qui sont en l' une et l'autre langue et des Eloges Latins des Heros de son siécle ». Non so se con questo parlare intenda che tali scritti fossero stampati o solo compiuti, come avea detto l'Allacci citato dallo stesso Baillet. Il mio avviso è per questa seconda opinione. Anche il Crescimbeni dice che Gaspare avea lasciato un vol. MS. di *Rime*, ma ch'egli ignorava se le avesse mai date alla luce. Il saggio che ne riporta ne' suoi *Commentari della storia della volgar Poesia* è tratto dagli Applausi Poetici *in lode di Leonora Baroni. Roma 1639*. Il Boldetti ha pure pubblicati alcuni versi del nostro autore.

di usci alla luce in Parigi nel 1636 (*Par. per Sebastiano Cramoisi stamp. del Re 1536. in 4.*) e l'altra *de Concepta Deipara,* stampata a Roma nel 1635. Ambedue fruttarono immensa lode allo scrittore. E belle son le parole che il Mascardi scrivea a Francesco Augusto Tuano (la più lagrimevole ed innocente vittima della congiura di Cinq-Mars) in proposito della prima. Aver sortito l'Aleandro la suprema ventura di Virginio, ch'ebbe a lodatore Cornelio Tacito, essendo stato encomiato da Gaspare de Simeonibus uomo che la chiarezza del sangue avea cresciuto collo splendore di una universale letteratura; giacchè con pari felicità questi conoscea la Teologia, le Matematiche e le altre discipline, e trattava con tanto ingegno e gravità le due lingue Italiana e Latina sì in prosa come in versi, che mai non si sarebbe potuto dir vinto dalla dignità dell'argomento e degli ascoltatori. Del discorso poi *Sulla Vergine concepita immacolatamente,* parlarono con profuso elogio l'Allacci, l'Autore della Biblioteca Mariana e Girolamo Aleandri in un epigramma che qui aggiungo

Conceptus sine labe tuos, purissima virgo
Vox merito laudat quae sine labe fluit.
Scilicet illi idem, qui in te jam mira patravit
De te mira loqui Gasparis ora dedit.
Jam culti siquidem, tam purum jure nitorem
Debuit eloquii concelebrare nitor.

Ci dilungheremmo in troppo prolissa incidenza in ricordare le parole di tutti coloro, che di Gaspare hanno ragionato con ammirazione (1); ma le riportate autorità ba-

(1) Vedi Leone Allacci Apes Urbanae sive de viris ill. qui ab anno 1630 per totum 1632 Romae adfuerunt ac typis aliquid evulgarunt. Romae ap. Lud. Grignanum. 1633. in 8. — Antonio Bruni. Epistole Eroiche. Roma pr. Giac. Mascardi 1634 in 12. — Bartolomeo Tortoletto, Gabriele Naudeo, Giovanni Argoli ed altri presso l'Allacci Apes Urba-

stano a mostrarlo per uomo di fama Italiana, e maraviglieremo del diligentissimo Tiraboschi, che lo ha pretermesso nella sua storia, se non rammentassimo che in un lungo lavoro, qualche volta è pur lecito di sonnacchiare.

TORRES (DE) GASPARE

Il Marchese GASPARE DE TORRES nato nell'Aquila da illustre famiglia originaria di Spagna, apparve egregio poeta Latino in un tempo in che fiorivano i due famosi traduttori di Omero, Cunich e Zamagna. I suoi sermoni Latini, de'quali pochissimi hanno veduto la luce mostrano un tale Atticismo ed un tale sapore di Romana eleganza che quasi ne disgraderemmo qualunque imitatore delle grazie e delle venustà Oraziane. Tra questi, i versi per Pio Sesto insignorito del Papato, quelli sulla Passione stampati nell'Aquila nel 1816 sotto altro nome, ed il sermone per la morte di Carlo Franchi sono tre poesie di non dubbia bellezza e perfezione che non ismentiscono per certo la mia assertiva. Gli altri suoi sermoni, di cui rammenta l'Amaduzzi quelli ch' e' si compiaceva di comporre in Autunno, uno per istagione, rimangono tuttora inediti ma avrebbero il pregio di esser pubblicati a gran preferenza che non molti di altri poeti. Gaspare de Torres passò di vita nel 1793. Egli ebbe amicizia ed intrinsichezza con non pochi letterati Italiani (1), dai quali

nae ec. — Gassendi, Vita Peireskii — Hipolyt. Marracci. Biblioth. Mariana. P. I. p. 470. — Baillet, Jugemens des Savants T. V. p. 206 — Crescimbeni, Comment. della storia della volgar Poesia T. III. — Toppi Bibliot. Napol. p. 103 e seg. — Antonio Basso Poes. Par. I. p. 66. — G. Cesare Benedetti Epist. Medicinales. Romae 1649 in 4. ed altri moltissimi scrittori di quella epoca.

(1) Pretermettendo Filippo di Martino il Conte Bianconi, l'Antino-

spesso lo vediamo nominato con onore e quasi con vene razione. Il P. d'Afflitto, che fu tra questi, sovente protesta nella sua opera degli scrittori Napoletani di molto dovergli, soprattutto in quanto agli scrittori Aquilani, i cui articoli sono veramente pieni di erudizione e di esattezza.

TRENTACINQUE ALESSANDRO

Alessandro Trentacinque, lodato da molti scrittori come eccellente dottor di leggi (1), fu nella sua giovinezza fortemente preso dall'amor della poesia e delle belle lettere; ma poscia per non contraddire alla volontà de' genitori studiò il diritto e vi ottenne quella fama che forse non gli era riserbata nella letteratura. Alle dottrine giuridiche diede opera in Napoli, dove fu laureato e dove anche cominciò ad esercitare l' avvocheria; ma ricondottosi in appresso nella patria, acquistò riputazione grandissima. Venne a morte nel 1599 contando appena 58 anni e fu sepolto nella chiesa di S. Agostino. Gli si appose una iscri-

ri, il Bonada il P. d' Afflitto e molti altri, riporterò le parole dell' Amaduzzi in una lettera diretta a Ferdinando figlio di Gaspare (Anec. Literar. Vol. III. p. 397.) « Io ne ho alcuni (*dei sermoni Latini*) come ben sapete, che tengo fra le mie cose più rare e che mostro quando sento dire da qualche antiquario che oggidì è morta omai fra noi la prisca eleganza e la grave poesia Latina ».

(1) Vedi Fr. Vivio. Sylv. comm. opinion. Lib. I. opin. 439. — Fr. Maria Prato. Praet. Observat. part. 93, n. 13. — Fil. Pascale. De viribus patr. potest. part. 2. cap. 9. n. 8. — Scipione Rovito. Sup. prag. rubr. de milit. n. 6. — G. Batt. Bajardo. Addict. ad Jul. Clar. §. fin. qu. 94. n. 9. — Gio. del Cartillo. Quotid. Controv. juris. T. I. Bib. 2. c. 4. de foeminar. exclud. vel includ. in Majurat. n. 166. 169. — Fl. Mausonio. De caus. execut. lim. 5. n. 47, lim. 9. n. 7 — Gio. Batt. Toro. Comp. Decis. T. I. vers. fideicomm. condition. et vers. instantem pag. 271. — Card. de Luca. De parochis, discurs. I. n. 26 — Massonio. Origin. dell' Aquila. p. 140. — Toppi Bibl. Nap. p. 8. — Giustiniani Scritt. Legal. Napolet. T. III. p. 213.

zione così insulsa che non meritava di esser riportata dal Giustiniani (*Scritt. Leg. Napol. T. III*).

Rese di pubblica ragione questi suoi scritti.

1. *Tractatus de substitutionibus. Venet. ex officina Dam. Zenarii. 1588. in fol.* Opera di gran nome nei tempi passati e chiamata di *somma autorità* da Scipione Rovito *Super. Pragmat. Rubr. de milit. n. 6.*

2. *Variarum resolutionum libri tres, quibus juris utriusque per materias distinctas, praxis ac theorica, omnibus suis numeris absoluta comprehenditur ita ut nihil utilius in foro versantibus exiberi possit. Venetiis ap. Evangel. Deuchinum et Io. Baptistam Pulcianum 1609. tres tom. in fol.* È questa a mio credere, la prima edizione di tale opera del Trentacinque. Fu sconosciuta a Lorenzo Giustiniani che fuor di proposito chiamò *infelice storico* il Massonio perchè nulla avea notato della stampa di essa; intanto che questi certo non potea farlo scrivendo nel 1594, e indicò d'altra parte che il lavoro era manoscritto. Comunque sia *le varie risoluzioni* del Trentacinque incontrarono un bel successo e furono ristampate: *Francofurti ad Moenum cura impendio Rulandiorum typis Richterianis. 1610 in fol.: Venetiis 1640 in fol. Francofurti ad Moenum typ. Io. Nicolai Stummii et Io. Giorlini 1663. in fol.*

3. *Consiliorum sive responsorum volumen. Ven. ap. Evang. Deuchinum et Io Bapt. Pulcianum. 1610 in fol.* « In questi 142 responsi (dice il Giustiniani), tra i quali avvene alcuno di altro dottore, si vede bastantemente l'abilità dell'autore nel trattare le materie civili, criminali e feudali ».

4. *Consilium pro Ill. civitate Aquilana in causa bonatenentium. Aquilae ap. Lepidum Facium. 1595. in 4.*

5. *Consilia ap. Philipp. Pascalem in tractatu De viribus patriae potestatis P. 62 cap. 9 et apud. Fr. Vivium in Sylv. comm. opinionum. T. I. p. 399.*

Altre sue opere non furono mai pubblicate; e tra queste sono da contarsi le *Conclusiones et illationes consiliis Baldi et additiones ad eadem consilia*, di cui il Massonio lasciò memoria.

TUCCARO ARCANGELO

Confessiamo che nulla sapremmo dire di questo scrittore, se non avessimo trovato il racconto della sua vita nella Biografia Universale del Michaud. Nè ci è accaduto di poterne rinvenire alcuna memoria, in quelli stessi che serbarono ogni minima particolarità che riguardasse l'Aquila in qualche maniera. Senza altro riferiremo le parole di Pietro de Angelis, che nell'opera notata scrisse l'articolo del Tuccaro.

« Tuccaro Arcangelo famoso acrobata nato all'Aquila degli Abruzzi verso l'anno 1535 era ai servigi dell'Imperator Massimiliano II, quando venner conchiusi gli sponsali della Arciduchessa Isabella con Carlo IX. Fu compagno alla novella Regina ed ebbe l'onore di saltare innanzi alla Corte Francese a Mézieres nel 1570. Tanto ammirato ne rimase il giovane principe che volendo ritenerlo presso di sè, lo nominò *Saltatore del Re* (*Saltarin du roi*) e gl'impose di seguitarlo nel viaggio, che divisava di fare nella Touraine. I gentiluomini di questa provincia traevano in folla a Château-du-Bois per attestar fede al loro sovrano. Il Tuccaro che albergava nella casa stessa del Re, vi rincontrò alcuni amici, coi quali tenne colloquì dottissimi sulla Ginnastica. Non trascurò di farci sapere i principali interlocutori: « erano Messer Cosimo Ruggiero (1) nativo di Firenze, di nobile stirpe; ser Ferrante gentiluo-

(1) Intorno a questo Cosimo Ruggeri famoso astrologo ed ateo pertinace, vedi il Bayle nel suo *Diction. Critique.*

« mo Italiano dottissimo e sensatissimo e Carlo Tetti Na-
« politano che faceva parte del seguito della Regina. » Di-
scussero dapprima sul nome da darsi al Tuccaro. Alcuni avrebbero voluto che si chiamasse *Palaestrita*, altri *Gymnastiarca;* ma concorsero in quello di *Gymnasta*. Non si mancò di render lode all'arte di saltare in aria e di mostrare la poca analogia che aveva colla danza. Quanto nobile parve ad essi la prima, altrettanto fu chiarita disprezzabile la seconda « Se ne servono i giullari, i buffoni, i
« parassiti ed altra feccia di popolo per satisfare all' insa-
« tollabile lor brama di accumular denari e di empiersi
« l'epa da Epicurei » Di fatto Tiberio, dice uno degli interlocutori, bandì da Roma i maestri di ballo e non perseguitò i saltatori « i cui movimenti virili non sono indegni della maestà dell'uomo. Aristotile, ripiglia un altro, parlò bassamente di tale esercizio. Non è meglio saltare che perdere il tempo, la salute il denaro e forse l' onore giuocando ». Tuccaro era il più esagerato ammiratore di Carlo IX. « magnanimo Re, egli dice, che non sarà mai abbastanza lodato e ch'era sommamente voglioso di esercitarsi in tali salti pericolosi, nei quali io avea l'onore di essergli maestro ». Questo passo ne rivela un genio particolare del suddetto magnanimo principe; genio di cui nessuno storico ci pare che abbia fatto menzione. Forse per erudire il suo reale allevato, il Tuccaro compose un libro sull'*arte di saltare*. Tale trattato, del quale egli avea fidato il Ms. ad un amico, andò smarrito nell'assedio di Parigi ai tempi della Lega e l'Autore che si era assentato da quella città avanti il giorno delle *barricate* (12 maggio 1588) dovette ricominciare il lavoro. Addetto alla casa del Re, avea accompagnato dappertutto Arrigo III; nè lasciò l'augusto suo successore Arrigo IV, al quale l'opera è dedicata. Essa ha questo titolo: *Dialogues de l'exercice de sauter*

et voltiger en l'aire, avec les figures qui servent a la parfaite demonstration et intelligence du dit art. Paris 1599. in 4.

Avvene una ristampa (Tours 1616 in 4.) fatta da un cotal Giorgio Griveau, il quale dedicandola a Luigi XIII dice che egli trasse siffatto tesoro dalle tenebre per metterlo in luce e dal sepolcro per ridonargli la vita. Ignorasi l'epoca della morte del Tuccaro ; ma forse accadde poco dopo la pubblicazione di un poemetto intitolato: *La presa ed il giudizio di amore, in rima. Parigi. 1602 in 12.* In questo nominasi Tucquaro e non Tuccáro siccome nella prima opera. Tale autore rimase sconosciuto agli storici della Letteratura Italiana, alla quale appartiene per la sua nascita».

VIVIO FRANCESCO

Francesco Vivio egregio dottore in dritto fu uditore in varie province del nostro Regno e poi Giudice di Vicaria ; e morì ottagenario grave di età e di meriti a' 22 ottobre del 1616. Allo studio delle leggi avea dato opera a Perugia, come egli stesso afferma ne' suoi scritti, sotto la disciplina di Guglielmo Pontano, di Giulio e Marcantonio Oradini, di Ristoro Castaldi, Filippo de Ubaldis, Rinaldo Ridolfi, Giampaolo Lancellotti e Marcantonio Eugenio. Coi lavori che qui indichiamo, rese il suo nome celebre tra i giureconsulti del secolo decimosesto.

1. *Communium opinionum libri tres. Perusiae per Andr. Priscianum 1565. in 8.* Al tempo del Vivio, chiamavasi comune opinione quella che aveva per sè l'universale suffragio, nel caso in cui non apparisse chiaro il senso della legge. Col criterio delle comuni opinioni, erano risolute le cose incerte e dubbiose. Checchè or possa sembrare di tali procedimenti, la ristrettezza e l'insufficienza del diritto di Giustiniano esigeva che si adottasse siffatta teoria.

La prevalenza di queste idee, spinse dapprima il Vivio ad immaginar l'opera e poscia gli eruditi ad applaudirla. Essa ottenne presto due ristampe a Venezia l' una nel 1567 e l'altra nel 1571 (1). Camillo Borrello nel suo discorso Cattolico (p. 140) chiamò il Vivio giurista eccellente che con quel libro avea molto meritato del pubblico bene, insegnando agli uomini il discernimento del vero e del falso. Questi conforti lo trassero ad ampliare le cose scritte e nel 1582 il suo lavoro rivide la luce con questo titolo: *Sylva communium opinionum doctorum utriusque censurae in tres libros distinctae. Aquilae ap. Georg. Daghanum Monteripellium Sabaudium. 1582. tom. tres in fol.* In questa edizione il numero delle comuni opinioni ascende a 1060; e nel principio oltre a diverse poesie, vi si legge una dissertazione di Rinaldo Ridolfo sul modo di scriver libri di ragion civile. Nella dedica a Lope Gusman Consigliere del re Cattolico ed allora general visitatore del Regno, il Vivio si diffonde sulla utilità di raccoglier comuni opinioni. Noteremo infine che nel primo volume è inserita la storia della guerra di Braccio (p. 181-204) di cui altrove abbiamo discorso (*V. Ang. Fonticulano*). Questa opera così aumentata, ebbe una ristampa lo stesso anno a Lione; indi in Venezia e finalmente a Francfort nel 1616 in fol., secondo Martino Lipenio (*Bibliot. Real. Iuridic. T. I. p. 281.*)

2. *Decisiones Regni Neapolitani in quibus diversi casus, tam civiles quam criminales discussi atque decisi, tum in Sacra Audientia Terrae Barii, tum in illa Capitanatae, Apuliae et Comitatus Molisii continentur. Venetiis ex officina*

(1) Niccolò Bevilacqua pubblicò nel 1571 a Venezia in un volume in foglio una raccolta di comuni opinioni e tra queste annoverò ancor quelle del Vivio. Gli altri autori furono: Francesco Terzano d' Incisa, Battista Villasobos di Toledo, Matteo Giureconsulto, Giulio Chiaro d' Alessandria, Giovanni Ficardo di Francfort, Giovanni Bellone di Tolosa, Giodoco Domouderio di Bruges, ed Emmanuele Sourez.

Dam. Zenarii 1592-1610. Tom. 2 in fol. Il primo volume porta la data del 1592; l'altro del 1610. Il Lipenio ne indica una edizione di Francfort del 1597. Lib. III. tom. III. in *fol.;* il che mostra che la ristampa ebbe principio, prima che a Venezia fosse pubblicato il secondo volume. L'opera è divisa in quattro parti e contiene 541 decisione che l'autore raccolse nella durata della sua magistratura.

3. *Additiones ad decisionum suarum Regni Neapolitani libros IV jampridem evulgatos. Venet. ap. haer. Dam. Zenarii. 1617. in fol.*

Il riferire da ultimo le parole di molti gravi scrittori, che verso il Vivio sono stati larghissimi di lodi, ci gioverebbe a far conoscere quanto fosse stata la gloria di lui in altri tempi; ma per provvedere alla brevità, bastino i detti del Mausonio, i quali inoltre ci serviranno a sapere alcuni scritti di questo autore rimasti sempre nell'oblio. (*De caus. execut. Lim. IX 5.*) « E primieramente mi si offre splendidissimo, siccome astro, Giovanfrancesco Vivio che grave non manco di età che di meriti, ottagenario passò, a nostro credere, nel cielo; ma per vivere alla immortalità nelle bocche di tutti, mercè i varî ed insigni monumenti che lasciò del suo ingegno, come degnamente attestano le non mai abbastanza lodate comuni opinioni e le decisioni da lui messe alla luce. Mi passo di due volumi di consigli e d'un trattato sul peccato, diviso in tre tomi e non ancora di pubblico dritto. Io stesso coi miei occhi più volte lo vidi e lo lessi; e vi trovai copiosamente ragionato l'argomento della giustizia e del dritto. »

APPENDICE ALLA SERIE

DEGLI

SCRITTORI AQUILANI

A

Accursio Casimiro, figlio del celebre Mariangelo e giovine egli stesso di moltissime speranze, che però rimasero deluse per la immatura morte che lo colse nel 1563 mentre era nello studio di Padova. Di lui pubblicò due epigrammi Pierleone Casella in fine della sua opera *de primis Italiae colonis* (*Ed. Lugdun. 1606. p. 202*) e quindi altri due sulla morte del Falloppio il P. Eustachio d' Afflitto, che lungamente ragiona per provare che Casimiro fosse figlio di Mariangelo (*Scritt. Napolit. art. Cas. Accurs.*) Si potrebbero aggiungere altre prove, se quelle del P. d'Afflitto non fossero già soverchie. Era sorto il dubbio da un passo del Gualdo nella vita del Pinelli (*ed. di Ausbourg. p. 52*), dove si leggeva. *Praeter hos domi habuit (Pinellius) . . . . Mariangeli Accursii filium Franciscum, ni fallor, insignem moribus et doctrina.* Secondo il Tafuri (*Stor. degli Scritt. T. 3. p. 6. p. 379*), fratello

di Casimiro fu un Camillo rammentato dal Conte Mazzucchelli come Aquilano e come poeta Latino, di cui si leggono alcuni versi faleuci alla pag. 68. *a terg.* dell'opera del Sigonio contra il Robertello intitolata *Disputationes Patavinae* etc. *Patavium ap. Gratios. Percacinum 1672. in 8.* Ma il Tafuri che falsamente cita l'autorità del Mazzucchelli è smentito da tutti gli scrittori di memorie aquilane che dicono Casimiro figlio unico di Mariangelo. Forse la congettura del P. d'Afflitto su di uno scambio del nome di Casimiro in Camillo non è da tenere in non cale.

Accursio Girolamo, fratello di Mariangelo, è dal Cirillo annoverato infra i poeti Aquilani. Fu lungo tempo Cancelliere del nostro Comune ed in favore grandissimo presso Ludovico Franco conte di Montorio, che lo spedì in Napoli ed in Ispagna per trattar cose di massimo rilievo. Quando Giovanna d'Aragona Regina di Napoli venne all'Aquila egli compose versi di molta bellezza. Tra le sue poesie il Cirillo negli elogi manoscritti ricorda specialmente con lode una sulla rovina di Gerusalemme sotto l'impero di Flavio Vespasiano.

Alessandri Gio. Giuseppe Barone di Fagnano e poeta mediocrissimo, ma non trascurato dal P. d'Afflitto; scrisse in sul cominciare del secolo scorso queste poesie

1. *Canzone che contiene tutti li fatti seguiti da che fecero sbarco gli Inglesi in Porto S. Maria per tutto dicembre 1703. Napoli 1704. in 8.*

2. *Canzone istorica dal principio di Gennaro per tutto Dicembre dell'anno 1704 consecutiva a quella del 1703. Napoli 1705. in 8.* È una idea singolare questa di un giornale in versi.

3. *Scelta di poesie in ossequio di Filippo V re di Spagna. Napoli pel Parrino 1705. in 8.*

Alessi Sante di Montreale nacque nel 1491 e morì

nel 1561. Rendutosi Agostiniano, sostenne onorate cariche nel suo ordine e fu per quindici anni pubblico lettor di filosofia nello studio di Perugia. Si narra, che chiamato dal Pontefice Pio IV a splendido onore nella Corte Romana, rispondesse lo studio e la quiete tenergli luogo di ogni dignità. L'Oldoino (*Atheneum August. p. 300*) e il Mazzucchelli (*Scritt. d'Ital. V. I. p. 464*) han lasciato in dubbio se un'opera ch'egli latinamente scrisse sulla Filosofia Aristotelica, restasse manoscritta o stampata.

ALFERI GIO. GIUSEPPE figlio di Ludovico e di Beatrice Pico fu diligentissimo raccoglitore di patrie memorie e studioso delle cose naturali; e questo gli guadagnò il favore del Cardinale Odoardo Farnese. Il Massonio accennalo onorevolmente nel Dialogo dell'origine dell'Aquila (p. 101, 121) e rimette i suoi lettori alla storia sacra di Giangiuseppe siccome prossima a venire alla luce; il che poi veramente rimase senza effetto. Non mi acconto coll'ill. P. d'Afflitto che da tal menzione dice raccogliersi che l'Alferi morisse innanzi del 1594, anno in cui si pubblicò l'opericciuola della origine dell'Aquila; anzi mi sembra che il Massonio ne parli piuttosto come di un vivente. Ecco le opere che Giangiuseppe lasciò manoscritte.

1. *Difesa contro quei che negano la libertà goduta dalla città dell'Aquila con la storia delle cose più notabili attenenti alla medesima.*

2. *Istoria Sacra Aquilana.*

3. *Discorso della origine e della discendenza della famiglia Alferi.*

4. *Istruzioni familiari dirette ad Ercole, Tommaso e Galeazzo Alferi suoi figli.*

5. *Tesoro di varî segreti appartenenti alla conservazione dell'umano individuo.*

ALFERI GIUSEPPE visse tra il finire del Secolo XVII ed

il cominciare del seguente. Compose con infaticabile diligenza più di trenta volumi di memorie storiche, senza tuttavia perfezionarne alcuno. Essi riguardano non solo l'Aquila sua patria, ma più altre città, come Crema, Cremona, Milano e Benevento. Inoltre descrisse la genealogia di quasi tutte le più principali famiglie Italiane e lasciò gran copia di rime, prose, lettere e consulti legali, tutto però con lo stile di un esagerato seicentista. La sola opera che sappiamo di lui pubblicata è la seguente sotto il nome di Fabrizio Palma.

Storia della famiglia Alferi compendiata ec. Napoli per Mich. Monaco 1694. in 4.

Essa in generale sarebbe condotta con sufficiente erudizione, se la brama di nobilitare in ogni modo l'origine della sua casa, non lo avesse tratto a dire moltissime sciocchezze. La critica fu fatta a lui vivente ed egli procurò di ritirarne quante copie gli fu possibile.

Alferi Ossorio Gregorio abate che fu di S. Giovanni in Collimento è da noi ricordato sull'esempio del Mazzucchelli e del d'Afflitto, perchè diede alla luce nel 1653 le *Leggi della Accademia de' Velati*, alla quale in quell'anno presiedeva. Altrove si è discorso delle vicende di questa Accademia. V. *Nota* (1) *alla vita del Massonio.*

Antonelli Gio. Francesco vissuto in sulla fine del Secolo XVI fu per Margherita di Austria governadore di Città-Ducale. Di lui altro non è alla luce che un sonetto nella raccolta di Scipione Monti in lode della Duchessa di Nocera, il quale peraltro, secondo il giudizio del P. d'Afflitto, non ci fa concepire buona opinione dell'autore. Molte sue poesie rimasero inedite ed il Tafuri (*Storia degli Scritt. del Regn. T. 3. p. 2 p. 210*) accenna che un suo poema in lode di S. Domenico si serbava dai Domenicani dell' Aquila e riportandone i cinque primi versi

non senza ragione riputati dal P. d'Afflitto abbastanza cattivi, ricorda che avesse questo titolo

Vita et miracula D. Patriarchae nostri Dominici versibus conscripta a perill. D. Io. Franc. ab Antonellis de Aquila.

Dal medesimo Tafuri si riferisce ancora che corresse nel suo tempo tra le mani degli Aquilani, come opera di Gianfrancesco, un poemetto volgare delle lagrime di Piramo e Tisbe; ma sembra che a nostri giorni si sieno sperduti ambedue questi lavori. Comunque sia, dal Crispomonti (*Istor. delle famigl. Aquilan.*) e da altri ricordi di quel tempo possiamo raccogliere che l'Antonelli godesse molta stima presso i suoi concittadini. Salvatore Massonio scrisse due lezioni accademiche sopra un sonetto di lui in morte di un gatto, senza peraltro che ciò aggiungesse nessun merito agli insulsi quattordici versi di Gianfrancesco.

Antonelli Gio. Battista figlio di Ostilio, buon teologo rammentato dal Pico (*Descrizione di sette città d'Ital. p. 99*) e quì riferito, perchè scrisse

Divi Thomae quodlibeta sive placita in duos tomos distincta cum commentariis, in quibus etc. Cum indicibus locupletissimis. Ad Illustrissimum et Reverendissimum D. Cardinal. Montaltum S. R. C. Vice Cancellarium.

Aquila (dall') Francesco, scrittore Domenicano tratto alla luce dalla diligenza del P. d'Afflitto. Scrisse un comento sopra l'opuscolo *De ente et essentia* di S. Tommaso d'Aquino che si conservava MS. nella libreria del convento de' Domenicani de' SS. Giovanni e Paolo di Venezia in un codice di pergamena in 8° del Secolo XIV. — *V. Eustach. di Afflitto. Scritt. Napolitani.*

Aquila (dall') Francesco scrittore fiorito sotto il pontificato di Leone X, del quale fa menzione il catalogo

della Real Biblioteca Parigina (*T. I p. 135 n. 2197*) che riporta questa opera sotto il suo nome

Orationes R. P. D. Mercuri Viperae Beneventani etc. praefixum est Franc. ad Leonem X, Pont. Max. epistolium, cui adhaeret ejusdem Aquilae panegyris eidem Pont. dicta metrice. Rom. ap. Steph. Guilleri de Junavilla etc. 1514. in 4.

Non malleverei certamente che la parola *Aquilae* disegni la patria e non il cognome e però qui dubitando ripongo costui tra gli scrittori Aquilani. Il d'Afflitto sospetta che questo Francesco e Gio. Francesco dell'Aquila che sotto menzioneremo, possano esser la stessa persona ; ma oltrechè gratuita è la sua ipotesi, poco credibile è che il bizzarro titolo dell'opera di Giovanfrancesco si sarebbe usato da uno scrittore dei tempi di Leone.

Aquila (dall') Gio. Francesco autore sconosciuto, di cui nel catalogo della Biblioteca di Francia (*Belles lettres T. I, p. 428 n. 3467*) vien riferita la seguente opera

Opera nova di M. Io. Francesco dall'Aquila, nella quale si tratta con brevità tutte le historie et guerre antiche et moderne , sotto figura di un palazzo , divisa in sei capitoli. In Roma. in 8. senza anno — V. Eust. di Afflitto, Scrittori Napolitani.

Aquila (dall') Spirito nacque nel 1572 e morì nel 1630. Fu Agostiniano e nel 1603 diede alla luce una orazione da lui recitata a Pavia per la venuta in quella città d'Ippolito da Ravenna generale del suo ordine (*Fr. Spirit. de Aquil. Orat. Papiae ap. Petr. Bartol. 1603. in 4*). Nel 1611 pubblicò in Chieti cinque sue prediche Latine col nome di Itinerario Celeste (*Itinerar. Caelest. Teat. ap. Isidor. Facium. 1611. in 4.*). Di lui si conservavano manoscritti nella Biblioteca Agostiniana della nostra città un repertorio di varie erudizioni (*Erudition. variae ms. in 16*) ed un altro di erudizioni esclusivamente teologiche, tutte

in comento dei libri di Pietro da Novara. (*Erudition. theolog.* versanti *ms. in 4.*)

Aquila (dall') Vincenzo frate conventuale di S. Francesco e buon predicatore è annoverato dal Pico *(Descriz. di sette città d'Ital. p. 99)* tra i chiari teologi Aquilani. Scrisse un comentario al quarto delle sentenze ed un trattato *De Dei hominisque operibus.*

Aranea Marino fu medico di qualche momento e scrisse sui problemi di Aristotile, giusta la fede di Girolamo Pico (*Descriz. ec. p. 206*) il quale gli pose una iscrizione in S. Maria Intervera. Da questa si raccoglie che morisse di 35 anni nel 1591.

Aranea Vincenzo nato nel 1588 si vestì Gesuita nel 1609. Per nove anni lesse filosofia e teologia morale nel collegio Romano e quindi fu deputato al governo dei collegî di Firenze, di Perugia e del Germanico di Roma. Nella qual città venne in termine di morte a'10 agosto del 1653. È da ricordarsi per questa opera che diede alla luce sotto nome di tale che poscia fu porporato e nobilissimo e famoso scrittore.

Asserta de universa philosophia, libri III a Marchione Sfortia Pallavicino etc. in Coll. romano publice defensa, an. 1625. Romae typ. Fr. Corbelletti 1625. in fol.

V. *Sotwell. Script. Soc. Jes. p. 778.*

Aristotile Luigi nacque da un Giacomo nell' Aquila verso la seconda metà del Secolo XV. Secondo il Quadrio, il Crescimbeni il Mazzucchelli ed il d'Afflitto, la sua famiglia era originaria di Fiorenza; ma il Crispomonti che ricercò minutamente la storia della nobiltà Aquilana, la disse venuta di Sulmona verso il 1421; il che pare che più si accosti al vero. Governò Fermo, Recanati ed altre città Pontificie e per qualche tempo visse nella corte di Ferrara. È fama che avendo recitato in presenza del duca

Alfonso I una poesia intitolata *Miracolo di amore*, fu da quello stesso che appena sopportava di udire l'immortale poema dell'Ariosto, creato Cavaliere e riccamente premiato. Il riavvicinare queste idee ci persuade sempre più della ingiustizia delle opinioni umane.

Si dice che a Ferrara Luigi stampasse altresì una sua versione in terza rima dell'egloga di Ausonio Gallo *Quod vitae sectabor iter ec*. ma la fede dee rimanerne al Massonio (*Memoria di alcuni uomini cel. dell' Aquila ec. p. 263*) che lo ha asserito.

Aurino Vincenzo dell'ordine dei predicatori visse sul finire del Secolo XVI e diede alla luce questa opera

Del corso de' mortali all' altra vita e de' novissimi, Ragionamenti cinque. In Vico per Gio. Domenico Carlino ed Antonio Pace 1598. in 8.

B

Balneo Bernardino fu buon letterato del Secolo XVI ed ebbe amistà ed intrinsichezza col nominatissimo Girolamo Vida. Sappiamo da un MS. di Marino Caprucci, che nella sua giovinezza fondò le speranze nella Corte di Roma, ma il merito di lui fu sconosciuto e mai non potette impetrare alcuna cosa di momento. Fu segretario del Senato di Ragusa nella Dalmazia ed educatore del primogenito del Duca di Amalfi, Marchese di Capestrano, il quale se non fosse mancato ai viventi nel fior degli anni forse non gli avrebbe dimostro una sterile gratitudine. Lesse il Caprucci alcune egloghe e poesie Latine del Balneo che a suo giudizio eran *degnissime di esser note a qualunque maestro ed amatore di quella letteratura*.

Bazzano (di) Francesco di Angeluccio succede nella serie dei cronisti Aquilani a Niccolò di Borbona, di cui trascrisse la cronaca, aggiungendovi il racconto delle vicende della nostra patria dal 1436 al 1485. Troviamo di lui memoria nelle capitolazioni dalla città dell'Aquila presentate nel 1458 al Re Ferdinando, dove si sottoscrive *Franciscus Angelutii Cicci de Baczano;* ed egli stesso non trascura di ragionare sovente di se ne' suoi scritti. L'Antinori che pubblicò ed annotò il suo racconto nel sesto delle antichità del mezzo tempo del Muratori (p. 888-926) congettura che desse principio allo scrivere nell'an. 1460. *V. Antinor. pref. alla cron. di F. A. di Bazz.*

Benedetti Felice fu canonico del Duomo Aquilano e morì ai 2 di settembre del 1625. Diede alla luce

L'imprese della Maestà Cattolica di D. Filippo II di Austria re di Spagna rappresentate nel tumulo per la sua morte eretto dalla fedelissima città dell' Aquila, ordinate, descritte e dichiarate da Felice Benedetti. Nell' Aquila appresso Lepido Facii. 1599. in 4.

Lasciò inedito un libro di elogi e di epitaffi ed un altro. *De misera conditione humanae vitae.*

Benedetti Alessandro fu medico di chiaro nome. Dalla iscrizione scolpitagli al sepolcro si raccoglie che fosse saputo ancora di astronomia e che morisse nel 1624; e questo è confermato dal testimonio del Crispomonti, che lo dice morto giovine, ma in gran fama e nel favore di Principi e di Porporati. Scrisse (però prevenuto dalla morte non giunse a pubblicare) alcuni trattati degni di lode sopra argomenti di medicina.

Benedetti Giacinto poeta Arcade della colonia Aternina de' Velati fiorito nella prima metà del Secolo XVIII scrisse

S. Chiara Melodramma Sacro da cantarsi il giorno fe-

stivo della Santa nel Monastero sotto lo stesso titolo in Città di Penne. In Chieti per Ott. Terzani 1835. in 4.
ed altre poesie ed alcuni elogi e discorsi.

Benedetti Giuseppe Patrizio Aquilano e Pastore Arcade della colonia Aternina de' Velati, di cui fu principe e vicecustode col nome di Alcidalgo Sparziate. Crescimbeni profusamente lodollo nel suo Ditirambo. Diede alla luce nelle *Notizie degli Arcadi morti* l'elogio di Biagio Alessandri (*T. 3. p. 46.*); e l'Antinori rende testimonianza ne' suoi MSS. che a lui si debba attribuire la seguente opericciuola

Voli geniali dell'Aquila, ovvero scherzi drammatici concertati da Crileno Ostrocinio Pastore di Arcadia per l' opera scenica scritta la conversione di Travancor e Dacen regni delle Indie recitata in detta città negli ozî autunnali dell'anno 1715. Nell'Aquila per Eustachio Castrati.

V. Crescimb. Istor. della volg. Poes. T. 6. p. 361 — Lett. delle princ. Accad. d'Ital. p. 100 dietro la vita di Gir. Gigli scritt. da Fr. Corsetti — Accadem. Insens. a p. 147 delle rim. di Fr. Coppetta e di altri Perug. — Mazzucch. Scritt. d' Italia.

Benedetti Gregorio Can. del Duomo Aquilano, scrisse un opuscolo col titolo

Festa di S. Tommaso da Villanova celebrata nell' Aquila dal Governadore di essa. Aquila 1676. in 4.

Bianchi Gio. Tommaso Domenicano Maestro e Vicario generale della provincia di S. Caterina da Siena in Abruzzo. Scrisse

Roseto perpetuo a maggior gloria di Maria ec. ove fiorisce per tutt' i giorni dell' anno un ragionamento in encomio del SS. Rosario. Napoli 1726. T. 12. in 4.

Boezio (di) Antonio fu cittadino dell' Aquila ma originario della terra di S. Vittorino, e volgarmente chia-

mossi Antonio di Buccio di S. Vittorino dell'Aquila. La cronica rimata di Boezio Rainaldi giunta sino all'an. 1363 lo invogliò di continuar la storia della sua patria senza punto allontanarsi dalle orme del primo cronista. Egli descrisse le cose dell'Aquila dall' anno mentovato sino al 1382 e narrò i particolari della venuta di Carlo Durazzo del Regno. Diviso il suo racconto in due poemi; nel secondo de' quali trattando delle cose Durazzesche e delle Aquilane insieme, gli piacque di smettere la strofa di quattro versi di Buccio Rainaldi ed usare in quella vece l'ottava rima. Fu uomo di povera e volgare condizione, ma di animo ardito e risoluto, ed ebbe qualche parte nelle cose da lui narrate. Scrisse come Buccio in dialetto Aquilano e vince forse in rozzezza il suo predecessore; non è però meno ingenuo e veritiero. La sua storia fu data alla luce nel sesto tomo delle antichità del mezzo tempo dall' ill. Antinori (p. 708–848) che così offerse il modo di supplire agli Annali del Cirillo, il quale non conoscendo le costui narrazioni trattò inesattamente e con soverchia brevità gli avvenimenti Aquilani di quel tempo. *V. Antinor. Prefaz. alla Cronica di Antonio di Boezio pr. il Muratori.*

Borbona (di) **Niccolò** fu continuatore di Buccio Rainaldi insieme con Antonio di Boezio, scrivendo pure in patrio dialetto ma in prosa. Incomincia nel 1363 e termina nel 1424 anno memorabile per l'Aquila per l'assedio sostenuto contro Braccio di Montone. Monsignor Antinori che lo inserì con gli altri Cronisti aquilani nelle antichità del mezzo tempo (T. 6. p. 852-880) ci instruisce che nell'esemplare da lui pubblicato si leggeva altresì di questo scrittore una insulsa ode in morte di S. Bernardino da Siena, da cui si conosceva il suo nome

Per Dio credete a mine
A Cola di Borbona chesta rimata.

Niccolò sebbene discendente da famiglia di Borbona era Aquilano e dall'ode accennata si può argomentare che vivesse dopo il 1445, perchè nomina il B. Giovanni Bassando morto in quell'anno. La sua cronica non fu ignota a Mons. Cirillo che ne fece uso per compilare gli annali dell'Aquila e non mancò chi se ne facesse abbreviatore, aggiungendovi qualche nuovo ricordo. L' Antinori non trascurò di riportare anche le costui giunte in una nota a modo di appendice.

C

Cacchi Giuseppe ottimo stampatore del Secolo XVI, che tenne tipografia nell'Aquila, in Napoli, in Vico Equense ed altrove. Assai pregiata è la sua edizione Aquilana della storia del Regno di Napoli di Angelo di Costanzo che egli il primo diede alla luce nel 1581. (*V. Diction.re Bibliograph. Paris. 1790*). Il Cacchi è l' autore di un

Breve trattato delle città nobili del mondo. Aquila presso l'autore. 1566. in 12.

Caprini Gio. Antonio nacque nel 1614 e nel 1631 vestissi Gesuita. Ebbe vari uffici in quella compagnia ed amministrò le province Romane e Napolitane, morendo in ultimo ai 3 gennajo del 1693. È l'autore di queste opere

1. *Meditazioni della passione di Cristo. Roma pel Mascardi. 1650. in 12.*

2. *Siderei Leonis philosophica lux. Romae 1652 t. 2. in 12.*

3. *Prolusio Academica de motu trepidationis terrae Joh. Steph. Linicuski. Romae 1653 in 8.* Il Caprini si celò sotto questo nome

4. *Apes philosophis mellificantes. Romae 1654. in 8.*

5. *Risposta di un Religioso a' quesiti di un giovine desideroso di scegliere stato di vita. Roma 1690. in 8. V. Nath. Southwell in biblioth. Script. Soc. Jes. fol. 400 — Placcio Cap. VI, n. 1278 fol. 317.*

CAPRINI GIO. PAOLO fratello di Gio. Antonio e siccome lui Gesuita; se non che passò poscia nell' ordine degli Agostiniani, tra i quali morì nel 1681. Nel Collegio della Compagnia di Gesù a Napoli lesse filosofia e teologia e fu interprete di lingua Ebraica. Servì in qualità di teologo il cardinale Crescenzi e poscia Cristina di Svezia, che instruita delle sue vaste conoscenze chiamollo a Roma e fecelo restare nella sua Corte. È l'autore di questi scritti

1. *Praeceptum de audienda missa diebus festis. Aquilae 1680. in folio.*

2. *Requesenius ad examen, sive contritio, et attritio auctore Anania Celinaeo. Aquilae 1680. in 4.* In questa opera Giampaolo si piacque di celare il suo vero nome.

3. *Mazzetto di vari discorsi sagri. Napoli 1705. in 12.* Uscirono postumi alla luce per cura di Gioacchino Francesco Caprini nipote dello scrittore.

CAPRUCCI MARINO ebbe dapprima moglie, e fattosi prete dopo la morte di costei, ottenne la prepositura della Genga. Il Crispomonti lo loda come uomo onorato e dabbene e nemico delle ree opere in modo, che non curò di salvare un degenere suo figlio dalle pene della legge. Circa il 1621 si dimise dal suo officio, e l' aver parteggiato nelle fazioni che allora laceravano la sua patria gli trasse sopra gravissime sventure e i suoi nemici dapprima lo fecero sostenere nelle carceri Romane, e poscia vedendo forse ch'era vicino a scolparsi delle accuse, violentemente lo finirono nel 1626. Scrisse

1. *Descrizione del magnifico apparato dell' entrata fatta*

nell'Aquila ai 18 maggio 1596 da S. A. Serenissima Margherita di Austria ec. messa in luce da Massimo Camelo.

2. *Descrizione della città dell'Aquila.*

3. *Parafrasi sopra l'epistole di S. Paolo ai Romani.*

4. *Orazione Latina pel felice ritorno di Monsignor Pignatelli alla sua chiesa dell' Aquila.*

Tranne il primo, tutti questi scritti del Caprucci rimangono inediti; ma forse son tali da non meritare del tutto l'obblivione in cui stanno. Alcuni suoi versi si leggono tra le rime raccolte da Scipione Monti in lode della duchessa di Nocera.

Carli Gio. Francesco arciprete di S. Maria fu ne'suoi tempi teologo di nome e morì nel 1586. Lasciò inedite due opere, l'una *de Fide Catholica* non pienamente compiuta ed un'altra già condotta al suo termine che chiamò *Vigilia quotidiana*, dove discorreva dei casi e del modo della confessione. *V. Massonio Memor. di alcuni uomini ec. Aquila 1594. p. 147–48.*

Cassetti Ferdinando giovine Lucolano che morì a Napoli immaturamente, seguendo le vie del Foro. Nel 1765 pubblicò un elegante elogio latino di Baldassarre Cito presidente del Regio Consiglio, ed altresì alcune lettere latine colle risposte del suo amico Vincenzo Ariani, nelle quali si rammemoravano gli Abruzzesi celebri o viventi o da poco defunti. Vennero poi questi opuscoli ristampati nella raccolta del Calogerà. *T. 13.*

Centi Francesco Saverio nacque a Montreale nel 1699 e morì nell'Aquila nel 1779. Vestì dapprima l'abito Gesuitico, ma ottenne poscia da Benedetto XIV di cangiarlo con quello degli Oratoriani. Da Gesuita lesse qualche tempo filosofia a Firenze, e se egli non si fosse disdetto avrebbe poscia avuto una cattedra nell'Università di Pisa da Giangastone de' Medici che a lui la profferse. Non la-

sciò nessun monumento del suo sapere; ma la stima in che l'ebbero il Lami, il Concina, il Grandi, il Patuzzi, il Migliavacca, i fratelli Ballerini ed altri dotti Italiani prova, fosse uomo di molta scienza ed erudizione. — *V. Antol. Romana, ann. 1780. p. 316 e segg.*

Cesarei Giuseppe Antonio dottore di legge che morì di ancor giovine età. Scrisse in uno stile tutto seicentistico *Enchiridion, ovvero disegno delle feste teatrali celebrate nella città che ha il nome e il volo della Regina de' pennati nell'anno 1662. Diretto al Duca di Belforte. Aquila per Tommaso Franceschi. in 4.*

Cesura Eleuterio verseggiatore del Secolo XVI scrisse due poemetti l'uno intitolato *Discorso di alcune donne. Sulmona 1583* e l'altro *La difesa.*

Cesura Francesco Antonio dottor di leggi ed uno dei più diligenti raccoglitori di memorie Aquilane. Diede alle stampe

1. *Il delizioso giardino de' Cavalieri. Par. I. Aquila. in 4.*
2. *Lo stesso. Parte II. Aquila 1692 in 4.*

Lasciò manoscritte la terza e quarta parte di questa opera, come anche la storia delle famiglie nobili Aquilane e le memorie storiche dell'Aquila. *V. Cinelli Bibliot. Volant. Scansia XIII, p. 55.*

Ciampella Giuseppe fu dotto giureconsulto e fiorì sul finire del Secolo XVI e sul principio del seguente. Scrisse, per fede di Florido Mausonio, un trattato *de annona* ed un consulto legale nella causa di Cornelio Bentivoglio col Regio Fisco. Ne fanno menzione con onore il Bertazzoli (*Cons. Crim. lib. 2. Cons. 366*) il Gizzarelli (*Decis. 41. n. 13*), il de Franchis (*Decis. 222. n. 5*), il Mausonio (*De caus. exec. ampliat. XV. n. 17*) ed il Prato (*Prat. ad Muscatell.*)

Ciminelli Carlo vicario generale degli Agostiniani a

Perugia. Scrisse una vita del B. Antonio dall'Aquila ed un trattato sul canto Gregoriano. Ambedue si conservavano MSS. nella Biblioteca Aquilana del suo ordine.

Ciminelli Marta figlia di Francesco Ciminelli e sorella del famoso Serafino dell'Aquila. Volle tener dietro alle pedate fraterne e fu, al dir del Cirillo, poetessa più che mediocre.

Ciurci Francesco medico e scrittore di una storia Aquilana dalla fondazione della città sino al 1658. Monsignor Antinori (MSS. an. 1658) la loda come scritta con verità e senza spirito di parte, ma aggiunge che il Ciurci nello stile era intinto dei vizî del Secolo. Che nelle cose da lui vedute annoja colle lungherie e spesso si contenta della sola buccia nelle altre. In fine della sua storia raccolse alcune brevi notizie di illustri Aquilani.

Coccioli Gio. Battista frate minimo di S. Francesco di Paola scrisse alcuni discorsi in lode della Beata Vergine, che intitolò

Mariale. Aquila. 1646. in 4.

Crispo Bartolomeo lasciò molte memorie manoscritte di cose tutte riguardanti la sua patria. Morì nel 1572.

Crispomonti Claudio benemerito ed assiduo raccoglitore di patrie memorie fiorito nella prima metà del Secolo XVII. Esiste manoscritta di lui, una

Istoria della origine e fondazione della città dell' Aquila e breve raccolta di uomini illustri che per santità di vita, valor di arme, lettere ed altro, l'hanno resa famosa: con l' origine e le armi delle famiglie nobili e discendenza de' principi che ne furono e sono signori.

Sebbene in questa opera l'autore spesso si mostri troppo credulo ed ampolloso, e pecchi non di rado nell' esattezza, ha nondimeno moltissimo giovato a conservar notizie che senza lui, si sarebbero smarrite.

Cronisti anonimi dei Vescovi Aquilani. Sotto questo nome indichiamo i due autori del *Catalogus Pontificum Aquilanorum* pubblicato dall'Antinori nel sesto tomo delle antichità Muratoriane del medio Evo (p. 827–843). Dal testo si raccoglie che uno tra costoro visse nel Secolo XIV e l'altro nel XV.

E

Eugeni Claudio fu diligente e modesto raccoglitore di patri monumenti e morì nel febbrajo del 1603. Lasciò manoscritta una storia generale dei Santi e dei Beati Aquilani ed una vita del B. Antonio della Torre Milanese, detto altrimenti il B. Antonio dall'Aquila, dalla quale trasse la materia il P. Carlo Ciminelli per narrare la vita di questo uomo Evangelico. Nel 1566 fu l'Eugeni nell'Aquila coi tipi di Giuseppe Cacchi editore del trattato di S. Bonaventura del modo di celebrare la messa e dedicollo a Pompeo Zambeccari Vescovo di Sulmona.

F

Fagiano, nome sotto cui si piacque di celarsi un Aquilano, che diede alla luce in Venezia nel 1630 alcune considerazioni sul poema delle tre Veneri di Antonio Bruni, poeta in quella stagione assai nominato. Le dedicò al protettore del Tasso, il marchese Manso con una lettera di profuse lodi.

Falcioni Girolamo minor conventuale, che ebbe Montreale a patria. Scrisse

Il martirio di S. Margherita rappresentato in Leonessa nel giorno della sua festività a' 20 luglio 1607. Perugia nella stamp. Augusta. 1610. in 8. V. Quadri Volgar Poesia. Vol. III. p. 78.

Falconio Bernardino nativo di Montreale, secondo che attesta il Toppi. Scrisse *De miraculis S. Mariae de Laureto liber unus*, che leggevasi MS. nella Biblioteca del Duca di Urbino. *V. il Toppi, il Marracci, il Possevino.*

Floridi Girolamo, Arciprete di S. Biagio di Amiterno visse sino al 1667 ed è l'autore di questi scritti

1. *In funere Eminent. et Reveren. Domini D. Cosmi Card. de Torres Oratio. Aquilae, typis Fr. Marini. 1642. in 4.*

Questa orazione è di uno stile sì follemente concettoso che ne disgraziò qualunque altro scrittore di quel Secolo.

2. *I fulmini dell'Aquila fedelissima ministra del gran Giove Austriaco. Risposta apologetica al sig. Conte Galeazzo Gualdo Priorato. Nell' Aquila per Gregorio Gobbi. 1653. in 12.*

3. *La vita de' SS. Crisanto e Daria Martiri. Nell' Aquila per Gregorio Gobbi. 1653. in 4.*

4. *Ordinaria ad S. Blasii Aquilan. jam usque ab Amiterni temporibus traducta jurisdictio. Aquil. ap. eundem. 1651. in 4.*

5. *Le delizie della villa di Getsemani e i setti oracoli del Crocifisso. Aquila. 1667. in 12.* Operetta postuma pubblicata per cura di Stefano Cresi.

G

Gagliofi Matteo monaco Celestino più noto col nome di Matteo dell'Aquila, fu a Napoli celebre maestro di filosofia, di teologia e di scienze naturali e morì nel 1498 o in quel torno. Gioviano Pontano lo riportò in esempio

di domestica fortezza e lascionne questo non povero elogio (*De fortitud. p. 80 ed. Ald. Manut. 1518*). *Matthaeus Aquilanus, qui nuper obiit, licet pedibus et manibus captus, mirum est quantum Neapolitanis in studiis proficeret, philosophiam et naturales res assidue docens.*

Giottelli Giuseppe tesoriere del Duca di Parma nell'Aquila sulla fine del Secolo XVII. Cominciò a stampare in Venezia un libro intitolato *Gli arcani svelati dell'acqua minerale*, ma prevenuto dalla morte non potè condurlo a termine. Presso la vedova di lui, rimase il manoscritto.

I

Inaurati Adriano fiorì nel Secolo XVI e fu segretario di molti potenti personaggi, tra i quali debbono ricordarsi il Vicerè di Napoli D. Parafan de Ribera, il cardinal Granuela e lo stesso Paolo III. Conobbe molte lingue e scrisse con eleganza l'Italiano, come risulta da qualche sua lettera. La benevolenza de' suoi protettori, impetrogli dal Re Filippo II una pensione di 200 scudi.

Interverio Pompeo fu giureconsulto e poeta, e morì assai vecchio nel 1642. Sin dal 1582 si legge un suo madrigale in lode di Antonio Ongaro, innanzi la favola pescatoria di costui intitolata *l' Alceo*. E forse la lode che questa conseguì, lo invogliò a scrivere

La Dichiorghia cioè contrasto tra Amore e sdegno, favola pastorale. Venezia. 1604. in 8.

Lasciò molti manoscritti di cose giuridiche ed alcuni trattati *de pœnitentia*.

L

Legistis (de) Gio. Battista canonico della Cattedrale Aquilana, Protonotario Apostolico e conte Palatino. Visse per qualche tempo nella corte di Urbano VIII molto caro al medesimo. De' numerosi suoi scritti altro non diede alla luce che

La prima centuria delle lettere familiari. Roma. 1625. in 4.

Lepidi Gio. Battista dotto retore fiorito in sul principio del cinquecento, che erudì alle belle lettere tra gli altri Monsignor Cirillo primo ordinato storico della nostra Città. Scrisse latinamente varî poemi ed altre opere, di cui rammenteremo le seguenti

1. *Poema sulla edificazione, sito e bellezza di Celano e del lago Fucino e delle loro circostanze diretto ad Alfonso II Piccolomini duca di Amalfi.*

2. *Orazioni funebri.*

3. *Commentarî alla Argonautica di Valerio Flacco.*

Il modesto Lepidi si tenne dal pubblicarli, vedendosi prevenuto da Giambattista Pio Bolognese.

Monsignor Cirillo composegli un epitaffio, dove chiamollo *exactae diligentiae rhetor et rarae facilitatis orator.*

Lepori Gio. Francesco è l'autore di un

Tractatus de collectis imponendis civibus exterisque et bonatenentibus in aliquo territorio et de eorum immunitatibus.

Lo dedicò a Marzio Colonna duca di Zagarolo, ma non mai intese a pubblicarlo. Questo giureconsulto è onorevolmente ricordato da Alessandro Trentacinque.

Lodi Giulio scrisse e diede alla luce

L'immortalità, poemetto. Al cav. Mamucca consigliere di S. M. C. Vienna di Austria. 1701. in 12.

Lucentini Antonio uomo illustre per armi e per lettere nacque nel 1552 e discendeva da Andrea Lucentini che ebbe a donna la sorella del cardinale Francesco Piccolomini ed insieme lo stemma ed il nome di quella famiglia. Morendo nel 1620, lasciò, senza che vedessero la luce i seguenti scritti

1. *Vita del B. Giovanni Bassando.*
2. *Vita di Minicuccio Ugolino Aquilano.*
3. *Vita di Mariangelo Accursio.*
4. *Memorie delle famiglie nobili estinte della città dell' Aquila.*
5. *Farrago epitaphiorum utriusque Aprutii.*
6. *De ortu et progressu gentis Piccolomineae.*

M

Magnanti Gio. Battista prete dell'Oratorio di ammirabile santità di vita è l'autore di alcuni libri ascetici. Forse qualche eccesso del suo zelo fece che una novena di S. Anna da lui scritta fosse annoverata nell'Indice Romano. Morì ai 24 novembre del 1669 e Tommaso Baldassini di Jesi descrissene la vita.

Marerio Mariano uomo di basso stato e che vivea la vita col mestiere di sartore, e nondimeno privilegiato dalla natura di un sufficiente ingegno poetico. Morì nel 1551 per aver voluto andare a Roma con troppa divozione a togliere il Giubileo a piedi ignudi, mentre imperversava un verno rigidissimo. Tuttochè le sue poesie fossero spesso rozze e puerili, pure ne rammenteremo alcuna e non paja troppo una parola di ricordanza pel Marerio, dopo che Burchiello, l' inintelligibile barbiere Fiorentino, è stato

l'ammirazione di una accademia legislatrice della nostra lingua. Ecco dunque il titolo di alcune delle costui poesie che un canonico Girolamo Morini serbava manoscritte nel secolo passato

1. *La storia del morbo contagioso nell'Aquila nel 1528 in ottava rima.*

2. *La storia dei Lanzi ed altri successi dal 1528 al 1530 in quattro canti in ottava rima.*

3. *Descrizione della piazza Aquilana circa il 1531 in ottava rima.*

4. *Varie poesie spirituali e morali dialoghi in endecasillabi rimati, terze rime e sonetti enigmatici.*

5. *Dialogo fra un contadino, un cittadino e un soldato, sul rigore dei nuovi baroni posti dal Principe di Oranges.*

Mario Benedetto monaco Celestino è stato ricordato dal Toppi nella sua Biblioteca Napolitana, come teologo e predicatore celeberrimo. Due sonetti di Biagio Cusani (*Poesie Sag. fol. 261.*) pieni di follie secentistiche sono arrecati per affiancare la lode. Il Mario governò il monistero di S. Maria in Vetulano e morì di 48 anni nel 1669.

Martino (di) Vincenzo di Rasino, scrisse un lodato *Trionfo della morte* in occasione dell'essere mancato ai vivi Serafino Aquilano. Fu uomo di chiesa e morì giovanissimo. È lodato dal Cirillo (*Elog. degli ill. Aquil. p. 2.*) come d'ingenui costumi e di molto sapere.

Masciarelli Scipione poeta vissuto in sull'inclinare del Secolo XVII. Scrisse, *l'Ottone tragedia, l'Alceste favola Drammatica, una orazione funebre in morte di D. Lorenzo Alferi Ossorio, ed un Vaticinio poetico nella nascita di un figlio del Duca della Saracena preside dell'Aquila. Aquila 1666 in 8.* Tranne questa ultima poesia, non sappiamo se le rimanenti vedessero la luce. Era peraltro il Masciarelli niente superiore al volgo de'poeti del suo tempo, poichè

così lo palesa un sonetto inserito nella *Accademia celebrata nell' Aquila per il Compleannos di Carlo II, ec. Aquila 1675. in 4. p. 41.*

Mastareo Vincenzo morì gesuita in Napoli in nome di santità a' 28 gennajo del 1629. Scrisse con devoto spirito e qualche eleganza ma non con lode di acuta critica le

Vite de' SS. Protettori della fedelissima città dell'Aquila raccolte da diversi autori, e nel volgare Italiano ridotte. Napoli per Egidio Longo 1628. in 4.

Da un epigramma che gli dirige il P. Pietro Alois (*Cent. 4. fol. 131*) si rileva che fosse anche autore di una vita di S. Francesco di Paola probabilmente inedita. Il Toppi (*Bib. Nap. p. 307*) riporta questi versi il cui senso è ch'erano del pari ammirabili il Santo da Paola che passò il mare sul suo mantello disteso sopra le acque, e Vincenzo che varcava il fiume Leteo colla potenza del suo stile.

Mattei Antonio, di cui il Toppi (*Bibliot. Napolit. 29*) tace la patria, è detto Aquilano in Aquilane memorie. Diede alla luce un trattato che il Gesnero rammenta (*Bibliotheca. 54*) e che ha questo titolo

Prorogationes fori et competentia praeventionis.

Mausonio Alessandro fu giureconsulto di grido ed avvocato in Roma. Con onore è nominato da Arrigo Bacco e dal Zazzera. Florido Mausonio (*De causis execut. lim. IX n. 8*) lo chiama *celeberrimum in urbe patronum*; ma aggiunge che di lui intende tacersi, sì perchè ne rimarrebbe offesa la modestia, come anche perchè la sua più perfetta immagine si vedrebbe raffigurata negli scritti di lui ch'erano per veder la luce. Peraltro per quanto io sappia l'effetto mai non rispose a questa promessa.

Mausonio Equizio dottor di leggi ed accademico Ozioso Velato. Scrisse

1. *Panegirico in lode di D. Diego Chiroga y Fajardo Preside dell'Aquila. Aquila 1653. in 4.*

2. *Esequie funerali fatte in Collemaggio nella morte del P. d'Ajelli Vicario Generale de' Celestini a' 17 aprile 1640. Aquila 1640. in 4.*

Montreale (di) Vincenzo dell'ordine de'minori Conventuali. Ha dato alla luce

1. *Mons Realis hoc est ad casus coscientiae et animarum regimen institutio moralis theologica vere regia et utilissima. Florentiae typ. Amatoris Massae etc. 1641. in 4.*

2. *Selecta moralia sive de animae morbis et medicamine, brevis et selecta tractatio. Florentiae typ. supr. cit. 1655 in 4. V. Toppi Bibliot. Napolit. p. 308.*

N

Nardi Isidoro dottor di leggi e protonotario Apostolico. Scrisse

1. *Vita di S. Rosa da Viterbo. Roma 1686. in 4.*

2. *Il segretario principiante istruito. Roma 1689. T. 2.*

3. *Epicedio in morte del P. Ignazio Savini. Roma 1689. in 4.*

Sotto il suo nome si stampò ancora la genealogia della casa i Valignani; ma essa è veramente di Ferrante Valignani.

Nardi Nardo morì nel 1647 e scrisse

La vita e miracoli di S. Franco celebre eremita de' monti di Abruzzo. Aquila 1640 in 12.

Navarra Francesco scrisse sotto il nome di Accademico Involuto

Carmen Academici Involuti de laudibus Dominici Farinae in Samnio Thesaurarii. Aquilae. 1676.

P

PALMARI ANNIBALE barone di Ripa e Campana, diede alle stampe una *Orazione in lode della casa di Austria*, dedicandola al marchese de los Velez allora Vicerè di Napoli.

PANDOLFI VESPASIANO canonico del Duomo Aquilano e dottore in divinità, fu ben accetto ai PP. Sisto V ed Innocenzo IX. Scrisse una

Orazione funebre in morte del gran Re Filippo II. Aquila presso Lepido Facii. 1599. in 4. Nella raccolta fatta per tale occasione da Felice Benedetti.

Suoi versi latini si leggono sparsamente innanzi le comuni opinioni del Vivio, innanzi il Dialogo dell'origine dell'Aquila del Massonio, nella raccolta di Scipione Monti per la duchessa di Nocera ed altrove. Morì di 56 anni nel 1606 e lasciò manoscritte diverse poesie latine ed un poema parimenti in quella lingua sulla *natura divina*.

PICA GIO. CARLO dottore di leggi e di teologia fu protonotario Apostolico e dopo aver esercitato molte ecclesiastiche dignità fu fatto da Urbano VIII Vicario Generale di Lecce dove mancò di vita agli 8 agosto del 1633. È l'autore di questi scritti

1. *In morte di Cesare Rivera. Aquila 1602. in 4.*

2. *Lettere accademiche. Aquila per Marcantonio Facii 1604. in 8.* Sono quattro. La prima è sopra un terzetto del trionfo della divinità del Petrarca. La seconda sulla natura del sonno. La seguente su quelle parole del libro di Tobia: *Raphael Angelus apprehendit daemonium et relegavit illud in deserto superioris Ægypti.* L'ultima su di un sogno della fortuna.

3. *Orazione nel giorno della morte del beato Luigi Gonzaga. Roma per Bartolomeo Zannetti. 1609. in 4.*

4. *Relazioni delle feste fatte nella città dell' Aquila per la beatificazione del beato Ignazio fondatore della Compagnia di Gesù. Bologna 1611.*

5. *Orazione funebre in morte della Serenissima Margherita di Austria. Venezia 1612.*

6. *Orazione nella felicissima coronazione di Filippo IV Re di Spagna. Roma, nella stamperia Apostolica. 1625. in 4.*

Non è da tacersi che il Pica essendo Vicario Generale di Castro in Terra di Otranto, celebrò per l'assenza del Vescovo Tomacelli una sinodo Diocesana, la quale fu stampata poscia in Lecce nel 1633 in 4.

Pica Giuseppe giureconsulto fratello di Gio. Carlo fu adoperato in importanti occasioni dalla sua patria. Alcune sue allegazioni si leggono nel trattato di Filippo Pascale *De viribus patriae potestatis p. 4 c. 6 n. 86.*

Pico Concezio lesse per varî anni Diritto Civile nell'Archiginnasio Romano e quindi passò ad esercitare la professione del foro a Napoli, dove morì, lasciando parecchi manoscritti. Dicesi che fossero assai lodati i suoi comenti alle Instituzioni Imperiali.

Piovani Giovanni Gesuita fu teologo, predicatore e poeta latino. Scrisse un *Annuale*, un *Avvento*, un *Quaresimale*, un volume di *Poesie Latine*, alcune *Orationes de studiorum instauratione* e tradusse dal Francese del P. Rapin: *La perfezione del Cristianesimo tratta dalla morale di Gesù Cristo.*

Placidi Bonifazio monaco celestino che diede alle stampe

La vita e morte di S. Demetrio Martire raccolta da Simone Metafraste (nome finto). Bologna presso Gio. Battista Bellagamba 1605. in 4.

Pomarico Alessandro è conosciuto per esser l'editore e l'accrescitore di questa opera

Artis notariae tempestatis hujus speculum solis illustratum radiis, summo studio et consumatis vigiliis editum atque compositum per ingeniosissimum Leonem Speluncanum in utroque jure peritissimum et in lucem nuperrime restitutum a notaro Alexandro Pomaricio de Aquila. Venetiis ap. Ioh. Andream Valvasorium 1541. in 4.

Fu ristampata in Venezia nel 1574 in 8.

Porcinari Ippolito, avvocato di molta rinomanza in Napoli. Fu chiamato a presiedere la R. Camera della Sommaria nel 1707 e morì nell'Aquila a' 20 luglio del 1715. Scrisse

Comparsa Apologetica per la fedelissima città dell' Aquila ed i possessori delle montagne di essa città contro la denunzia fatta al Regio Fisco. Napoli 1687.

Pulci Alessio abate di S. Martino di Ocre fu tra i verseggiatori Aquilani del Secolo XVII; ma non seppe cessare i vizî del tempo e il suo merito fu ben mediocre. Servì da segretario il Conte della Rocca ambasciadore della Spagna presso la Repubblica Veneta e diede alla luce sparsamente moltissime prose e poesie, di cui rammenteremo le seguenti

1. *La fama, canzona nella partenza del Conte della Rocca dalla ambasceria Veneta. Milano 1642.*

2. *La gloria, ode per l'esaltazione del Principe Trivulzio al titolo di Grande di Spagna. Milano 1642.*

3. *Canzone nella creazione di Papa Innocenzo X. Genova 1644.*

4. *Amor Poeta e Proteo vaticinante, epitalamio. Ven. 1637.*

5. *Il Velasco. Canzone. Milano 16. . .*

6. *I dolori di Roma in morte del Cardinale Montalto. Roma 1623.*

7. *Relazione della solenne entrata e cavalcata dall' Eccellentissimo signor D. Giovanni Alfonso Enriquez de Cabrera Grande Almirante di Castiglia ambasciadore del Re Filip. IV a Papa Innocenzo X. Roma 1646.*

8. *Relazione della seconda cavalcata dello stesso ambasciatore. Roma 1646.*

9. *Baldassarre Carlo, avvero il principe crescente, panegirico al Re Filippo IV. Milano 1637.*

10. *Panegirico per la maestà di Filippo IV Cattolico, Giusto, Potente e Grande. Dedicato al Conte di Ognatte. Napoli per Secondiano Roncagliolo. 1649. in 8.*

11. *Panegirico in lode di Papa Alessandro VII. Aquila 1655. in 4.*

12. *La penna fedele dedicata a D. Giovanni di Austria. Roma 1648.*

13. *D. Giovanni, ovvero Partenope pacificata. Panegirico a D. Giovanni di Austria. Roma 1648.*

14. *Lode di Monsignor Telio de Leon Vescovo dell' Aquila. Aquila 1654.*

15. *Le glorie de' Velati, discorso Accademico.*

R

Riccitelli Sante teologo Agostiniano nato in Montreale. È l'autore di una opera pubblicata postuma da Giovanni suo nipote col titolo di

Lezioni sul miserere. Roma 1603. Colle stampe di Stef. Paolini. Furono da lui scritte in Venezia nell' occasione che la peste desolava l'Italia. Il cav. Marini premise all' edizione un sonetto che incomincia *Quei del poeta Ebreo sospiri ardenti ec.*

Rivera Cesare giureconsulto e rettore degli studi in Bologna a tempo del Cardinale de Cesis. Lasciò pubblicato un volume di poesie latine. *Aurei flores poematum. Romae 1600.*

Rizio Gio. Felice uomo di una pazienza instancabile vissuto nel Secolo XVII, che sotto il nome di monumenti aquilani raccolse ingente copia d'istrumenti, memorie, croniche, ricordi ed altre cose riguardanti la sua patria. Siccome pare che questi scritti si sieno sventuratamente perduti, riporterò il catalogo degli Storici raccolti dal Rizi, quale leggesi ne' MSS. dell'Antinori; il che ne servirà ancora per conoscere l'esistenza di molti nostri scrittori:

1. *Frammenti di capitoli di anonimo, probabilmente Antonio di Ludovico dal 1234 al 1493.*

2. *Excerpta ex libro MS. Archivii terrae Lapostae ab an. 1213. ad an. 1530.*

3. *Ricordi di un anonimo in libro MS. di pergamena intitolato: battaglia di vizi e virtù. Presso Fr. Ciurci. Dal 1254 al 1485.*

4. *Excerpta ex libro Pontificali Mariano spectantia ad ann. 1282.*

5. *Compendi delle cose dell'Aquila dal 1254 al 1424 scritti da un anonimo e serbati in codice di mano più antica presso Gio. Batt. Nardis ed in altro più recente presso Jac. Lepidi.*

6. *Ricordi di un anonimo, ossia Cronica per intervalli in codice MS. presso Gio. Battista de Legistis dall'anno 1254; ma più propriamente dal 1382 al 1526: riportata per altro più piena da Bartolomeo Crispo.*

7. *Angeli Fonticulani fragmenta historiae Aquilanae ann. 1495, 1496 ex originali penes ipsum Ritium.*

8. *Cronica Aquilana dell'anno 1363 all'anno 1485 di Francesco di Angeluccio di Cecco Mancino di Bazzano.*

9. *Ricordi dall'anno 1461 sino al 1465 di Niccola volgarmente Cola di Buccio di Cola de Ritiis, conservati presso lo stesso Rizio.*

10. *Ricordi dal 1494 al 1544 di Lorenzo e Giulio de Ritiis padre e figlio, in libretto originale conservato dallo stesso raccoglitore.*

11. *Ricordi di Niccolò di Ridolfo de Ritiis spettanti al settembre dell'anno 1538.*

12. *Cronica di Basilio di Bernardino di Collebrincioni dell'Aquila dall'anno 1472 all'anno 1529 con brevi giunte di Simone Caprini.*

13. *Ricordi di un anonimo dal 1542 al 1567, trovati scritti a piè della cronica di Basilio di Collebrincioni.*

14. *Brevi ricordi di Marino del Vecchio del Guasto dall'anno 1488 all'anno 1506.*

15. *Ricordi di Teodoro de Ritiis dal 1540 al 1543 estratti da un libro e da varî fogli serbati dal raccoglitore.*

16. *Ricordi dal 1534 al 1579 di Concezio Villabrevi.*

17. *Memoria restaurationis aquaeductus anno 1564 registrata in calce libri Boetii Rainaldi.*

18. *Ricordi di Giulio Cesura dall'anno 1520 all'anno 1528.*

19. *Ricordi di Giovanfrancesco Paragrani dal 1519 al 1529.*

20. *Estratto di memorie da lettere familiari di Sebastiano de Ritiis dal 1497 al 1513.*

21. *Memorie Aquilane dal 1556 al 1578 scritte da Notar Paolo Verterio.*

22. *Memorie Aquilane dal 1567 al 1587 di Prospero Pica.*

23. *Ricordi di Andrea Agnifili del Cardinale dell'anno 1607 all'anno 1620 tratti dal terzo tomo dell'opera dello stesso intitolata, Magistrato ed altre cose.*

24. *Memorie dal 1254 o più veramente dal 1461 al 1567, di alcuni incerti chiamati Properzio, Giuliano, Giangiacomo e Gianvincenzo.*

25. *Ricordi di Andrea Agnifili del Cardinale spettanti agli anni 1330, 1459 e 1618 inseriti nel libro delle famiglie de' quartieri di S. Pietro e di S. Giusta.*

26. *Compendio anonimo de' primi scrittori Aquilani dall' anno 1254 fino all'anno 1416.*

27. *Ricordi anonimi dal 1603 al 1648.* Il Rizio abrase il nome dello scrittore e vi scrisse : *mi sono stati dati senza nome.* Ciò fa sospettare che egli stesso possa esser l' anonimo e che celasse il suo nome per aver lasciato libero il corso al racconto.

28. *Cronica del Prete, ossia ricordi di un prete dal 1617 al 1652.*

Rojano Gio. Antonio Accademico Fortunato. Diede alla luce

Rime sopra alcuni Evangeli e Salmi. Aquila 1582. in 12.

Rosa Evangelista lodato predicatore e teologo Domenicano, mancato ai vivi nel 1634 ad Ortona. Scrisse

Examen generale utile ac necessarium, tum eis qui ad sacros ordines promoveri cupiunt, tum confessoribus, tum denique ad benificia obtinenda concurrentibus, una cum tractatu de usura, de simonia et de restitutione: Asculi ap. Maph. Salvionum. 1631.

V. Echard. Scrip. Ordin. Praedicat. T. 2. p. 140.—Relazioni del capitolo generale fatto in Francia l' anno 1611. Torino per Carlo Ranzo.

Rosa Evangelista figlia di Monica Antonelli Rosa, vestì l'abito Agostiniano nel convento di S. Lucia dell'Aquila insieme con sua madre. Scrisse poi la vita della medesima e di alcune altre venerabili conventuali di S. Lucia V. *Gandolf. de ducent. celeberr. Augustin. Scriptor. p. 378.*

Rosa Girolamo dotto giusperito, rammentato dal Pico nelle *sette città d'Italia* (p. 105) che lasciò MS. un grosso

volume di consigli. Una sua allegazione vien riportata dal Vivio nelle decisioni del regno di Napoli. *Lib. 2. decis. 225 n. 4.*

Rosa Giulio Cavaliere Gerosolimitano è l'autore di questi scritti

Istoria della SS. immagine della Madonna del Monte Carsoli Aquila 1604. in 4.

2. *Breve dialogo fra due giovanetti, dove s'insegna il modo di ben confessarsi. Roma. 1612*

Rosa Monica nata in casa gli Antonelli, fu dapprima donna di Giovanni Agostino Rosa; alla costui morte si rendè Agostiniana insieme con tre sue figlie. Scrisse molte rime devote e morì di 77 anni nel 1616. *V. Gandolfi, de ducent. celeb. Augustinian. Script. p. 378. Elsius Encomiast. Augustin. fol. 497.*

Rosa Paolo Accademico Velato morto nel 1621. Diede alla luce

Conchiusioni sopra la materia delle imprese, poesia, ragion di stato ed amore. Napoli 1616.

Rosa Tommaso dell'ordine de' Predicatori e professore di teologia a Bologna. Scrisse un panegirico del Cardinale Maurizio di Savoja ed una vita di S. Caterina da Siena, ambedue in versi latini, che insieme con altre sue poesie pubblicò nel 1611 a Pavia. Una vita di S. Tommaso di Aquino anche in metro da lui scritta, uscì alla luce tra alcune opericciuole polemiche del P. Montagnoli nel 1610. *V. Quetiff. ed Echard. Script. Ord. Praed. T. 2. fol. 379.*

Rosecco Francesco fu gesuita e scrisse la vita del P. Sertorio Caputi pubblicata a Napoli in 4 nel 16..: dal P. Antonio Barone. Lasciò inedita una vita del Ven. Baldassarre Nardi fondatore nell' Aquila della Congregazione dell'Oratorio.

Rossi Gio. Battista nacque a Montreale e fu gesuita. Scrisse

1. *Clypeus castitatis ex armentario virginitatis promptus. Romae typ. haered. Manelphi Manelphii. 1653. in 8.*

2. *Il Giglio Virgineo offerto di nuovo alla Beatissima Vergine da Filomeno de Eusebiis Teopolitano* (nome finto). *Milano 1616.*

V. Toppi Bibliotec. Napolit. e Marracci Biblioth. Marian.

Rossi Giuseppe nato a Paganica villaggio delle circostanze Aquilane, fu uditore di tre nunzi Apostolici a Napoli, vescovo di Ugento, quindi dell'Aquila ed in ultimo arcivescovo di Matera. Scrisse un libretto di *Ricordi Spirituali.*

Rustici Salvatore dotto medico nato nel 1479 e vissuto sino al 1558. Comentò il primo libro della Fisica di Aristotile e scrisse di medicina e di matematica; ma questi suoi lavori non furono mai resi di pubblica ragione.

S

Savino Niccolò, secondo il Toppi Aquilano, ma originario di Chieti (Bibliot. p. 394). Diede alle stampe

1. *Il Lirimante. Nell'Aquila per Greg. Gobbi 1651 in 12.* Opera di eloquenza, del tutto secondo il disordinato genio del Secolo.

2. *La fortuna pentita ovvero i successi di Zenobia Regina de'Palmireni. In Venezia presso Alessandro Zatta 1662. in 12.*

Scacchi Pietro agostiniano. Lasciò MS. una istoria sacra dell'Aquila ed una vita del B. Antonio Turriani.

Scrittori della raccolta Monti. Scipione Monti da Corigliano nel 1585 intese a raccogliere da tutte le parti

dell'Italia versi in lode della duchessa di Nocera, e dappertutto alle sue sollecitudini risposero buoni e cattivi poeti. Uscirono pertanto alla luce

Rime e versi in lode dell' Illustrissima ed Eccellentissima Signora D. Giovanna Castriota Carrafa Duchessa di Nocera e Marchesa di Civita S. Angelo, scritti in lingua Toscana, Latina, Spagnuola, e stampati in Vico Equense appresso Giuseppe Cacchi 1585 in 4.

Undici Aquilani scrissero fra tanta copia di poeti, ed ecco i loro nomi col numero della pagina, dove se ne leggono i versi.

1. *Antonelli Gio. Francesco. 139*
2. *Baroncelli Torquato. 134*
3. *Bastiani Giuseppe. 71*
4. *Caprucci Marino. 111*
5. *Carli Antonio. 15*
6. *Celestini Giuseppe. 73*
7. *Oliva Giuliano. 97*
8. *Pace Rotilio. 179*
9. *Pandolfi Vespasiano.*
10. *Rosa Pompeo. 122*
11. *Rustici Giuseppe. 74.*

Scrittori ricordati dal Cirillo. Monsignor Cirillo oltre gli elogi che lasciò manoscritti degli illustri Aquilani, distese una breve menzione degli oratori e poeti suoi concittadini, la quale il P. d'Afflitto curò di dare alla luce. Noi la ripubblicheremo per non aver notizia d' altronde di alcuni in essa annoverati e ne gioverà per compire la serie de' nostri uomini di lettere degni di una qualche memoria.

Poetae et Oratores

1. *Buccius Raynaldus*
2. *Seraphinus Rostranserius*
3. *Baptista Alexander*
4. *Vincentius Martinius*
5. *Antonius Faber Amiterninus*
6. *Angelus Fonticulanus*
7. *Jo. Baptista Lepidus*
8. *Jo. Franciscus Sincerius*
9. *Jo. Bernardinus Balneus*
10. *Antonius Franciscus Saccomannus*
11. *Bernardinus Grassus*
12. *Julius Amoratus*
13. *Thomas Martinius*
14. *Jo. Antonius Marchionius*
15. *Hieronimus Accursius*
16. *Mariangelus Accursius*
17. *Casimirus Accursius*
18. *Jo. Baptista Perella*
19. *Laurentius Lethus*
20. *Luysius* (*sic*) *Aristholelius*
21. *Jo. Baptista Legistius*
22. *Jo. Baptista Philaurus*
23. *Paulus Rojanus*
24. *Fatius* (*vel Fabius*) *Riccius*
25. *Jo. Baptista Charicteus*
26. *Jo. Antonius Cancellerius*
27. *Julius Perella*

Dulces animae quas Musarum choris et genio indulgentes, dulci amplexu actraxere (*sic*) *charites, vobisque dederunt rem*

omnem eleganti signare carmine, Cyllenio Tritoniaque laetantibus, etsi vitae functae eternum vivitis. V. d'Afflitto, scritt. Napolet. artic. Casim. Accursio.

Solis (de) Giulio Cesare scrisse e fece pubblica là seguente opera

Origine di molte città del mondo e particolarmente di tutta l'Italia. Milano 1590. in 4.

Monsignor Antinori ne' suoi MSS. accenna che questo scrittore diede alle stampe in Bologna nel 1589 un suo libro di varie memorie storiche e fra esse anche della sua patria. Sembra che tali due opere debbano essere identiche, e quindi che l'edizione milanese sia una ristampa di quella di Bologna. Il più più, confesseremo di nulla poter chiarire, essendochè anche il titolo della prima ci è solo noto per averlo letto nel *Catalogo di Venanzio Monaldini Libraio. Roma. 1759.*

Non è da tacersi che l'Antinori scrive così dubbiamente il nome de Solis, che pare piuttosto doversi leggere de Salis; nella incertezza abbiamo scritto de Solis col Monaldini. È il medesimo Antinori che afferma essere il de Solis Aquilano.

T

Tartaglia Ortensio prete e non cattivo verseggiatore Aquilano, visse contemporaneo al Massonio, che spesso nelle sue rime lo nomina con molta lode. Di lui quasi sempre leggiamo sonetti avanti le opere de' nostri concittadini di quella stagione. Pubblicò poscia egli nel 1598 nell'Aquila alcune rime spirituali sul Rosario di M. Vergine con altre di vario argomento e dedicolle a Virginio Vitelli conte di Correggio. Esisteva nella Biblioteca Aqui-

lana de' PP. dell'Oratorio una raccolta di sonetti, lettere ed elogî in sua lode di più scrittori e nostrani e forestieri; nella quale fra gli altri si leggeva un sonetto di Pietro Cresci Anconitano, con cui veniva encomiata una poesia sopra Giuditta di esso Tartaglia. Vi erano parimenti molti suoi versi eroici, sacri ed amorosi; e da uno dei sonetti ivi compresi raccoglieasi che lo scrittore fosse nato nell'ottobre del 1552. *Antinor. Mss.*

Tomei Niccolò non ispregevole poeta Latino fiorito verso il cadere dello scorso Secolo nacque in Villa S. Angelo. Abbracciò lo stato di cherecia e fu proposto alla Chiesa di Camarda. Scrisse, dedicandoli al Principe Urbano Barberini

Carminum libri II. De rebus sacris et profanis. Neapoli 1775. per Joseph. Codam. in 4.

Tomasetti Giuseppe Antonio Accademico Infecondo, ed Arcade col nome di Azio Carinto. Di lui si leggono due elegie nel primo tomo delle poese degli Arcadi p. 28. Morì di giovine età nel 1706 e ne fu scritto l'elogio da Francesco Antonio Picelli. *Notiz. Istor. degli Arc. morti. T. II p. 37.*

Tristabocca Pasquale monaco Celestino, eccellente maestro di musica. Stampò dedicandola al Cardinale d'Aragona

Una muta di messe a cinque voci. Venezia 1590.

V. *Toppi Bibliot. Napolet. Massoio Memoria di alcuni uomini celebri dell'Aquila ec. p. 153.*

Turcanici Pasquale giureconsulto con onore ricordato dal Vivio (*Lib. I opin. 345 p. 14 n. 11. lib. II opin. 483 n. 13 opin. 731. n. 2 opin. 832 n. 38*) il quale ne riporta il seguente consiglio, accennado che molti altri ne lasciasse inediti

Quaestio super statuto prohibente exeptiones, excepta so–

lutionis contra instrumentum annui census, an intelligatur exclusa exceptio simulationis. In qua potissimum de interpretatione Regiae Pragmaticae de censibus versatur, ubi etiam dilucide, compendioseque simulationis materia resolvitur. V. Giustinian. Scritt. Legal. del Regno. T. III. p. 221.

V

VANGELISTA TEODORO Canonico della Cattedrale Aquilana e poeta vissuto nel Secolo XVII. Scrisse molti drammi musicali, i quali tutti risentono del corrotto gusto dei tempi. Parecchi ne pubblicò con questo titolo

Melpomene Sacra. Aquila 1669. in 12.

Alcuni suoi discorsi morali videro la luce parimenti nell'Aquila.

VASTARINI FRANCESCO frate cappuccino nato nel 1566 e morto nel 1641. Come che dotato di tutte le qualità per brillare nel mondo, pure la morte della madre lo indusse a rendersi claustrale. Divisava il generale del suo ordine di mandarlo a predicare nella Francia, ma perchè frati forestieri non talentavano ad Arrigo IV nel suo regno, così questo non avvenne. Essendo dunque Francesco salito sui pergami Italiani, ottenne dappertutto grandissima approvazione ed il Duca di Ossuna e il Granduca di Toscana gli proffersero vescovadi che ricusò.

Quasi tutte le precipue città dell'Italia udirono la voce dell'eloquente Cappuccino, e volle udirla lo stesso Urbano VIII a cui anche al trono n' era corsa la fama. Egli lungo tempo si travagliò, per fondare uno degli umili conventi del suo ordine nella sua patria e nel 1610 giunse a gittarne le fondamenta, ponendolo sotto l'invocazione del-

l'Arcangelo Michele. Restarono nell'oscurità i moltissimi manoscritti lasciati dal Vastarini, che vivendo non curò per modestia di pubblicarli e lui morto l'altrui incuria li fece smarrire e dimenticare.

Il Toppi parla di un Francesco Ficetola della città dell'Aquila Cappuccino filosofo e famoso predicatore morto nella sua patria nel 1640. Questo Ficetola e il Vastarini non sono che una stessa persona, perchè qualunque ne fosse la cagione, il Vastarini era soprannominato in tal guisa. Il Mazzucchelli sull'autorità del P. Dionigi da Genova (*Bibliot. Script. Capuc. p. 112*) e del P. Bernardo da Bologna (*Bibliot. Script. Capuc. p. 91*) non trascura un Francesco dell'Aquila ch'egli crede giustamente il Ficetola del Toppi. I due citati istoriografi de' Cappuccini scrivono che Francesco dall'Aquila *edidit ex Antonio Tuppio in sua Bibliotheca Neapolitana conciones nonnullas de diversis materiis.* Questa indicazione pare immaginaria, perchè una Biblioteca Napolitana di Antonio Toppi non è mai, per quanto mi sappia, esistita, e se intendesi quella di Niccolò Toppi, non vi si legge certamente una tal memoria neppure sotto il nome del Ficetola.

Vastarini Pompeo nipote di Francesco, e canonico della nostra Cattedrale. Scrisse le seguenti opere che rimasero manoscritte

1. *Istorici racconti della vita del P. Francesco Vastarini della città dell'Aquila ec. divisi in sette libri.*
2. *Concetti tratti dalla sacra Scrittura.*
3. *Trattato dell'autorità de' Vicari.*
4. *Ragionamenti vari.*

Vivio Giacomo uomo di chiesa e dottor di leggi che coltivò nel tempo stesso le arti e le lettere. Fu opera di lui un bassorilievo in pietra nera stuccato con cera colorita per dimostrare al naturale le carnagioni, il quale rap–

presentava una ordinata serie di fatti storici dalla creazione del mondo sino ai tempi di Sisto V. Ad illustrare questi fatti, diede alle stampe un

Discorso sopra la mirabile opera di bassorilievo di cera stuccati con colori, scolpita in pietra nera dal dottor Jacomo Vivio dell'Aquila, ove brevemente si dichiarano le istorie dal principio del mondo, del vecchio e nuovo Testamento ec. Roma per Francesco Coattini. 1590. in 4.

Il lavoro piacque sì altamente che Sisto V lo avrebbe fatto collocare nel Vaticano, se la morte non gli avesse impedito d'incarnare questo suo pensiero. Il Senato Romano rimeritò il Vivio con la cittadinanza Romana che estese pure ai fratelli di lui, e corse fama che volesse ottener da Giacomo il bassorilievo per adornarne il Campidoglio, ma questo sempre rimase presso di lui e s'ignora che ne avvenisse alla sua morte. *Scrive ora,* così ricordava il Massonio nel 1594, *lo specchio universale del quale fa menzione nel libro del discorso, ove si tratta degli effetti della natura e dell'arte con mirabile ordine, con discorsi dottissimi e con vaghissime figure di bellissimi intagli. V. Massonio Memoria di alc. uom. celebr. dell'Aquila p. 152.*

Z

Zucchi Bartolomeo nativo di Montreale. È l'autore di una *vita del beato Felice Porri Cappuccino da Cantalice. In Verona per Bartolomeo Merlo 1636. in 4.*

Per errore confondendolo con Francesco Zucchi il Toppi gli attribuisce la Tabaccheide.

Zucchi Francesco poeta del Secolo XVII nato a Montreale. Tenne a Teramo pubblica scuola e scrisse

1. *La Tabaccheide, rime diverse ed idilli. Ascoli presso Maffio Salvioni 1636. in 8.* La tabaccheide è un poema giocoso sul tabacco, steso, dice ne' suoi MSS. Mons. Antinori, in quattro capitoli di buon sapore e di gentile invenzione.

2. *Il Monte Corno altero per le grandezze dell' Illustriss. Signore il sig. D. Alvaro Alarçon di Mendozza ec. Ascoli 1635 per. Maff. Salvioni in 8.*

3. *L'Arianna e la Proserpina, Dramm. Napoli per Ettore Cicconio. 1653.*

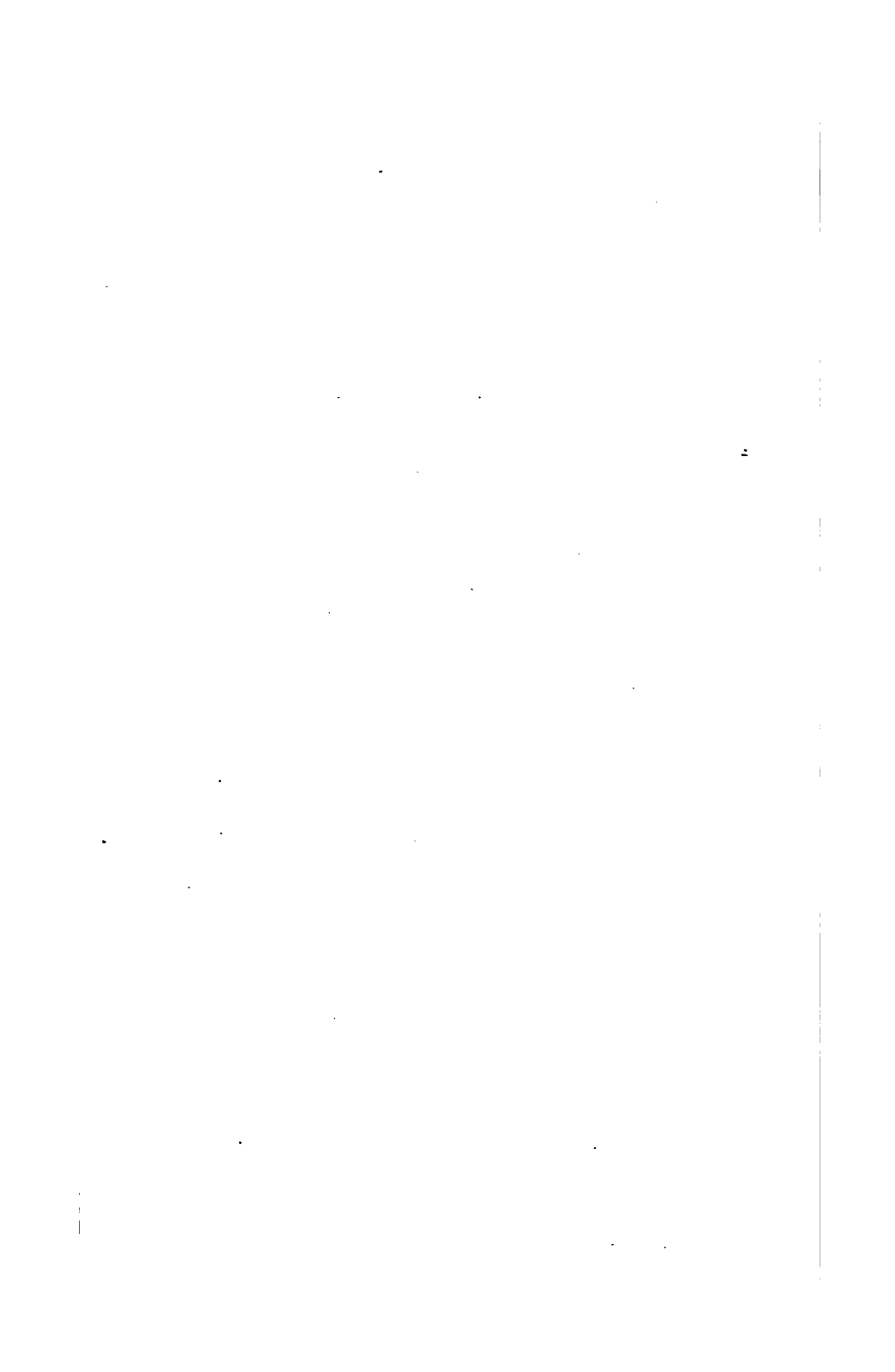
4. *Il Gigante abbattuto, Dramm. Napoli per Ettore Cicconio. 1653.*

Ed altre poesie di minor conto.

Zuzi Francesco della Compagnia di Gesù. Scrisse *Eminentissimo ac Reverendissimo Nicolao Coscia, Patr. Beneventan. Benedicti XIII a supplicibus libellis S. R. E. Cardinali Ampliss. Beneventani Archiepiscopi coadjutori, Beneventum advenienti gratulatio. Neap. 1726.*

Zuzi Giuseppe erudito giureconsulto morto di 42 anni nel 1666, senza aver potuto dar l'ultima lima a'suoi scritti. Uscirono di lui postume alla luce per cura di un suo figlio

Prose volgari. Parte prima contenente i discorsi. Nell' Aquila per Pietro Paolo Castrati 1678. in 12.

Queste prose non risplendono nè per eleganza nè per vera eloquenza; ma pure non vi si scorgono, come negli altri Aquilani di quel tempo, tutti i delirî del seicento. Il Zuzi lasciò MSS. otto volumi di gran mole su questioni di diritto civile e di diritto canonico.

LE VITE
DEGLI ILLUSTRI AQUILANI

Seconda Serie

UOMINI DI GUERRA E DI TOGA

Fecer col senno assai e colla spada.
Dant. Inf. XVI.

LE VITE

DEGLI ILLUSTRI AQUILANI

SECONDA SERIE

AGNIFILI AMICO

Amico Agnifili nacque in Roccadimezzo, villaggio non assai discosto dall' Aquila (1); ed in questa città erudito alle prime cognizioni delle lettere, passò allo studio di

(1) Sino ai tempi del Ciacconio durò la fama che Amico avesse sortito nascimento in povero stato e che sino ad una certa età avesse guardato gli armenti e che perciò egli gloriandosi di questa sua ignobilità, ne serbasse memoria nel suo stemma, che figurava un agnello avente un libro in sul dosso. A questa asserzione, ritenuta pure dal Garimperti, contrastò il Crispo (*Fam. Aquil. Fam. Agnif. p.* 38) affermando che gli Agnifili, allorchè nacque Amico, erano tra i popolani più considerevoli di Roccadimezzo e che la interpetrazione del suo stemma essendo del tutto arbitraria, potea alla pari asserirsi e negarsi. Urbano Feliceo contemporaneo del Crispo, giunse più oltre e pretese, gli Agnifili prima del Cardinale possedessero feudi; ma il Crispo medesimo osservò, esser questo un equivoco preso per simiglianza di nomi, essendo gli Agnifili divenuti nobili solo dopo le grandezze di Amico. L' Ughelli nella Italia Sacra accostossi alla opinione del Feliceo. Ma comunque siasi noi tronchiamo questa disputa di nessuna importanza per chi avvisa che la virtù è la vera e sola nobiltà.

Bologna, ove dopo non guari tempo da discepolo divenne precettore e per sette anni con somma lode vi lesse le Pontificie Decretali. Tornato alla patria ebbe, senza richiesta, un canonicato al Duomo e l'arcipretura di S. Paolo della Barete. Indi a poco nel 1431 rimasta vuota per la morte di Jacopo Donadei la sedia Aquilana, la città propose a Martino V Giovanni di Bazzano, Francesco Porcinari, Lorenzo di Lucoli e l' Agnifili, perchè tra questi chiamasse il Vescovo. Amico, di cui non taceva la fama le virtù ed il sapere, fu eletto con plauso universale, e al 12 maggio dello stesso anno insignorito della sua Chiesa. Ai Papi piacque poscia di servirsi dell' opera dell' Agnifili; nel 1433 Eugenio IV lo mandò, come suo Legato, ad assistere alla coronazione di Sigismondo Re de' Romani e nel 1440 deputollo governadore della provincia del Patrimonio. Poco vi stette, perchè infermatosi per la malignità dell' aere, si consigliò di ritornare alla sua sede dove intese a ristorare la cattedrale, quasi diruta per la negligenza de' Vescovi antecessori (1). Niccolò V richiamollo per affidargli il governo di Spoleti; il quale però, secondo le parole di una cronica Aquilana (*Cat. Episcop. Aquil. Antiq. Med. Æv. VI. 937)*, non potette lungamente esercitare per la invidia di alcuni malvagi. Passato a reggere Orvieto, contennelo tumultuante in fede del Pontefice, e non altrimenti che il terribile Cardinal Vitelleschi, armata mano costrinse alla resa ed eguagliò al suolo due castelli finitimi, rifugio dei faziosi. Salito al Pontificato Pietro Barbo Veneziano col nome di Paolo II, Amico fu tosto dal medesimo prescelto Tesoriere generale della

(1) Il Catalogo de' Vescovi Aquilani pubblicato dall' Antinori nel VI Tomo delle Antichità del mezzo tempo contiene una minuta descrizione delle molte liberalità dell' Agnifili verso la sua Chiesa.

Chiesa nella Marca di Ancona e nel 1467 venne da ultimo pubblicato Cardinale del titolo di S. Maria in Trastevere. Fregiato di questo onore, visse splendidamente nell' Aquila sino a che nel 1476 dopo una vita di 83 anni passò tra il compianto de' buoni. Un magnifico sepolcro, di cui ora per le vicende dei tempi non rimangono che pochi avanzi, gli fu alzato nella nostra Chiesa di S. Massimo e ne fu artefice il famoso Silvestro Aquilano. Vi si leggeva la seguente iscrizione che letteralmente esempliamo

Quatuor et denos quater egit episcopus annos
Cardineumque decem gessit Amicus onus.
Pauperibus largus, prudens, canonumque profundus
Interpres, patriae progenieique decus.
Divitiis templum hoc ornavit et aedibus aedes;
Mente Deum petiit: hunc tenent ossa locum.
Opus Silvestri Aquilani. MCCCCLXXXX.

AQUILA (DALL') PIETROPAOLO

Il nome di Pietro Paolo Aquilano comparisce nella storia, forse la prima volta, nei commentarî de' fatti di Jacopo Piccinini descritti dal Napolitano Porcellio. Non avea saputo portare in pace la Repubblica di Venezia, che il valore di Francesco Sforza le avesse strappato dalle mani il Ducato Milanese, il quale dopo la morte di Filippo Maria Visconti essa tenea per sicura preda. Quindi durò per lungo tempo nell'odio conceputo contro il novello Duca e nell'anno 1452 nuovamente diede di piglio alle armi. Nulla di grande illustrò quella guerra; pur nondimeno il Porcellio per piaggiare il Piccinino, ne particolareggiò nella sua storia ogni evento; ed a questa minutezza dobbiamo la conoscenza di alcuni fatti di Pietropaolo Aquilano.

Egli militando sotto il governo del conte Carlo di Mon-

tone, fu tra i capitani che con costui passarono l'Adda, per accamparsi a Cerreto; dove parea molta la facilità di devastare il territorio nemico. Per questo si dee credere senza meno ch'egli combattesse alla battaglia, nella quale Carlo sconfisse Alessandro Sforza, sebbene il Porcellio in tal congiuntura non abbia avuto occasione di accennare il suo nome. Era scorso meglio di un mese da quella vittoria, quando il Conte Fortebraccio partitosi da Corte castello in quel di Cremona, fu improvvisamente assaltato dal nemico e dopo qualche contrasto, i Bracceschi n'ebbero il peggio, e Pietropaolo in quel frangente rimase prigioniero. Riebbe indi a poco la libertà e ritornato all'esercito Veneto, accadde che parecchi soldati non sapendo languire nell'ozio, uscirono armati dal campo per cercar gloria in qualche avvisaglia e scelsero a loro duce l'Aquilano. A caso s'imbatterono col Donato e col Sasso egregi Capitani Sforzeschi. Si viene alle armi. Lungo tempo dura il combattimento, cui nuovi soldati da ambe le parti sorvengono a rinfrescare. Le genti di Pietropaolo, hanno per un momento il vantaggio e tuffano gli avversari in alcune vicine paludi; là molte schiere di Sforza li sostengono; la pugna ne diviene più feroce e Veneti e Milanesi cadono dappertutto estinti. Se in quel giorno la prudenza di Gentile da Lionessa, non vietava ai suoi di uscire dagli alloggiamenti, i due eserciti sarebbero venuti a un fatto di guerra formata; ma così terminò lo scontro senza che nessuna delle due parti, si potesse arrogar la vittoria. Ambedue contarono parecchi morti; tuttavia il danno maggiore forse fu patito delle genti di Pietropaolo, che in sulla fine avean dovuto tener piede ad un novero assai maggiori di nemici. (*Porcellius. Comment. Iacob. Picinini Rer. Ital. T. XX p. 82, 104, 118.*)

Dopo questi successi, non riveggiamo più ricordato

Pietropaolo, se non dagli storici della guerra tra Ferdinando I di Aragona e Giovanni di Anjou. Egli seguiva le bandiere Aragonesi e forse pugnò nella battaglia sventuratamente combattuta dal figlio di Alfonso a Sarno; ma il Pontano (*De bell. Neapolit. L. II*) il Roseo (*Stor. del Regno L. VII*) e il Summonte (*Stor. Nap. P. 3 L. V p. 234*) scrivono soltanto, che poco dopo quella sconfitta egli con due squadre di cavalieri e Marcantonio Torella con sei, congiuntisi con Matteo di Capua, ridussero alla devozione di Ferdinando, molte terre delle province Abruzzesi.

Credo che gl' importanti servigi da lui resi in tempi sì fortunosi, gli meritassero in premio la signoria del castello di Controguerra nel Teramano. Ch' egli lo possedesse è attestato dal Giustiniani, il quale parlando di questo villaggio, dice (*Dizion. Geograf.-Rag. del Reg. di Napoli T. IV*): « Nel 1480 si possedeva da *Girolamo di Pietro Paolo Nanno dell' Aquila*, il quale lo ebbe in donazione da *Pietro Paolo* suo padre ». E questa assertiva è confermata da una lettera che Pietropaolo scrivea nel 1470 a Lionardo de Legistis, e che credo opportuno di qui pubblicare.

Magnifico Domino Leonardo de Legistis de Aquila, Regio Iusticiario Aprutii Citerioris et Ulterioris ec.

Magnifico Domino e come maggiore onorando *salutem*. Jeri sera mi tornai da Napoli dalla Maestà del Re, e *Deo dante* son tornato sano e lieto e così il simile spero sentire di V. M. S. Io non posso avvisare V. M. S. di nuova alcuna, perchè si dicono molte cose; sicchè in questo mi abbiate per iscusato. *Cæterum* avviso V. M. S., come mi ho parlato con lo signore Vicerè ed ho raccomandato voi ed Agneluccio di Morello e come mi ragionai con la sua Signoria per il fatto di quella rocca fare in Ortona e Sua

Signoria mi disse che per mò non era in ordine di poter fare tale edificio. *Cœterum* avviso V. M. S. come mi son stato alli piedi della Maestà del Signore Re, ed ho avuto grazia di tutto quello, gli ho dimandato. A V. M. S. la quale Dio conservi in felicissimo e prospero stato. *Ex castro Controguerrae die XVI Martii. 1470.*

Petrus Paulus de Aquila
Regius armorum conductor et
Controguerrae Dominus

BRANCONIO GIO. BATTISTA

Giovambattista Branconio è un esempio memorabile di quanto possa l'ingegno secondato dalla fortuna e di quanta gloria si vegga rimeritato colui che caldeggi le arti ed i sovrani artisti. Egli nacque nel 1473 da un Marino di Benedetto di una famiglia Aquilana, che traeva il nome dal castello di Collebrincione o Collebrinconio. Giovinetto di pochi anni passò a Roma per imparar d'oreficeria, fosse che i suoi si avessero povere fortune, fosse che in quel tempo in cui le arti risorgevano ed erano da tutti onorate, ciò non riputasse indegno della sua condizione. Professando dunque tale arte, ebbe occasione di piacere al nipote di Giulio II, Galetto Cardinal della Rovere, il quale lo tolse dapprima a' suoi servigi e proteggendolo poscia col suo favore lo fece ascrivere tra i familiari del Pontefice. Morto il guerriero Papa di Savona nel mezzo de' generosi suoi disegni, il Branconio entrò col Cardinal della Rovere nel conclave per cui Giovanni de' Medici fu Leone X, ed è fama ch'egli in quella elezione molto si adoperasse per servire la parte che volea il Medici successore di Pietro. Qualunque però ne fosse la cagione, il novello

Pontefice si dimostrò assai amorevole con Giovambattista, *il quale in non molto tempo*, al dir del Cirillo (*Elog. degli ill. Aquil.*), *divenne uomo che avea di rendite beneficiali e di officî cinque o sei mila ducati*. La sua amicizia fu da tutti ricerca, poichè si vide quanto egli poteva sull' anima di Leone, e molti Re, secondo volea l'usanza del tempo, con pensioni e donativi si studiarono di farlo ligio ai loro interessi. Ed il pontefice d' altra parte ricolmollo di beneficî e dignità, e lo spedi eziandio una volta per suo ambasciadore al re di Francia. Gli continuò questa benevolenza Clemente VII e lo scelse a prolegato ad Avignone, se non che la morte gli ruppe il corso degli onori nella non vecchia età di 52 anni. Una vita più lunga, senza meno l' avrebbe menato al colmo delle grandezze della Romana Corte, il cardinalato.

Il Branconio così sorriso dalla fortuna mostrò che in se chiudeva un'anima non disuguale all'altezza, cui era salito. Stimolato dal fasto e dalla gentilezza della corte di Leone *non lasciò addietro nessuna sorte di magnificenza e di splendore* (*Cirill. Elog. ec.*). In Borgo a Roma edificò un palazzo con disegno dell'immortale Urbinate, il quale per giudizio di Giorgio Vasari fu cosa *bellissima*; tanto più che lo adornarono lavori di stucco del famoso Giovanni da Udine. Nell' Aquila ancora costrusse altro palazzo ed una cappella nella chiesa di S. Silvestro: e per questa fece dipingere da Raffaello lo stupendo quadro della Visitazione (*V. Quatremere de Quincy. vita di Raffael.*), che dopo essere stato per molti anni vanto e pregio della nostra patria, fu tratto dal volere di Filippo V ad abbellire la regia opera dell'Escuriale. Se molta gloria ritorna al prelato Aquilano per aver adoperato nelle sue opere l'ingegno del Sanzio, più ancora gliene aggiunge lo averlo avuto a nobilissimo amico. Quel principe della moderna pittura, lo

designava nel morire suo esecutore testamentario con Monsignor Baldassarre da Pescia e per tale fu indicato nella lapide di Maria Bibbiena, che di solo nome fu sposa a Raffaello.

Cominciò lo splendore della casa i Branconi da Giambattista che dalla benevolenza di Papa Medici e di quel della Rovere ottenne di figurare nel suo stemma tre palle ed una quercia. Cento anni dopo la morte di lui, un suo pronipote Girolamo Abbate di S. Clemente alla Pescara, fu autore di ergergli nella cappella medesima della Visitazione un monumento, a cui così inscrisse.

S. C. R. Io. Bapt. Branconio spectatae virtutis viro Max. Pont. Iulio II. familiari ac Leoni X intimo a cubiculo, prothonotario Apostolico e partecipantibus, insignium utriusque ditionis Ecclesiarum S. Clementis ad Piscariam, S. Mariae Bominacensis ac de jumeris abbati commendatario vigilantissimo: summorum regum aestimatione annuarumque opum munificentia luculenter aucto: portus qua Placentiam Padus alluit praefecto; praestantis in Urbe ex aedificatione palatii ac sacelli hujus ornatu Raphaelis Urbinatis eximia Beatae Virginis pictura, splendore ac pietate cospicuo: pro-legato demum Avenionis designato: suprema honorum ac lucis coronide prius quam munere vita functo; aetat. an. LII, Dom. MDXXV. Hier. Branconius I. C. Abbas S. Clementis ad Piscariam Patruo Maximo benemerenti P. Ann. repar. salutis MDCXXV.

CAMPONESCHI ANTONUCCIO

Antonuccio Camponeschi fu uno tra i sette figli che Lalle II Camponeschi conte di Montorio generò con Elisabetta Acquaviva e sin dalla prima giovinezza mostrossi impavido e valoroso guerriero. Morto Lalle, la sua casa

Antonuccio Camponeschi
Capitano di Ventura
Aquilano

seguitò a parteggiar per gli Angioini, a' quali egli poco innanzi del termine della sua vita si era accostato; e prevalendo la fortuna di Luigi d'Anjou contra quella di Ladislao, i Camponeschi dominavano nell'Aquila, e una potente fazione li francheggiava. Essi però non seppero non insolentire nel dominio, e sotto specie di fermar meglio le cose di Luigi, divisarono togliér di mezzo i più espressi loro nemici. Ebbe il popolo sentore del disegno; levarsi a rumore e correre alle case dei Camponeschi, fu una cosa; Marino fratello di Antonuccio cadde vittima della rabbia popolare ed Antonuccio e Giampaolo conte di Montorio a gran stento salvatisi, ricoverarono nel castello delle Porraniche, dove facendo ridotto di gente di mal affare, presero ad afforzarsi contra la città. Il castello nondimeno fu popolarmente espugnato; Antonuccio cadde in potere de' vincitori, e se non fosse stata la prudenza di qualche cittadino, che disse doversi, o struggere ogni seme dei Camponeschi o non rinfocolare gli odî con ucciderne un altro inutilmente, gli Aquilani si sarebbero macchiati del sangue di colui che molti anni dopo, li condusse alla vittoria contra il Fortebraccio. Egli dunque fu tratto cattivo alla città, e paga della presa vendetta, la plebe raffreddò il suo impeto. Al contrario i parziali de' Camponeschi, colto il tempo, si restrinsero insieme ed armati corsero al palazzo della Signoria; liberarono Antonuccio e gli altri ch'erano con lui e tutto ritornò nell'antico stato. Queste cose avvenivano negli anni 1391 e 1392.

I Camponeschi durarono per lo innanzi tranquillamente parecchi anni in signoria; e sebbene venissero colla città nel 1395 all'ubbidienza di Ladislao, pure mai, non entrarono nell'animo di questo Re che recossi all'Aquila nel 1401 col pensiero d'infermarne la potenza; ma credette forse si dura l'impresa che in quel cambio immaginò di

addormentarli coi favori e condusse al suo soldo Antonuccio con onorata provvisione. E seco lo menò allorquando, pretendendo di accompagnar Giovanna sua sorella che andava in Germania sposa del duca Guglielmo di Austria, ebbe speranza di servirsi delle discordie de' Baroni di Ungheria, per riacquistare quel regno per paterno dritto a lui dovuto. Giunto in Schiavonia, conquistò Zara ed alcune altre terre: ma con questi fatti terminava il suo tentativo. Egli veggendo che nessuno erasi mosso in suo favore, si partì, lasciando il signor di Baratte ed Antonuccio al governo de' luoghi venuti in suo potestà (*Giornal. Napolet. Rer. Ital. XXI p. 1069*). Attesta il Carafa (*L. VI*) che Antonuccio avesse in questa occasione il comando di mille cavalli. Non so poi, se prima o dopo della impresa di Ungheria, egli Antonuccio fosse mandato in Calabria da Ladislao; poichè dalla cronica donde tragghiamo questa notizia, nulla si raccoglie di certo (*Histor. Aquil. Antiq. Med. Æv. T. VI, p. 878*).

Nel 1409 Antonuccio era al servizio di Jacopo de' Terzi, che avea ereditato la signoria di Parma, Reggio ed altre terre da Ottobuono suo fratello ucciso a tradimento dallo Sforza Attendolo capitano del marchese di Ferrara. Jacopo, era già ridotto agli estremi allorchè avvenne un nuovo fatto d'armi presso Montecchio, in cui un altro alloro colse il valoroso Attendolo. Sappiamo dal Delaito (*Annal. Estens. Rer. Italic. T. XVIII p. 1073*) che vi combattesse il Camponeschi e che vi riportasse due ferite, una di lancia e l'altra nella fronte di balestra; ma falso è quel che soggiunge, cioè che portato a Guardasone, ivi egli passasse di vita. Anzi dobbiamo supporre che assai gravi non fossero le sue ferite; poichè indi a tre mesi egli accompagnava il Rettor della Marca, che traeva a Fermo presso Ludovico Migliorati. (*Adam. de rebus Firmanis. Lib. II.*

Cap. 25). Non è irragionevole argomentare da questo racconto, che Antonuccio fosse passato agli stipendi della Chiesa; tanto più che quattro anni dopo lo veggiamo con ducento cavalli assicurare il cammino di Papa Giovanni XXIII, fuggente le armi di Ladislao, le quali di Roma si erano insignorite. (*Chron. Civit. Firman. cap. 29 ap. Brunect. Mon. Apr. in sched.*). Perciò ne pare ch'egli di nuovo fosse tornato in nemico di Ladislao; e ne conferma in questa opinione il leggere nei nostri cronisti che nel 1414 i Camponeschi ed Antonuccio erano dall' Aquila esuli e banditi (1).

A' 9 di novembre di quell' anno Antonuccio con 630 suoi partigiani, comparve sotto le mura della città, perchè gli si era data speranza di rimetterlo in istato: ma il tentativo riuscì vano per allora. Prese via per Monteleone e presso a Borbona assalito da un nuvolo di montanari, virilmente li ruppe e si ridusse infine a Civita-Reale, dove stette sino a che avuto il di sopra all' Aquila la fazione Ghibellina, egli fu accolto nella nostra patria, come in trionfo dal popolo lieto e festante. Poco dopo, venne tra noi Sforza Contestabile per rifornir di vettovaglia la cittadella edificata da Ladislao, e da esso la città ebbe alcuni capitoli, nei quali fra le altre cose fu espresso che dovessero i Camponeschi tornare in grazia della Regina Giovanna II successa al fratello Ladislao. Non ostante questa convenzione, Antonuccio e il popolo mal vedeano

(1) Pare che al mio sentire, contraddicano le seguenti parole di un anonimo cronista Aquilano. « An. 1414. Re Landislavo revenne ad campizare Roma et eranoce multi signori et etiam Antonuccio Camponisco. Et Papa Joanni se ne fuggì a Viterbo ec.» Quantunque a primo aspetto sembri che Antonuccio stesse con Ladislao, con qualche riflessione si scorge che forse è più naturale d' interpetrare che egli fosse invece tra i difensori di Roma. La quale spiegazione si rannoda egregiamente col nostro racconto.

questa cittadella, che era a loro in sul collo nel mezzo dell'abitato. Venne intanto un Lordino fatto Contestabile dell'Abruzzo e chiese di entrare nell'Aquila colle sue genti; gli si rispose, entrasse, ma solo o con pochi seguaci; altrimenti la plebe per uso corriva alle sedizioni di leggieri verrebbe a contesa con istranieri, di cui sospettava. Lordino fece sembiante di volerla vincere colla forza, se non che il popolo prevennelo, e condottiero Antonuccio, gli fu sopra e costrinselo a rimuoversi dalle nostre vicinanze. Dopo questo fatto crebbero gli animi; il fortalizio di Ladislao fu espugnato e distrutto ed una pari sorta ebbe un'altra torre, che pure i Regî tenevano. A Giovanna non increbbe assai l'operato degli Aquilani, perchè amava che i popoli non ammutissero innanzi al Contestabile Sforza, il quale poneva nessun modo alla sua ambizione; ed anzi ordinò che Antonuccio si avesse i denari proffertile in ammenda dalla città e andasse in Calabria, come Vicario di lei, per tornare alla sua devozione quella provincia in gran parte tumultuante. Il Camponeschi andò e la Calabria fu in poco tempo quieta ed ubbidiente; e per cinque anni la resse con senno e con fortezza. (*Histor. Aquil. T. VI. Ant. Med. Æv. p.865-880*).

I cieli che proteggevano la nostra patria, avean fatto tornare nel marzo del 1422 Antonuccio fra le domestiche mure. Era appena da questo termine scorso un anno, quando Braccio da Montone con numeroso esercito si fece ad assediar l'Aquila. Braccio Fortebraccio da Montone naturato alle guerre ed al sangue, ebbro di ambizione, e spregiatore di ogni cosa divina ed umana, era giunto a dominar Perugia sua patria ed altre notevoli città. Un valore indomabile congiunto ad una somma scienza militare, ed una costante fortuna lo facean terrore dei principi e dei comuni Italiani. Egli si mescolò nelle guerre civili del nostro

reame, parteggiando senza fede e solo per diventare a più grandezza; e quando nel 1423 mosse a combatter l'Aquila si ormeggiava in su Alfonso di Aragona contra Giovanna II. Troppo ci dilungheremmo, volendo narrar di proposito questo famoso assedio, i cui particolari è facile aver da molti scrittori; staremo contenti a dire coll'Annalista Italiano che il *conte Antoniuccio fece maraviglie in difesa della patria.* (*Mur. Ann. d'Ital. an. 1424*). Egli fu che decise della vittoria, uscendo cogli Aquilani sopra i Bracceschi, intanto che costoro più non dubitavano del successo della giornata, per aver già cominciato a balenare il soccorso spedito da Martino V e da Giovanna sotto la condotta di Giacomo Caldora. Il nostro Ciminello che prolissamente racconta le vicende dell'assedio, di cui non fu inerte spettatore, accenna molte prodezze del Camponesco, che poscia più elegantemente descrisse il Fonticulano nella sua storia. Crediamo di non dir soverchio, dicendo che Antonuccio in quella guerra si coperse di gloria a preferenza di ogni altro e certo più belli ed onorati fatti non sapremmo trovare in tutta la sua vita.

Dopo un tale avvenimento, Antonuccio crebbe nell'autorità, presso i suoi concittadini e per lunghi anni egli mantenne l'Aquila sotto il dominio di Giovanna II e di Luigi e Renato di Anjou successori di lei, e quando la fortuna Aragonese alla perfine prevalse in tutto il regno, l'Aquila era quasi la sola città che nel 1442 perseverava nella parte di Renato. Pensò Alfonso di campeggiarla colla sua oste; ma il caso gli offerse l'opportunità di averla con nessuno stento e fatica. Avendo egli preso in Tocco la moglie di Antonuccio, questi fece subito inclinar la città alla pace e senza indugio si spedirono ad Alfonso ambasciadori per trattar della resa. Negli onorevoli capitoli, che si ottennero da quel Re molti privilegi

furono impetrati a favore de'Camponeschi e singolarmente di Antonuccio, il quale fu confermato nell'ufficio di Gran Giustiziere del Regno che Renato gli avea concesso. Dopo ciò Alfonso sospettosamente entrò nell'Aquila con 1000 uomini di armi e 100 spingarde, poichè gl'invidiosi dei Camponeschi gli aveano avvertito non fidasse in Antonuccio, ch'era calato agli accordi appunto per averlo nelle mani e traditorescamente trucidarlo. Questa calunnia fu smentita dal fatto e nessuno mostrò di voler mancare alle convenzioni. (*Hist. Aquil. Ant. M. Æ. T. VI p. 790 etc.*) (1).

Antonuccio morì di suo male in vecchia età nel 1452. (*Cirill. An. Aquil. p. 71*). Non so se sia vero quel che il Pico (*Sette città d'Ital. p. 102*) ed altri patrî cronisti asseriscono, cioè ch'egli fosse condottiero de'Veneziani. Sembra che no, poichè è facile che cogliessero il nostro Antonuccio Camponeschi in iscambio con un altro Antonuccio Camponeschi il quale vivea nel 1485 e veramente fu da' Veneziani assoldato. Piuttosto è da credere ch' egli combattesse alcun tempo nella Francia; perocchè il Fonticulano lo chiamò *famosissimo per glorie guerriere acquistate nella Gallia Transalpina e nella Italia* (*De bello Braccian.*) e in altra parte lo dice *fulmine di guerra, i cui vanti empirono in Italia la Calabria e fuor d'Italia la Gallia Transalpina* (*Oratio. in obit. Petr. Lalli Camponisc.*). Chiuderemo questa vita, rammentando che ancora il Giovio dipinse Antonuccio, come *uomo illustre nella guerra* (*Vita Sfort. C. XXVII*); e che il moderno storico Piemon-

(1) Il Costanzo (*Istor. del Regn. di Nap. Libr. XVIII*) scrive che Alfonso tenendo per vanissimo l'avviso del tradimento meditato da Antonuccio, *solo cogli uomini della sua corte entrò nell' Aquila*. Noi piuttosto che il racconto del Costanzo, abbiamo seguito quello del tutto opposto di Francesco di Angeluccio storico contemporaneo. Il Costanzo nel luogo accennato erra ancora nell'affermare che il Camponeschi avesse militato per l' Aragonese.

tese Denina, noverando i capitani di ventura che nel secolo XV guerreggiavano in Italia, nominollo tra quelli che a suo credere erano degni de' secondi onori. (*Rivoluzioni d' Italia. Secolo XV)*.

CAMPONESCHI LALLE

La famiglia Camponesca nella storia Aquilana apparisce come quella de' Medici a Fiorenza, degli Scaligeri a Verona e come tante altre che nelle città dell'Italia, sorgendo insensibilmente a progressiva grandezza, divennero alfine al principato, o ad una potenza poco ad esso inferiore. Ai Camponeschi l'assoluto dominio fu conteso dalla suggezione dell'Aquila al Re Napolitano, che sebbene per lunga pezza fosse più nominale che vera, nondimeno bastava a reprimere le voglie di dominazione che accogliesse un privato cittadino. Nessuno tra i Camponeschi fu a questa più vicino di Lalle primo di tal nome, anzi la tenne in effetto, se si voglia riguardare alle cose e non alle apparenze. Non ci arresteremo sul racconto de' primi suoi fatti, che son tutti opere di sangue, incendì, esilì, e ritorni per l'avvicendar della fortuna tra la sua fazione e quella de' Pretatti a lui contraria. Rammemorando qualcuno di quei che più s'illustrarono per gesta operate dentro le cerchia delle patrie mure abbiamo inteso non di narrare episodì della nostra storia civile, si veramente di adombrar con pochi tratti uomini, a cui per fama universale non mancò altro che l'opportunità e l'arringo. Nel 1347 Lalle più non combatteva con fazioni; chè tutti avean ceduto al suo valore, alla sua costanza ed alla sua potenza. Nessuno contrastavagli all'Aquila il dominio, e un'ombra appena di dipendenza era tra lui e la corte di Napoli. In quell'anno stesso Ludovico Re di Un-

gheria desideroso di vendicar la morte di Andrea suo fratello sopra Giovanna I di Napoli, minacciava di scender con ogni suo sforzo al conquisto del Regno. Lalle, qualunque ne fosse la cagione, inchinava ad un cangiamento e poco penarono i legati Ungheresi a piegarlo ad una ribellione. L'Aquila dunque per lui si volse alla parte dell'Ungaro; ed osò manifestarsi prima che l'esercito invasore movesse alla volta delle nostre terre. Nè pago a tanto il Camponesco uscì colle sue genti dall'Aquila e cominciò a spazzar le campagne degli Abruzzi. Cessero alle sue armi Chieti, Lanciano, Ortona, Vasto ed altre terre; Sulmona oppose valida resistenza; ma Lalle con romperle gli acquedotti la ridusse agli estremi, in guisa che cercò tregua e promise la resa se a venti giorni non fosse soccorsa. Passato questo termine, mancarono alla fede data i Sulmonesi e Lalle non ebbe tempo a punirli, perchè sapendo esser vicino il Duca di Durazzo, il quale da Napoli a gran giornate venia a combatterlo, corse a rinchiudersi nell'Aquila. La quale dal Durazzo fu per tre mesi assediata, ma con nessun frutto; poichè i molli e lisciati Napolitani che costui conduceva non ardivano, come il Gravina ricorda (*Chron. de rebus in Apulia gestis. Rer. Italic. T. XV*) neppure aspettar lo scontro degli arditi montanari di Lalle (1). La nuova che si appressava il Vescovo delle Cinque

(1) Ci piace di riportare alcune parole dell'ingenuo Cronista. *Et manente ibidem (prope Aquilam) exercitu memorato, omni die quasi continue ii qui in Aquila morabantur, quandoque de nocte et quandoque de die super exercitum dicti Ducis currebant et saepe capiebant captivos. Inter homines dicti exercitus, plurimi erant Neapolitani decori armati et equis, sed in proeliis minime audaces. Moris enim est Neapolitanorum ubique caput semper comere et visum lavare more mulierum, non soliti jacere sub armis, sed lectis mollibus et plumacis. Si quando gens Aquilae currebat in illos, semper versis tergis fugiebant, ictus validos pertimentes. etc.*

Chiese con genti Ungare, strinse il Duca a ritornar con vergogna e con fretta sulle sue peste. Lalle di presente riuscì in campagna, prese Lionessa e qualche altro luogo e con ricca preda fece ritorno all' Aquila.

Ludovico arrivò nella nostra città la vigilia del Natale dello stesso anno 1347. Lalle, che splendidamente lo convitò, venne dichiarato contestabile del Regno, governadore dell'Abruzzo e donato delle contee di Evoli e di S. Agata de' Goti. Egli tra i regnicoli fu per avventura il meglio meritato e benvoluto dall'Ungarese ; ed allorchè seguì a Napoli il Re, la sua magnificenza fu quasi incredibile ed il suo potere si mostrò all'avvenante. Qui non pretermetterò un racconto che mette in veduta l'animo grande e generoso di Lalle. Ludovico avea chiamato in Aversa sotto specie di onore Carlo Duca di Durazzo, per saziare almeno con una vittima la sua vendetta; ma il Camponesco conscio del consiglio, sebbene fosse stato nemico di Carlo, pure lo avvisò, si fuggisse; essergli la morte preparata. Lo sventurato a cui Dio avea tolto il senno, non gli aggiunse fede; e il giorno appresso il suo cadavere fu visto nel luogo stesso, dove in altro tempo giacque quello di Andrea. (*Grav. Chron.*).

Poco bastò non contrastato il dominio del barbarico conquistatore, che partito quattro mesi dopo la venuta lasciò delusi e malcontenti i popoli ed i baroni. Le province tornarono successivamente all' antica ubbidienza e Lalle dopo aver lungamente esitato, ripose l'Aquila nella divozione di Giovanna, che guiderdonollo del contado di Montorio.

Correva l' anno 1354 e tra i nostri padri tutti trepidavano alla voce che Moriale movesse colla sua compagnia di venturieri a depredare le terre del Reame. Per tale occasione il Reale Filippo di Taranto venne col titolo di go-

vernadore di Abruzzo a provvedere alla difesa; ma poi Moriale fu allontanato non colle armi, ma col vile espediente dell'oro. Filippo però volle se non altro esser paciero all'Aquila ed impose al Conte Lalle che acconsentisse al ritorno dei Pretatti e degli altri usciti. Questi non ricusando in apparenze di venire a tali termini, fece di notte tempo armare i suoi aderenti delle circostanze, che entrarono la dimane nella città, gridando: *Viva il Conte, muojano i traditori*. Filippo sdegnato si pose in sella e ripartì; ma il Camponesco per placarlo l'aggiunse a Bazzano. Quegli allora prendendolo per le braccia gl'intimò, venisse seco prigione e nel mentre Lalle cominciava a far rimostranze, un seguace del Tarentino diegli del pugnale alla gola ed un altro ai reni, sicchè morto riversò per terra. All'atroce vista, accelerarono la fuga gli amici del Camponesco; e Filippo temendo anche egli un qualche vendicatore, seguitò il corso e non ristette finchè non si vide salvo tra le mure di Sulmona.

CASTEL DI PIERIO (DI) SIMONETTO

Il condottiere Simonetto, il cui nome è congiunto alla ricordanza della battaglia di Sarno, fu Aquilano se credi alla tradizione de' nostri padri, i quali nel palazzo del Comune ne vollero ancora pitturata la effigie. In nessuno storico mi è avvenuto di vederlo nominato per tale; solo i Giornali Napolitani (*Rer. Italic. T. XIX*) lo chiamano Simonetto di Castel di Pierio; e questo aggiunto mi ha fatto balenar nella mente la congettura ch'egli traesse l'origine dal villaggio del nostro distretto che ha nome Castel di Jeri. In ogni modo mi pare che la tradizione, se prove contrarie non la annullino, basta per serbare all'Aquila il vanto di aver generato questo non ignobile guerriero.

Teresa Mazzella copiò

Simonetto dell'Aquila

Simonetto per quanto io sappia, nelle storie Italiane è ricordato in una sola congiuntura, se ne eccettui la memoria del Sanuto (*Vite dei Dogi Venez. Rer. Ital. T. XXI*) il quale scrive ch' egli era nel 1439 al soldo di Eugenio IV con 600 cavalli. Dal Pontano (*De bello Neap. Orat. Simon. L. II*) raccogliamo che Simonetto nascesse sul principio del Secolo XV e dalla sua prima giovinezza si addicesse al mestier delle armi. Chi sa quante sue prodezze ricopra un ingiusto obblio? Ecco il fatto per cui vive la sua memoria. Ardea la guerra tra il Re Ferdinando di Aragona succeduto ad Alfonso suo padre e il Duca Giovanni di Anjou che pretendendo ereditarî dritti, sè chiamava legittimo signore di Napoli. Il pontefice Pio II che caldeggiava le ragioni di Ferdinando, inviò a costui in soccorso una forte squadra di cavalieri sotto il governo di Simonetto, il quale nella pianura di Mignano si congiunse coll'Aragonese ed uniti mossero ad incontrare le genti del Duca. Gli Angioini comandati dal Principe di Taranto, inferiori di numero e senza vettovaglia eransi ricoverati alle gole di Sarno e non pur disperavano della vittoria, ma si diffidavano della stessa loro salute. Per questo il Tarentino, veggendo i passi occupati dai nemici, divisava di nascosamente trafugarsi co'suoi, aprendosi una strada tra le balze ed i dirupi che gli erano sulle spalle. Ferdinando, adunati a consiglio i maggiori capitani, dimanda che fosse da farsi. Simonetto e quanti aveano esperienza di guerra affermavano, ch' essendo ognora dubbio l' evento di una battaglia, non fosse espediente uscir dagli accampamenti e combatter col nemico a guerra formata perchè non si avventurasse al caso una probabile e quasi certa vittoria, intanto che fra poco senza disagio e pericolo col solo rimanersi inerti sarebbero stati vincitori. Queste ed altre ragioni che Simonetto recò in mezzo per confermare la sua

opinione non persuasero a pezza Ferdinando, che dopo alcuni giorni infiammato dai racconti dei fuggenti, diede il segnale alla battaglia. Gli Aragonesi a primo tratto occupano un luogo di Sarno e senza altro si danno alla preda, quasi già fosse loro la giornata. I nemici allora ristrettisi insieme, validamente gli urtano e con grandissima strage gli rompono e dispergono. Il Re vedute senza speranza in rovina le cose, ed avendo invano tentato di riparare all'imprudenza col valore, si diede alla fuga a briglia sciolta verso Napoli. Simonetto, che era stato non creduto profeta del disastro, dove più la battaglia avea incrudelito, fu ritrovato esanime, senza ferita di sorta e restò credenza ch' egli grave per età e per membra, vinto dalla fatica e dal caldo, cadesse di sella e tra il furore de' combattenti, rimanesse soffocato. *(Joh. Simonetae Comment. Rer. gestar. Franc. Sfortiae. Lib. XXVII. Rer. Italic. Tom. XXI, Pontanus, de bello Neapolit. Lib. II, Giornali Napol. Rer. Ital. T. XXI, Mambr. Roseo Stor. del Regno di Napoli, L. VII, ec.)*

DRAGONETTI BIAGIO

Biagio di Pompeo Dragonetti nato nel 1666 nella sua giovinezza lasciò la patria, e nell'età di diecisette anni entrò da semplice soldato nelle file dell'esercito Spagnuolo. Il suo valore lo condusse ai maggiori gradi militari e fu successivamente Alfiere, Capitano, Sargente Maggiore, Maestro di Campo, Colonnello, Brigadiere, Maresciallo di Campo e Tenente Generale; tenne il governo di parecchie notevoli città ed in premio de' suoi fatti ebbe il titolo di Marchese e di Collaterale Capuano di spada e cappa. In Affrica furono le prime sue azioni guerresche, e nel 1688 trovavasi tra i difensori di Melilla, quando un esercito

Moresco la stringeva poderosamente per ritòrla dalla signoria della Spagna. In una sortita abbruciò vasti campi di grano che alle necessità del nemico avrebbero in mal punto sovvenuto; ed altra volta soccorse i forti di Cantera ed Albarada e fu tra i più valorosi nello sforzare e nel distruggere le nemiche trincee. Nel 1694 all' assedio di Ceuta con pochi compagni si avventurò a riconoscere le linee degli oppugnatori ed assalito nel ritrarsi, fece testa, uccidendo molti tra gl' Infedeli; una bandiera che riportò trionfante alla città fu prezzo della sua forte resistenza. Tre anni dopo navigava coll' armata Spagnuola per rilevar Barcellona ridotta agli estremi dai Francesi; senonchè la galea che lo conduceva, ruppe ne' paraggi delle Ormigas, ed egli audacemente in tanta fortuna di mare sur un battelletto approdò nella spiaggia per chiedere ed arrecare soccorso. Allora avea il grado di Sargente Maggiore e fu deputato a introdurre rinforzi ed ajuto al Peñon; il che felicemente giunse ad eseguire, sotto il fuoco non intermesso delle Africane batterie.

Intanto in Carlo II erasi estinta la dinastia di Carlo V e ne avvampava la sanguinosa guerra di successione, origine all'Europa di gravi cangiamenti e di lutti infiniti. Il Dragonetti, come tutti gli uomini di guerra della Spagna, difese i dritti di Filippo V: e quando nel 1702 gli eserciti di Olanda e d'Inghilterra invasero la Catalogna egli, avuto l'ordine di togliere da Porto Reale l'artiglieria, a ciò non riuscendo per la sopravvegnenza del nemico, pur di là non si mosse, finchè non la ebbe almeno inchiodata. Quindi in diversi scontri combattè coi Portoghesi nell'esercito di Estremadura; da essi vittoriosamente difese Badajoz ed in Portogallo comandò la fortezza di Miranda de Duero caduta in balia delle armi di Spagna. Da ultimo fermata la pace, ebbe il governo di Alcantara, di Città-Rodrigo,

e di Badajoz, dove essendo Tenente Generale e capo della oste di Estremadura, diè termine alla sua vita nell'anno 1729, colmo di meriti, di onori e di felicità.

Qual cosa singolare è da rammemorarsi che un uomo così arrischiato ricevesse in tanti anni di milizia, una sola ferita a Ceuta per una scheggia di pietra fatta volare da una palla di cannone; e tanto più è singolare perchè resta memoria che sostenesse quarantadue duelli, quasi tutti incontrati per non voler portare in pace che fosse oltraggiata la fama e la gloria Italiana. Accenneremo infine così di volo che il valor di Biagio rivisse in un suo figlio di nome Michele, il quale guerreggiò le guerre che verso il mezzo del Secolo passato avvennero in Italia, e fu l'ultimo governadore Spagnuolo di Orano; ed ottenne altresì il grado di Tenente Generale, siccome il padre, in merito delle sue prodi e generose azioni. — (*Relacion de los servicios hechos a su Magestad por el Theniente General de sus Reales Exercitos el Marques Dragonet. Imprimida a Madrid en el 1723. — Memorie di Giuseppe Alferi-Ossorio. ec.*)

FRANCHI LUDOVICO

Nel parlare della vita e de' fatti di Ludovico Franchi ci terremo per quanto ne sarà dato alla brevità per non entrare fuor di luogo al racconto delle nostre municipali vicende, colle quali per lo più si riannodano le azioni di costui. Egli nacque da nobil famiglia, che secondo Angelo Fonticulano (*Hist. Aquil. Fragm. MS.*), contava tra i suoi maggiori quel Jacopo da Senizzo, che di se lasciò cara memoria agli Aquilani, ardentemente adoperandosi per la edificazione della lor patria. *Audace, impetuoso, di gran concetti, pigliatore di gran partiti* presto rivolse l'animo a rendersi maggiore degli altri cittadini; nè alcuna cosa la-

sciò intentata per conseguir questo effetto. La venuta dei Francesi che seguivano i giovanili ardimenti di Carlo VIII fu il destro che gli si offerse per saziare le sue ambizioni e non appena vide declinarne la fortuna, si pose alla testa della fazione Aragonese, combattè i Gaglioffi suoi congiunti, capi della parte avversa e con poco contrasto l'Aquila tornò all'antico reggimento. Il Franco in altri tempi si era dimostro cosi amico dei Gaglioffi che molti estimarono non sincera una tale opposizione; e si sparse nome ch'egli e Girolamo Gaglioffi si fossero accontati a seguir diverse bandiere, perchè quale fosse il vincitore rimanesse in potenza ed in grandezza il loro parentado. Ma chi per un poco sappia che ogni rispetto cede a fronte dell'ambizione, rigetterà questi comenti del tutto smentiti dalla storia. Checchè ne fosse, Ludovico ebbe larghi premî del suo operato ed a suo vantaggio si fece la confisca degli averi degli esuli suoi parenti.

Salito al trono di Francia Luigi XII, questi ancora rivolse l'animo al conquisto del Reame di Napoli e con poco senno comprato un tradimento da Ferdinando il Cattolico, balzò dal trono il buon Federigo; e le nostre province rimasero divise tra Francesi e Spagnuoli. In queste mutazioni il Franco non mancò di fede all'Aragonese e sconfisse da principio il Gaglioffi che per tentar l'Aquila era comparso con molti suoi seguaci alla porta Lavareta; ma prevalendo poscia la fortuna degli invasori, pensò di assentarsi dalla città. Imbattutosi ne' colli di Teora colle genti di Vitellozzo Vitelli, cadde in loro balia e fu tratto prigioniero a Città di Castello; e quando riebbe la libertà trovò distrutta la parte di Aragona e Federigo stesso essersi dato in potere di Luigi XII tra l'impotenza di più resistere e lo sdegno di vedersi tradito da Ferdinando il Cattolico amico e congiunto del pari infedele. In questa

condizione di cose, egli non dubitò di seguire le sorti della Spagna, per cui sola potea racquistare l'antico suo stato. Combattè alla testa degli esuli Aquilani alla battaglia della Cerignola; quindi soccorse Fabrizio Colonna, da lungo tempo caldo suo proteggitore, ad acquistar l'Abruzzo alla Spagna; e queste sue imprese con pomposo elogio rammenta nella Gonsalvia il Cantalicio. Ottenne allora il contado di Montorio, che fu tolto a Giovannantonio Carafa, accusato di aver aderito alla Francia nella passata guerra. Con tali cose, più ferma diventò nell' Aquila la sua dominazione; si raddoppiarono le sue ricchezze; gli fu largita dippiù un' annua provvisione di 600 ducati, ed un suo figlio, sebben giovanissimo e di pensieri niente volti a cose di chiesa, fu assunto al vescovado della città. Apparve lo splendore della sua magnificenza, nelle nozze di Giovanfrancesco primogenito di lui, le quale sembrarono più regali che principesche, ed in esse apparve insieme il suo potere, poichè vi convennero rappresentanze di tutti i maggiori luoghi della provincia ed anche di altre finitime terre e ben sei vescovi si videro nella cerimonia. Un' altra pompa della sua potenza fu lo sfolgorato accoglimento da lui fatto nel suo palazzo al Duca di Ferrara, che fuggitivo dagli sdegni di Giulio II mal trovava un asilo per la terribilità di quel Papa; ma il Franchi, poco curando il Pontefice, ebbe caro di mostrar la sua indipendenza. Altra volta con pari audacia diede ricetto ai figli di Giampaolo Baglioni banditi da Leone X ed a Ludovico Freducci tiranno di Fermo.

Ma come tutto è labile sotto il sole, anche le costui grandezze vennero a mancare. Da una parte i ministri Spagnuoli ingelositine cercavano l' occasione di perderlo; dall'altra gli Aquilani stanchi della sua signoria, che pur talvolta sentiva di tirannide, incominciarono altamente a

mormorare. Si aggiunse che Giannalfonso Carafa benemerito per molti servigi dell'Imperadore Carlo V prese acremente a richiamarsi del perduto contado di Montorio, dimostrando che ingiustamente a Giannantonio si era posta la nota di fellonia. Questo arrecò novella esca alle querele degli Aquilani, le quali alfine tanto poterono che Ludovico fu chiamato a Napoli dal Vicerè Cardona. Il Franchi obbedì, ma quasi perdendo il senno mostrò tanto fasto ed arroganza che gli umori si accrebbero e il Vicerè gli si voltò da amico in nemico; un reggente Montaldo fu spedito all' Aquila per chiarire le accuse e tra il volere e l'essere non tornò difficile il trovarle veraci. Quindi miseramente gettato in un carcere, perdette la maggior parte delle sue fortune; al Carafa venne restituito il contado di Montorio; il Vescovo suo figlio fu costretto a rassegnar per minor male la sua dignità al Card. Piccolomini, e sparì insomma quasi per incanto la grandezza di questa famiglia. Egli più anni languì nella prigionia, e sebbene gli Spagnuoli con astuto accorgimento lo ridonassero alla libertà, quando nel 1526 la fazione francese nell' Aquila ed altrove, tentava rilevarsi, pure invano cercò di riguadagnare la perduta potenza ed ebbe persino il dolore di vedere i suoi figli non solo venduti alla Francia, ma capaci di tanto che lo tennero sotto custodia per servire ai vantaggi della parte che aveano abbracciato. Queste ed altre intemperanze di costoro, accelerarono la morte all' infelice, che poco dopo chiuse i suoi giorni nel 1527 nell'età di 65 anni. « Fu egli, (scrive il Cirillo stórico contemporaneo) persona di bello aspetto, di grata presenza, uomo di destrezza e di grande ingegno, il quale secondo le occasioni che la sorte gli presentava, riportò onore e grandezza alla sua patria e casa sua, e maggiormente ebbe fama di splendido e liberale. » Ludovico Fran-

chi ebbe quasi la sorte del conte della Gerardesca e come lui cadde per invidia de' suoi concittadini da quella altezza che si può desiderare in un municipio; come lui, ebbe delitti da imputarsi nella sua coscienza, ma non quanti altri gliene appose; come lui in tanta felicità avrebbe potuto avere la solenne risposta di Marco Lombardo, non mancargli altro che l'ira di Dio. Se il fato fu assai meno atroce, ne dovette ringraziare i tempi alquanto dippiù ingentiliti e la condizione politica dell'Aquila, per cui avvenne una vendetta non popolare, ma di brighe e di aggiramenti.—*Cirillo Annal. dell'Aquila. Contalicius, Gonsalviae lib. quat. III. IV. Antinori. Mem. Storiche. ec.*

GAGLIOFFI GIROLAMO

Girolamo di Filippo Angelo Gaglioffi, dotato dalla natura di miti costumi e di un'indole generosa a tutto parea sortito, anzichè a divenire un capo di fazione ed un partigiano di stranieri oppressori della sua patria; tanto più che nella sua giovinezza vestì abito di chierico e fu tutto amore per le lettere, in guisa che scrivesse poesie sì leggiadre che il leggerle valea meglio di ogni elogio, al dir di Monsignor Cirillo. Ma nato essendo infelicemente da una famiglia che nella congiura de'Baroni contro Ferdinando I fu ardentissima e che nell'Aquila fomentò e sostenne la ribellione, nel fiore delle sue speranze si trovò esule e bandito; e nel tempo stesso, oltre la morte di più congiunti, vide la testa sanguinosa del suo padre rimaner con atroce giustizia lungo tempo chiodata in sulla torre del Comune. Trascinato così all'odio ed al sangue, corse in Francia a stimolare quel Rè al conquisto di Napoli. Per isventura, non tardarono ad esser contente le sue brame. Un nuvolo di Francesi scese sotto la condotta di Carlo VIII

in Italia, ed il regno in poco più che non si scrive cadde nelle lor mani. Girolamo tra il favore del popolo sempre desideroso di novità, rientrò trionfante nell'Aquila, donde era fuggito proscritto; e tutto in essa dipese da un suo cenno, finchè bastò la breve fortuna del Re di Francia, da cui ebbe in premio le contee di Popoli e Montorio. Guerreggiò insieme con Virginio Orsini in Terra di Lavoro ed in Puglia; ma arrendutasi ad Atella l'oste comandata dal Montpensier, egli senza indugio ritornò all'Aquila, dove si tenne contra gli sforzi della parte Aragonese, finchè rovinate del tutto le cose di Carlo VIII, di nuovo dovette colla fuga sottrarsi alla vendetta de' vincitori. Non vi corse sopra guari tempo che ricomparve coll'armi di Luigi XII e presentatosi sotto l'Aquila con Vitellozzo Vitelli e con un Sinone Capitano Francese, con poco contrasto fu ammesso nelle mura. Per suo fato avea egli congiunta la sorte con un popolo che ha saputo spesso far misera, non mai dominare a lungo l' Italia; e gli Spagnuoli ed i Francesi che avean congiurato a perder Federico di Aragona, vennero presto a discordia per la stessa cagione che prima gli avea uniti. Rimasero i primi vincitori nella battaglia della Cirignola e quasi subito tutto il dominio de' Francesi cadde in lor balia. Il Gaglioffi con Fracasso Sanseverino indarno tentò di opporre resistenza nell'Aquila, la quale già in suo cuore l'abborriva per le crudeltà, a cui, dopo aver dimostro in sul principio apparenza di moderazione, era ferocemente trascorso. Egli coi suoi partigiani uscì dalla città a' 10 luglio del 1503 e il giorno appresso entrovvi il suo rivale Ludovico Franchi. Questi furono gli ultimi fatti di Girolamo che ripassato in Francia, morì dopo qualche anno di una morte oscura ed ignorata. Non so che sia da credersi dell'asserzione del Crispomonti, *(Fam. Aq. p. 159)* il quale scrive che il Gaglioffi menò a donna

in quelle contrade una figlia del Duca di Stumela e vi perpetuò la sua discendenza; laddove il Cirillo (Ann. Aquil. p. 105) afferma che in lui avesse termine la casa de' Gaglioffi.— *Antinor. Mem. Storich. T. IV. Cirillo An. Aquilan. Libr. X ed XI. Jovius Histor. sui tempor. Carafa Storia del Regno di Napoli ec.*

GUELFAGLIONE ROSSO

L'arte militare non era in Italia esercitata che da estranî venturieri solo prodi in devastare ed in rubare, quando Alberigo da Barbiano mal sopportando il patrio avvilimento, sorse a rinnovellare l'onore dell'armi Italiane e le sue cure fecondavano in breve mille valorosi che sotto il nome di *Condottieri* inventarono i moderni modi di guerreggiare e fama eterna avrebbero acquistata, se le loro glorie non avesser sovente tratta l'origine dalle patrie sventure e la sorte gli avesse conceduto di parteggiar per interessi di nazioni e di re, e non di municipî e tirannucci. Nella famosa scuola adunque del Barbiano fu educato all'armi il Rosso Guelfaglione dall'Aquila (1), detto Latinamente *Ruffus Aquilanus* da Monsignor Campano, che insieme con Braccio da Montone e Lorenzo da Cotignola

(1) Nelle memorie storiche degli Abruzzi di Mons. Antinori (T. III. p. 134) si legge una nota in cui si dice esser molto dubbio che il Rosso Guelfaglione fosse nativo di Aquila di Abruzzo. A noi questo dubbio pare affatto irragionevole; nè argomento alcuno arreca l'illustre scrittore in difesa della sua opinione. In Italia non esiste certo città di considerazione che abbia il nome di Aquila, se ne eccettui la nostra patria; ed il Campano, il Fonticulano, l'Ammirato, Gino Capponi tutti concordamente chiamano Aquilano il Rosso Guelfaglione, e tale è sempre stata la tradizione. Io mi penso che questa nota non si vedrebbe in quelle memorie storiche, se esse fossero uscite alla luce per cura dell'autore e non di chi prese alla rinfusa il men buono che l'Antinori avea scritto in quaranta zibaldoni.

lo dice *ardito di mano e di consiglio*. Questa lode però dell'elegante Vescovo di Teramo non vale il tristo aspetto in che pone le avventure di lui; egli tutto volto a sublimare il Fortebraccio, non cura che la fama del suo eroe, quindi non maraviglierei che anche questa, come altre volte, si fosse discostato dal vero. Noi però riferiremo qualunque siasi il suo racconto, perchè ci manca ogni memoria per metterlo sotto altro riguardo.

Correva l'anno 1405, quando i Veneziani indissero guerra a Francesco da Carrara signor di Padova. Il Barbiano ch'era ad esso congiunto di affinità e di amicizia adunato un valevole soccorso, a lui spedillo sotto il governo di Braccio Fortebraccio, di Lorenzo da Cotignola e del Rosso dall' Aquila. Braccio in poco divenne l'amore di tutta la soldatesca per la sua prudenza, pel suo valore e pei suoi modi popolari e guerrieri; ma fecelo questo medesimo oggetto all'invidia ed al livore degli altri due condottieri, i quali consigliandosi solo coi loro ingiusti affetti, vollero dapprima che il comando per lo innanzi comune, esercitasse ciascuno per un mese, e poscia venuta la volta di Braccio, si ricusarono di cederglielo. Ma vinse l'indignazione de'soldati che tumultuosamente impadronitisi delle bandiere, con gran plauso e gazzarra a lui le arrecarono, chiamandolo lor solo condottiere e capitano. Il Rosso e Lorenzo, ponendo giù ogni riguardo, scrissero lettere ad Alberico, insinuando maligni sospetti della fede di Braccio, e finita la guerra non risparmiarono modo per mostrar vere le bugiarde loro accuse. Questi vili aggiramenti avrebber terminato, secondo il Campano, colla fuga di Braccio, che fatto consapevole dalla donna di Alberico dello sdegno e mal animo di costui, notte tempo si trafugò al nemico e non cedette per lo appresso alle istanze che caldissime gli fece lo stesso Barbiano pel

suo ritorno (*Vit. Branch. Perusini auct. Io. Ant. Campano. L. I. ap. Murator. Rerum Italic. T. XIX. p. 451.*)

Forse dopo questo fatto, il Rosso cadde in disgrazia del conte Alberico, ed estimò di tentare, come altrove gli fosse propizia la fortuna.

Nel 1406 era collo Sforza da Cotignola al soldo de'Fiorentini, che preparavano servitù alla rivale e temuta repubblica di Pisa. Egli capitanava in quella impresa centottanta lance e s' illustrò singolarmente nella vittoria che di Gaspare de'Pazzi ottenne in sulla Cornia lo Sforza. Nelle inimicizie sorte tra costui ed il Tartaglia, aderì al secondo, sino a che le discordie non ebbe sopito la prudenza e l'accorgimento di Gino Capponi. (*Ammirat. Istor. Fior. Libro 17., Gino Capponi Commentario sulle cose di Pisa nel tom. XVIII. Rer. Italic.*)

Alcuni anni dopo il Rosso era agli stipendi dei Perugini, i quali sospettosi della potenza di Braccio esule e nemico della loro città, stavan sempre in sull'avviso di qualche sorpresa. Braccio movea verso Roma per ricongiungersi con Ladislao Re di Napoli; e perchè parve dubbio il tanto suo avvicinarsi al territorio di Perugia, furono spediti l'Aquilano e Ciccolino Michelotti a guardare i luoghi più pericolosi ed importanti. Fermatisi a Deruta picciolo castello naturalmente fortissimo, ebbero in mal punto che il Fortebraccio avea posato per assediar Coldimezzo in quel di Todi; e tosto divisarono di soppiattamente assalirlo e porlo in isconfitta. Ruppe i loro pensieri la vigilanza ed il valore del capitano nemico, che uscito a combatterli felicemente li disperse e li fugò. Il Rosso con 240 cavalli rimase prigioniero: ma, se si aggiunga fede al Fonticulano, da questo avvenimento rinacque l'amicizia tra Braccio e l'Aquilano, che secondo l'usanza de'tempi pochissimo indugiò a ricuperare la libertà. (*Vit. Brach. t. XIX. Rer. It. L. II*).

Ciò non pertanto all'annunzio che Braccio s'apprestava a combattere le mura della sua patria, il Rosso, da Padova rivolò tra le montagne dell'Abbruzzo e di nuovo strinse la spada contro il terribile Perugino. Il Fonticulano ne lo dipinge animare e sostenere ad una valida difesa i terrazzani di Fontecchio che fu tra i pochi castelli Aquilani i quali non cessero alle prepotenti forze degli assalitori. E da Fontecchio eruppe a far piena la disfatta del nemico, quando avvisò che la fortuna fuggiva alfine dalle bandiere Braccesche e la vittoria coronava la prode e magnanima difesa degli Aquilani. Scontratosi con Niccolò Piccinino, se crediamo al Fonticulano, costrinse alla resa lui e cinquanta cavalieri che lo accompagnavano, e valorosamente lo ritenne in sua balia, quando Niccolò incuorato dal vedersi incontro una numerosa turba di fuggitivi, tentò di vendicarsi in libertà (1). Questi son gli ultimi fatti che la storia rammemori del Rosso Guelfaglione dell'Aquila; lui fortunato in tanto che colla gloria invidiabile di aver combattuto per la patria, finiscono le sue ricordanze. (*Angel. Fonticulan. De bello Braccian. ap. Viv. Comm. Opin.*).

ISOLA (DALL') NICCOLO'

Niccolò dall'Isola venne dalla sua terra, ch'è in quel di Penna verso il 1270 a farsi cittadino della nascente Aquila che sorta per la prevalenza della parte popolare in sulla aristocratica, tutta si modellava sui municipi della

(1) Nessuno storico, se ne trai il Fonticulano, fa menzione di questa prigionia del Piccinino. Questo scrittore certo merita fede perchè visse in un tempo non troppo discosto dall'avvenimento; ma confesso nondimeno che bisogna esser rispettivo in credere queste asserzioni non confermate da altri testimonî.

superiore Italia. Noi abbiamo creduto di qui rammentarlo, come esempio d'intemerata e forte virtù, a cui l'incostante plebe obbedì e non seppe mancare; nè l'odio ingiustamente concepito da chi tutto poteva, osò di opprimerla a viso aperto e con palesi modi. Niccolò fu quell'uomo giusto e tenace del proposito, che al dir del poeta, senza cangiar di colore, si vede sopra rovinar l'universo. Niccolò perì vittima del suo amore pel pubblico bene, e merita ricordanza, sebbene angusto fosse il giro, in che operava.

Egli consigliato dal solo amore del giusto e compassionando i popolani travagliati dalle soverchierie e dagli abusi de' potenti, prese a difenderne i diritti e le ragioni, senza altro scopo che di rilevare l'oppresso. In breve il popolo non dipese che dalla sua voce: e come suole accadere in tali congiunture gli nacque contra unitamente l'odio dei grandi e dello stesso Capitano della città. Crebbero a dismisura gli umori, quando Niccolò propose ai cittadini di rovinar tutti i circostanti castelli perchè nulla per l'avvenire si potesse attentar a danno della sorgente città. La plebe applaudita la proposta, senza indugio la eseguì, e ritornata trionfante nell'Aquila, creò con quasi insolita cerimonia *cavaliere del popolo* l'Isolano e non fece che alternare evviva a lui ed al Re. I suoi nemici per questi fatti lo calunniarono con accusa di fellonia al debile Carlo II, il quale non credette troppo di mandar all'Aquila Carlo Martello suo figlio che assumeva il nome di Re d'Ungheria, con ordine, togliesse di mezzo l'arrogante tribuno. Questi non isbigottito del minaccioso annunzio, con grandissimo seguito e colle bandiere del Comune andò ad incontrarlo, e con gran festa ed onore lo accompagnò nella città. Carlo fu in sul punto di obbliare i paterni comandi; pur vinse il timore e impose a Niccolò che da lui venisse con solo quattro compagni. L'Isolano andovvi, ma con

tremila seguaci. Queste ardite dimostrazioni mutarono il consiglio del Principe, il quale lasciando da parte le insidie si disdicevoli alla sua dignità, accolse benignamente Niccolò e gli fu cortese di accettare un donativo; quindi accompagnato da lui e da una turba di Aquilani sino a due miglia fuor delle mura, riprese via per Napoli. Sdegnato il padre, nel vederlo di ritorno senza aver nulla operato, con disprezzo gli disse che più di lui avrebbe ardito una qualunque femminetta ed a Gentile di Sanguine, fatto capitano dell'Aquila, rinnovellò il comando. Niccolò seppelo e non fu tardo a celarsi ad una villata di Bagno, ma la plebe corsegli in sulle peste e siccome un Dio, per usar la parola di Buccio Ranallo, lo ricondusse all'Aquila. Tutti si offrirono a guardarlo notte e giorno da ogni offesa; sicchè il Capitano, scorgendo inutile ogni altro argomento, segretamente fecegli propinare il veleno. Il citato Cronista in rozze parole dipinge vivamente il pubblico lutto per una tale sventura. Per sua fede *non fu fatto mai in Aquila un corrotto si amaro.* Sembra che anche un monumento fosse scolpito in sua memoria; poichè il Toppi riporta questa iscrizione, che si leggeva sotto la sua figura per testimonianza dell'erudito Muzio Pansa.

Nicolaus de Insula Pinn. Dioecesis a populo Aquilano ob vitae integritatem, judicii praestantiam, pater patriae et Aquilanae civitatis defensor est habitus A. D. MCCLXXXIV.

OCRE (DI) GUALTIERI

GUALTIERI DI OCRE famoso gran Cancelliere del Regno sotto Federigo, Corrado e Manfredi discendeva da un ramo de' Conti di Marsi che alla lor volta facean risalire la loro stirpe sino a Carlo Magno. Checchè siane di queste

genealogie, sembra certo che nel tempo in cui visse Gualtieri, la sua famiglia avesse prese il nome di Ocre dal villaggio così chiamato, nome che sempre ritenne finchè essa non si estinse in sul cominciare del Secolo XVI (*Crispom. Fam. Aquil.*). Sulla vita di questo grande uomo ha sparso molta luce Monsignor Rossi, che ne raccolse dotte e diligenti memorie, delle quali noi tragghiamo il nostro racconto con leggera diversità.

Gualtieri nel 1236 era ambasciadore di Federigo al Re d'Inghilterra e se guardiamo le condizioni in cui si trovavano i due Re, non possiamo dubitare che momentosa non fosse la sua missione. Nel 1239 si soscrive in una lettera Imperiale *Notarius Gualterius de Ocra*; il quale officio di notajo o segretario era allora de' primi nella Corte Napolitana e si vuol credere che egli lo avesse ottenuto per grandi e lunghi meriti, perchè l'anno appresso in una lettera al Tesoriere di Abruzzo ordina Federigo di pagar quaranta once di oro a Gualtieri, cui confessa doverle per molti servigî ricevuti (*dudum pro nostris servitiis laborando*). In questa medesima lettera vien chiamato suo Notajo Cappellano e Fedele. Ritornò Gualtieri nel 1241 e nel 1244 in Inghilterra per guadagnare quel Re alla causa del suo Signore contra il Pontefice, e per impedire che le decime Brittanniche sorvenissero a rinvigorire gli sforzi dell' implacabile Innocenzo IV. Nel 1245 comparve con Taddeo da Sessa nel Concilio di Lione per l'Imperatore colà citato dal Papa. Nel 1247 lo veggiamo stringere a Chambery il matrimonio tra Manfredi Lancia figlio naturale di Federigo e Beatrice di Amadeo IV Conte di Savoja. Quindi egli ripassò a Lione ed in questa congiuntura gli si attribuisce da Matteo Paris la congiura che verso quel tempo sventossi contro la vita del Pontefice. Senza cercare di difendere da questa accusa Gualtieri, io ho per fermo che

questa trama altro non fosse che una favola ed un'astuzia dei partigiani Pontifici, per destare abborrimento contra chi reggeva allora Napoli e l'Impero. Intanto nel regnò eransi volute premiare le sue fatiche col chiamarlo all'arcivescovado di Capua e nell'accennato contratto nunziale egli dimandasi eletto Capuano. Sembra del resto che poi lasciasse il pensiero di rivestir quella dignità, perchè non guari dopo altri vi si intrusero. Comunque fosse, un premio non mancò alle sue virtù, e Federigo poco innanzi della sua morte e verso il 1249 lo assunse all' officio di Gran Cancelliere.

Nel breve governo di Corrado continuò Gualtieri nei meritati onori, ed ai tumultuosi principî di quello di Manfredi fu sovente adoperato nelle maggiori negoziazioni che allora occorsero. E pare che durante il regno di Manfredi, compiesse il corso della sua vita mortale, sì perchè oltre il 1262 più di lui non si trova ricordo, sì perchè a ciò l' età grave non contraddice e qualche memoria non potrebbe mancare della sorte che incontrasse nel sorgere della dominazione Angioina. Finiamo questa narrazione coll' accennare che Gualtieri va ricordato ai posteri anco pel suo sapere; e sufficientemente lo proverebbe la giusta congettura di Monsignor Serrao, cioè ch'egli fosse compagno a Pier delle Vigne nel comporre le costituzioni del Regno, se non bastassero ad attestarlo le lettere che ci rimangono da lui scritte a nome de' suoi regali signori.

PIETRO CECCO (DI) PAOLO

Una lapide ch' era nella chiesa di S. Maria di Bagno ci somministra i fatti che possiamo raccontar di questo guerriero, la cui immagine ancor si vede nel palazzo del nostro Comune tra quelle degli Aquilani uomini di armi.

Egli militò nelle schiere di Carlo V e combattè nelle principali battaglie che illustrarono la signoria di quell'Imperadore. Vide le guerre suscitate in Ungheria dallo spirito turbolento dei naturali e dalla fanatica ambizione de' Turchi. Accompagnò Carlo nella inutile spedizione di Algeri; fu partecipe alle più devastatrici che sanguinose pugne successe verso quel tempo nella Savoja e nel Piemonte; e si trovò a quasi tutti i combattimenti, coi quali il fortunato Gandese si piacque di affliggere per quanto è lunga l'Italia. L'iscrizione ne instruisce che tre volte gli fu affidata la cura di ordinare a battaglia l'esercito; ma tace in quali fatti di armi ciò avvenisse, sebbene questo indizio sarebbe stato suggello alla verità delle sue parole. Da sezzo cangiò la spada in una cocolla e morì nonagenario nel 1606.

PORCINARI NICCOLO'

Niccolò di Domenico Porcinari nacque in sulla fine del Secolo XIV e giovine ancora prese la laurea dottorale nel 1408. La lunga serie di onori e di dignità che occupò, mentre visse, con fama di sapiente giurista e di non corrottibile magistrato, lo fanno meritevole di una qualche memoria. In sul principio, i Fermani lo elessero a loro podestà; e nel 1443 fu il primo tra i *Cinque* della signoria nella sua patria; in cui seguitò a dimorare, sino a che nel 1452 non fu scelto a Senatore di Roma. Ottenne quindi nel 1455 da Alfonso I di Aragona la reggenza della gran corte della Vicaria e tre anni dopo fu chiamato a presiedere la Regia Camera della Sommaria; nella qual carica tanto soddisfece ad Alfonso che vi rimase confermato oltre il comune termine di un anno. Ferdinando I lo creò Regio Consigliere nel 1469 e di nuovo reggente della Vi-

caria nel 1473. Non sappiamo l' espresso anno della sua morte, ma se riflettiamo che dopo il 1473 non si ha altra notizia di lui e che in tale epoca era certo più che ottuagenario, crederemo che verso quel torno compisse la sua vita.

Salvatore Massonio nella sua storia dei fatti di S. Giovanni da Capistrano estima, Niccolò esser autore di una *Difesa dei privilegi che debbono godere i frati del terzo ordine di S. Francesco*. Non mi è avvenuto di chiarire la verità di questa asserzione, che del resto riguarda cosa di nessuna importanza. Gioverà piuttosto qui riportare la iscrizione che si leggeva nella fronte del suo palazzo all'Aquila.

Tempore Nicolai P. P. V. Ferdinandus Rex coronatur. Pax domui Senatoris Aragonensis Magnifici Nicolai de Porcinario Comitis Palatini, legum doctoris et militis Regii, Consiliarii et Iustitiarii. MCCCCLXXI.

Il famoso Gioviano Pontano dipinge con foschi colori il nostro Porcinari nel suo trattato della *Immanità*, dove ragiona delle enormezze alle quali trascorrono i pretori e coloro che giudicano dei delitti. « Essendo poi, scrive egli, altro il vincere e il vendicarsi, altro il punire e il condannare a' supplici, e quello si affaccia ad un aperto nemico, questo ad un giudice e ad ognuno che sia preposto a tenere in essere le civili istituzioni, tu vedrai alla fiata giudici ed altri deputati alla punizione dei delitti che non solo prendono una certa voluttà da'reati ma per aver la gloria di punire atrocemente, ritrovano nuove ed inusitate generazioni di tormenti, colle quali non pur fanno confessare le cose fatte, ma ancora le non fatte. Nella nostra adolescenza per questa sorta di sevizia e d'imma-

nità in tutta l'Italia era celebrato ed abborrito Niccolò Porcinari Aquilano. » Il Nifo ripetendo ad un bel circa le parole del Pontano, aggiunge che per questa atrocità giudiziarie, conosciutissimi erano Niccolò dall'Aquila, Bernardino di Amelia e il Re Ferdinando di Aragona. (*Niph. de Profanitat. Cap. de monstr. immanitat.*). Quel che al Pontano ed al Nifo sembrò ferocia, al Cirillo (*Elogi degli ill. Aquil. MSS.*) parve giusta e lodevole severità. Tanto son facili a scambiarsi la virtù ed il vizio!

RIVERA SCIPIONE

Tra i pochi Aquilani che ho eletto de' molti per armi o per dignità illustri, i quali si potrebbero ricordare, non estimo da pretermettersi Scipione Rivera che con un bello e glorioso morire onorò tutta la sua vita. Egli avendo vestito l'abito di Cavaliere di S. Giovanni, fu insieme con un suo fratello tra i più prodi difensori di Malta nel terribile assedio, onde nel 1565 la cinsero Pialy e Mustafà Bassà. Dileguatasi dall'isola l'oste dei Turchi, Scipione uscì in corso sulle galere del suo Ordine; ma sopraffatta una volta la sua nave dal numero delle nemiche, egli tra morto e vivo cadde in potere dei Musulmani. I quali crudele fio gli fecero pagare della gloriosa resistenza, quasi arra delle immanità che indi a poco userebbero verso i propugnatori di Cipro. Attaccato agli alberi di due galere, a cui si diede opposto impulso, spirò l'anima; e le straziate membra restarono sanguinoso trofeo alle antenne de' suoi vili uccisori.

UGOLINI MINICUCCIO

Minicuccio figlio di Ugolino di Pietro di Mico di Preturo (1), nato nell' Aquila verso il cadere del Secolo XIV fu, come il suo concittadino Rosso Guelfaglione, uno dei guerrieri disciplinati alla scuola militare di Alberico Agidario conte di Cunio. La prima volta che il suo nome comparisce nella storia è quando nel 1408 con quattrocento cavalli entra in Bologna per soccorrere a Jacopo Isolani, che la sua patria volea ridurre alla Pontificia devozione; e poscia di lui più non trovo menzione sino all' anno in che il Fortebraccio strinse d'assedio le nostre mura. Minicuccio, seguendo le bandiere di Jacopo Caldora, corse all'ajuto dell'Aquila; e nella battaglia, in cui Braccio fu rotto, ebbe insieme con Ludovico Colonna il governo della prima schiera di cavalli, con cui essi si valorosamente investirono i Bracceschi, che ne sfondarono la prima e la seconda squadra e solo allorchè il capitano Perugino accorse col grosso dell'esercito in ajuto de'suoi, retrocederono. Se pari animo avesse dimostro tutta la gente del Caldora, gli Aquilani non avrebbero avuto la opportunità di compiere la disfatta del nemico. Dopo questa vittoria, Minicuccio seguitò a guerreggiare sotto il Caldora, e questi nel 1434 lasciava lui ed Onorato Gaetano Conte di Morcona in Terra d' Otranto con mille uomini d' armi per tenere in freno il principe Giovannantonio Orsini, che non uscisse di Taranto. Contrastavansi in quel tempo la successione di Giovanna II ancor vivente,

(1) In quanto alla patria ed alla famiglia di Minicuccio, vedasi l' Antinori nel terzo tomo delle Memorie storiche Abruzzesi, dove largamente ne discorre.

il Re Alfonso di Aragona e Luigi d'Anjou; e l'Orsini, ch'era principe di Taranto e il più potente tra i fautori di Alfonso combatteva acremente contro le armi del Caldora a nessuno secondo tra quanti seguivano la fortuna di Luigi. Il principe avea allora perduto quasi tutte le terre del suo stato; ma siccome fidava in sull'amore di que'popoli, non appena vide allargarsi l'oste nemica, raccolse le sue genti e, presa la campagna, fece prigioniero il Morcona e costrinse l'Aquilano a ritrarsi fuori dei confini della provincia. Indi a poco però, morta la Regina, Minicuccio non si trovò contento de'Baroni che governarono per alcuni mesi d'interregno, e credutosi sciolto della fede giurata, abbandonò le parti degli Angioini, e con 100 cavalli passò agli stipendi del Principe di Taranto da lui pur or guerreggiato. Per questa defezione l'Orsini facilmente ebbe ricuperato tutte le terre della sua Signoria. I Caldoreschi sotto la condotta di Antonio e Berlingieri figli di Giacomo con 1600 fanti e 4000 cavalli vennero a provocare il Principe a battaglia, e questi, sebbene di forze assai minore, era quasi per accettarla, se dalle Grottaglie non sopravveniva a sconsigliarnelo Minicuccio, il quale gli mostrò che pochissimo avrebbe guadagnato colla vittoria, tutto perduto colla sconfitta. Si tenne perciò sulle difese. In questo mezzo Antonio di Pontedera movea con trecento uomini d'armi a rinforzare l'esercito Angioino e dubitando di non esser rotto nel cammino dalle genti del Principe, mandò a Berlingiero, perchè con alcun presidio gli proteggesse il passaggio. Questi spedì cinquecento cavalli ad incontrarlo. Saputesi tali cose nel campo Aragonese, corse Minicuccio con mille cavalli a tagliar la via al Pontadera ed agli altri, e sì felicemente gli successe l'effetto che i Caldoreschi al primo impeto si dispersero ed in gran parte restarono prigioni. Ma all'in-

contro Berlingiero avendo scoperto che Minicuccio si era partito dal campo con tanto sforzo di genti, fece armar tutto l'esercito e andò ad assaltare il nemico. Il Principe che il vide venire, simulando temenza, cominciò a trarsi addietro lasciando pochi nel campo; e si condusse sin sotto le mura di Capua, dove schierò tutti i suoi. Berlingieri assalì il campo, che credea di trovare al tutto sfornito di difensori; ma il breve contrasto che esperimentò, diede tempo al Principe di aspettare il ritorno di Minicuccio e allora unitamente assalito il Caldora, a gran fretta e con non lieve perdita lo fecero ricoverare ai suoi alloggiamenti. Così l'Ugolini da provato guerriero sapendo ben cogliere il suo tempo cangiò in una vittoria una probabile sconfitta.

Non guari dopo, avvenne la memorabile battaglia navale tra Alfonso di Aragona ed i Genovesi; nella quale certamente combattette Minicuccio, poichè i Giornali Napolitani (*Rer. Ital. T. XIX*) lo ricordano tra i prigionieri d'importanza che caddero in balìa dei vincitori. Ma egli, come tutti i compagni di sventura dell'Aragonese, non sospirò lungo tempo la libertà; e tornato nel Regno prestamente raccolse ducento lance per ravvivare dal suo canto la fazione di cui seguiva le sorti. All'entrar dell'ottobre dell'anno 1436, congiuntosi con Francesco Piccinini e Riccio da Montechiaro venne con florido esercito ad occupar la provincia di Abruzzo: e sebbene il suo tentativo riuscisse infruttuoso in quanto all'Aquila per la venuta singolarmente del Patriarca Vitelleschi, pure entrò di notte tempo a Pescara e la prese, facendovi prigione Leonello Accrocciamuro nipote del Caldora, e ribellò agli Angioini Civita di Chieti, cui poscia vanamente cercava il Caldora di richiamare all'antica fede. Si vuole che Alfonso per questi fatti privilegiasse Minicuccio della Con-

tea di Montorio; e sebbene di questa notizia non sieno autori che il Rivera (*Genealogia de' Camponeschi. p. 8.*) e il Crispomonti (*Fam. Aquil. p. 227*) patrî storici di critica non sempre sicura, tuttavia non vediamo ragione di negar loro fede; poichè è facilissimo che Alfonso avesse privati del contado di Montorio i Camponeschi allora Angioini e vediamo d'altra parte che il Costanzo ed il Carafa han creduto Minicuccio della famiglia Camponeschi, forse appunto perchè fu conte di Montorio. Comunque paja di opinare, certo è almeno ch'egli non troppo dovette ritenere quell'onore, vedendo noi conservati negli antichi titoli i Camponeschi nella convenzione, per cui l'Aquila venne all'ubbidienza dell'Aragonese.

Senza dubbio era però Viceregente dell'Abruzzo nel 1437, perchè così vien detto in un regio mandato, dove a lui ed a Riccio di Montechiaro viene imposto di esaminar le ragioni di alcuni pagamenti di un Antonio di Letto (*Antin. Mem. Stor. III, 339*); e nel medesimo ambedue son del pari qualificati per regî consiglieri. L'ultima menzione che io abbia saputo rinvenire di questo illustre guerriero è in Marin Sanuto (*Vite dei Dogi Venez. Rer. Italic. T. XXI*), il quale facendo nel 1439 l'enumerazione de' condottieri al servigio de' varî principi Italiani, nomina l'Ugolini sotto il nome di Don Menegazzo dall'Aquila, e porta a 600 il numero de' cavalli da lui capitanati. (*Carafa. Ist. del Regno di Napoli Lib. VIII, Costanzo Istor. del regno di Napoli Lib. XV e XVII, Cirillo Ann. dell'Aquila Lib. VII., Fonticul. de bello Braccian., Ciminello e Francesco di Angeluccio nella Stor. Aquilan. T. VI. Antiq. Med. Ævi, Antinori. Mem. Storich. T. III. ec. ec.*)

FINE

INDICE

Prefazione . . . . *pag.* 5

PRIMA SERIE

Accursio Mariangelo 11
Agnifili del Cardinale Amico. 30
Alferi Antonio. 31
Alferi Jacopo 33
Amici Antonio. 34
Amici Bernardino 36
Amiternini Antonio 39
Antinori Antonio Ludovico. . 43
Aquila (dall') Antonio . . . 51
Aquila (dall') Giovanni. . . 52
Aquila (dall') Giovanni. . . 54
Aquila (dall') Giovanni . . . 57
Aquila (dall') Paolo 58
Aquila (dall') Pietro 60
Bagno (da) Giacomo 66
Bastiani Giuseppe. 67
Benedetti Guelfaglione Giulio Cesare 69
Benedetto (S.) 70
Calascio (da) Mario 72
Cammello Massimo. 74
Campana Cesare 75
Capestrano (da) S. Giovanni . 82
Carli Giacomo 84
Casella Pierleone. 85
Ciminello Niccolò 89
Ciminello Serafino 90
Cirillo Bernardino 103
Conticelli Gio. Angelo . . . 108
Crispo de' Monti Giovanni. . 109
Desiderio Alderano. 119
Donadei Jacopo 111
Dragonetti Giacinto 112
Feliceo Urbano. 123
Filauro Gio. Battista 124
Flavio Gio. Battista 125
Fonticulano Angelo 127
Fonticulano Biagio 130
Foroli Sebastiano 132
Franchi Carlo 138
Jaconelli Battista 143
Ludovici Domenico 145
Lupacchini Venanzio 147
Martelli Niccolò 152
Massonio Salvatore 153
Mausonio Florido 159
Pavesi Cesare. 160
Pico Fonticulano Girolamo . 163
Piovani Andrea 165
Quinzi Baldassarre 167
Quinzi Camillo Eucherio . . 168
Rainaldo (di) Boezio. 174
Rizi Alessandro. 177
Rosa Diego 179
Rustici Giuseppe . . . . . . *ivi*
Simeonibus (de) Gaspare. . . 182
Torres (de) Gaspare 186
Trentacinque Alessandro . . 187
Tuccaro Arcangelo 189
Vivio Francesco 191
Zuccaroni Francesco 194

APPENDICE ALLA SERIE DEGLI ILLUSTRI AQUILANI.

Accursio Casimiro 197
Accursio Girolamo 198
Alessandri Gio. Giuseppe . . *ivi*
Alessi Sante. . . . . *ivi*
Alferi Gio. Giuseppe 199
Alferi Giuseppe . . . . . . *ivi*
Alferi Ossorio Gregorio . . . 200
Antonelli Gio. Francesco . . *ivi*
Antonelli Gio. Battista . . . 201
Aquila (dall') Francesco . . *ivi*
Aquila (dall') Francesco . . *ivi*
Aquila (dall') Gio. Francesco. 202
Aquila (dall') Spirito. . . . *ivi*
Aquila (dall') Vincenzo. . . 203
Aranea Marino. . . . . . . *ivi*
Aranea Vincenzo. . . . . . *ivi*
Aristotile Luigi. . . . . . *ivi*
Aurino Vincenzo. 204
Balneo Bernardino. . . . . *ivi*
Bazzano (di) Francesco di Angeluccio 205
Benedetti Felice . . . . . . *ivi*
Benedetti Alessandro. . . . *ivi*
Benedetti Giacinto . . . . . *ivi*
Benedetti Giuseppe 206
Benedetti Gregorio. . . . . *ivi*
Bianchi Gio. Tommaso . . . *ivi*
Boezio (di) Antonio. . . . . *ivi*
Borbona (di) Niccolò 207
Cacchi Giuseppe 208
Caprini Gio. Antonio. . . . *ivi*
Caprini Gio. Paolo 209
Caprucci Marino . . . . . . *ivi*
Carli Gio. Francesco 210
Cassetti Ferdinando . . . . *ivi*
Centi Francesco Saverio. . . *ivi*
Cesarei Giuseppe Antonio . . 211
Cesura Eleuterio. . . . . . *ivi*
Ciampella Giuseppe. . . . . *ivi*
Ciminelli Carlo . . . . . . *ivi*
Ciminelli Marta 212
Ciurci Francesco . . . . . . *ivi*
Coccioli Gio. Battista. . . . *ivi*
Crispo Bartolomeo . . . . . *ivi*
Crispomonti Claudio.. . . . *ivi*
Cronisti anonimi dei Vescovi Aquilani. 213
Eugeni Claudio . . . . . . *ivi*
Fagiano. . . . . *ivi*
Falcioni Girolamo.. . . . . *ivi*
Falconio Bernardino 214
Floridi Girolamo. . . . . . *ivi*
Gaglioffi Matteo. . . . . . *ivi*
Giottelli Giuseppe. 215
Inaurati Adriano. . . . . . *ivi*
Interverio Pompeo . . . . . *ivi*
Legistis (de) Gio. Battista. . . 216
Lepidi Gio. Battista. . . . . *ivi*
Lepori Gio. Francesco. . . . *ivi*
Lodi Giulio . . . . *ivi*
Lucentini Antonio 217
Magnanti Gio. Battista . . . *ivi*
Marerio Mariano . . . . . . *ivi*
Mario Benedetto 218
Martino (di) Vincenzo . . . . *ivi*
Masciarelli Scipione . . . . *ivi*
Mastareo Vincenzo 219
Mattei Antonio . . . . . . *ivi*
Mausonio Alessandro . . . . *ivi*
Mausonio Equizio . . . . . *ivi*
Montreale (di) Vincenzo . . . 220
Nardi Isidoro . . . . *ivi*
Nardi Nardo . . . . *ivi*
Navarra Francesco . . . . . *ivi*
Palmari Annibale. 221
Pandolfi Vespasiano. . . . . *ivi*
Pica Gio. Carlo . . . . . . *ivi*
Pica Giuseppe 222

Pico Concezio 222
Piovani Giovanni ivi
Placidi Bonifazio ivi
Pomarico Alessandro 223
Porcinari Ippolito ivi
Pulci Alessio ivi
Riccitelli Sante 224
Rivera Cesare 225
Rizio Gio. Felice ivi
Rojano Gio. Antonio 227
Rosa Evangelista ivi
Rosa Evangelista ivi
Rosa Girolamo ivi
Rosa Giulio 228
Rosa Monica ivi
Rosa Paolo ivi
Rosa Tommaso ivi
Rosecco Francesco ivi
Rossi Gio. Battista 229
Rossi Giuseppe ivi
Rustici Salvatore. 229
Savino Niccolò ivi
Scacchi Pietro.. ivi
Scrittori della raccolta Monti. ivi
Scrittori ricordati dal Cirillo . 230
Solis (de) Giulio Cesare . . . 232
Tartaglia Ortensio ivi
Tomei Niccolò. 233
Tomasetti Giuseppe Antonio. ivi
Tristabocca Pasquale ivi
Turcanici Pasquale ivi
Vangelista Teodoro 234
Vastarini Francesco. ivi
Vastarini Pompeo. 235
Vivio Giacomo. ivi
Zucchi Bartolomeo 236
Zucchi Francesco. ivi
Zuzi Francesco 237
Zuzi Giuseppe ivi

SECONDA SERIE.

Agnifili Amico. 241
Aquila (dall') Pietropaolo. . 243
Branconio Gio. Battista . . 246
Camponeschi Antonuccio . . 248
Camponeschi Lalle 255
Castel di Pierio (di) Simonetto. 258
Dragonetti Biagio 260
Franchi Ludovico. 262
Gaglioffi Girolamo 266
Guelfaglione Rosso 268
Isola (dall') Niccolò 271
Ocre (di) Gualtieri 273
Pietro Cecco (di) Paolo . . . 275
Porcinari Niccolò. 276
Rivera Scipione 278
Ugolini Minicuccio 279